DCCXIII.

SEDUTA DI VENERDÌ 12 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

PAG.

Congedo 34379

Disegni di legge:

(*Deferimento a Commissione*) 34379

(*Trasmissione dal Senato*) 34379

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3885) 34380

PRESIDENTE 34380

GITTI 34380

CRUCIANI 34386

CERRETI GIULIO 34398

RAPELLI 34405

BRIGHENTI 34409

SCALIA 34413

CONTE 34419

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 34423

BRODOLINI 34424

QUINTIERI 34431

REPOSSI 34434

SCARPA 34438

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 34380, 34442

(*Approvazione in Commissione*) . . . 34441

(*Deferimento a Commissione*) 34441

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 34442

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 10 ottobre 1962.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Martinelli.

(*È concesso*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella IX Commissione:

« Conferimento della somma di lire trecento milioni alla sezione di credito agrario per l'Emilia e le Romagne per contributi in conto interessi su operazioni di piccolo credito turistico alle zone montane dell'Appennino centro-settentrionale » (4177).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alla XI Commissione (Agricoltura) in sede referente, con il parere della IV, della XII e della XIV Commissione:

« Delega al Governo ad emanare norme per la repressione delle frodi nella prepara-

zione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (*Approvato dal Senato*) (4172);

« Delega al Governo ad emanare norme per la tutela della denominazione di origine dei mosti e dei vini » (*Approvato dal Senato*) (4173).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CASTELLUCCI ed altri: « Norma interpretativa dell'articolo 1 della legge 3 novembre 1961, n. 1170, sulle promozioni in soprannumero alla qualifica di direttore di sezione od equiparata » (4178);

BARTOLE: « Modifica dell'articolo 1 della legge 18 marzo 1958, n. 269, sulla corresponsione di indennizzi per beni, diritti ed interessi, situati nella Zona *B* dell'ex Territorio Libero di Trieste » (4179);

PELLEGRINO ed altri: « Nomina ad ufficiali giudiziari degli aiutanti ufficiali giudiziari » (4180).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (3885).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la relazione sintetica ma sostanziosa del collega Nucci offre la possibilità di trovare vari temi d'intervento nella discussione del bilancio del Ministero del lavoro, bilancio che va assumendo nel nostro paese dimensioni e interesse sempre più vasti. Detto dicastero, infatti, ha avuto in questo dopoguerra la possibilità di dimostrarsi un valido strumento al servizio della giustizia e dei lavoratori e, soprattutto, uno strumento efficace per la realizzazione della politica sociale al fine di elevare le condizioni di vita delle nostre popolazioni e specialmente delle categorie lavoratrici più diseredate.

Cercherò pertanto di cogliere qualche tema che è stato affrontato nella relazione e che a mio modesto avviso merita un contributo di illustrazione. Vorrei anzitutto soffermarmi sul capitolo dell'addestramento e della formazione professionale, tema che da lungo tempo si dibatte in Italia ed assume maggiore attualità proprio ora che la nostra industria richiede una preparazione professionale sempre più vasta.

Concordo con il relatore: bisogna compiere uno sforzo eccezionale in ordine alla formazione professionale. Da qualche tempo sulla stampa appaiono continuamente annunci per la ricerca di manodopera qualificata. Questo naturalmente è un fenomeno consolante per un paese che ha avuto per lungo tempo il triste privilegio di milioni di disoccupati; ma chi opera nel mondo sindacale sa anche quali strozzature si vanno creando in determinati settori produttivi, proprio per la mancanza di manodopera sufficiente.

Un altro fenomeno che ci deve far sperare in ordine allo sviluppo del nostro paese è rappresentato dal trasferimento di larghe masse di lavoratori dall'agricoltura alle attività industriali e terziarie. Anche in ordine a questo fenomeno si pone il problema dell'addestramento professionale. Mi auguro che la conferenza triangolare che si terrà al riguardo porti a conclusioni positive.

Di notevole portata umana e sociale è anche il problema del trasferimento di lavoratori dal Mezzogiorno all'Italia settentrionale. Non possiamo contentarci di trovare un'abitazione per questi lavoratori. Il problema deve essere risolto alla radice. Dobbiamo fare in modo che questi lavoratori non arrivino con il sacco sulle spalle e senza alcuna preparazione; dobbiamo, cioè, facilitare il loro inserimento nel nuovo ambiente. Bisogna tener presente che le basi di partenza della formazione professionale del sud sono diverse da quelle del nord. Per noi del nord si tratta di un problema di alta specializzazione; nel sud, invece, si tratta spesso di sopperire alla mancanza di una istruzione scolastica elementare per larghi strati di lavoratori.

Rinnovo pertanto l'invito al ministro perché questo grave problema sia affrontato con uno sforzo eccezionale e tenendo conto della diversa situazione nelle varie zone del paese.

Quando parlo di sforzo eccezionale, intendo affermare che non si può continuare ad assegnare all'addestramento professionale mezzi insufficienti e reperiti con i più svariati

espedienti. Come si è creata una Cassa per il mezzogiorno e una « cassetta » per le aree depresse del centro-nord, così appare opportuno costituire un fondo speciale per affrontare in modo adeguato le esigenze dell'addestramento professionale. Sarà appunto questa la tesi che noi sosterremo sul piano del finanziamento in occasione della conferenza triangolare per l'addestramento professionale che avrà luogo fra breve.

Sarebbe una grave iattura se, dopo aver compiuto tanti sforzi per favorire lo sviluppo economico del paese e quindi la soluzione del problema della disoccupazione, si determinasse una carenza di mano d'opera preparata e qualificata, con la conseguente creazione di una strozzatura che ostacolerebbe il nostro inserimento sui mercati internazionali. So che il ministro Bertinelli è molto sensibile a questo problema, e sono certo che lo affronterà con il necessario impegno.

Sempre in tema di addestramento e qualificazione professionale, va sottolineata anche la necessità di una revisione della legge n. 25 del 1955 sull'apprendistato. L'argomento è assai dibattuto sulla stampa e, in generale, nel paese; pur apprezzandosi quanto è stato fatto, si sottolinea da ogni parte l'opportunità di un adeguamento della disciplina legislativa sull'apprendistato, che tuttavia ha contribuito notevolmente alla preparazione professionale dei nostri giovani, tenuto conto dei mutamenti verificatisi negli ultimi anni nel campo del collocamento della mano d'opera. Le agevolazioni nel pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali e tutti gli altri benefici concessi dalla legge del 1955 avevano soprattutto lo scopo di dare lavoro ai giovani e di favorire la loro preparazione professionale. La legge, tuttavia, non corrisponde più (almeno per una gran parte del paese) alla realtà dalla quale essa aveva preso le mosse, poiché nel frattempo si è venuta a determinare una grave carenza di manodopera qualificata, con la conseguenza che molti datori di lavoro preferiscono trasferire i giovani apprendisti in altre categorie di lavoratori, proprio per sopperire alla mancanza di operai qualificati e specializzati. Si è constatato inoltre che le tre ore di insegnamento complementare previste dalla legge sono insufficienti ai fini di un completo addestramento di questi giovani alle nuove tecniche produttive, tenuto conto anche del fatto che molti imprenditori non curano la partecipazione dei giovani ai corsi. Ne consegue che lo sforzo compiuto dal legislatore è risultato in larga misura frustrato.

Il problema non è nuovo, né circoscritto al nostro paese. Negli Stati Uniti, ad esempio, si è promosso addirittura il « mese dell'apprendistato » per suscitare attorno a questo argomento tutta una serie di dibattiti nell'opinione pubblica. Una cosa che mi ha colpito è la notizia che negli Stati Uniti agiscono 7.500 commissioni paritetiche formate dai rappresentanti sindacali e degli imprenditori, le quali operano in tutto il territorio nazionale al fine di adeguare la legge sull'apprendistato alle esigenze delle varie situazioni.

Nel parere dato da una commissione presieduta dall'onorevole Rapelli per il riordinamento dell'attività rivolta alla formazione dei lavoratori vi è una proposta per l'apprendistato, che dovrebbe essere presa in considerazione: desidero anzi farne formale richiesta. Si suggerisce che, come è stato costituito un comitato con funzioni consultive in materia di apprendistato e di occupazione dei giovani lavoratori che opera a fianco della commissione nazionale per quanto concerne l'occupazione e la manodopera, così nelle singole province, se il ministro fosse d'accordo, alle commissioni provinciali per il collocamento (che in gran parte delle nostre province hanno ormai poco da fare) si potrebbe assegnare il compito di fare indagini sull'applicazione della legge sull'apprendistato e di chiarirne carenze ed insufficienze, per avere così la possibilità, attraverso un insieme di dati statistici, di approntare modifiche sufficientemente aderenti alla realtà attuale e che ci pongano in condizione di rendere la legge nuovamente funzionante.

Sempre sull'apprendistato, ancora una osservazione: qualche anno fa fu presa anche da noi l'iniziativa della « giornata dell'apprendista », che serviva a richiamare su questo problema l'attenzione delle famiglie e di larghi strati della popolazione. Non so per quale ragione non se ne sia più parlato; a mio parere, sarebbe un'iniziativa da fare al più presto rivivere.

Altro tema, attorno al quale desidero fare qualche considerazione, è quello dell'orientamento professionale, a riguardo del quale ho avuto la possibilità di prendere conoscenza dei risultati di un seminario di studi organizzato dal centro di addestramento della C. I. S. L. in collaborazione con l'E. N. P. I.

Non era possibile parlare dell'orientamento professionale e della sua efficacia nel nostro paese al momento in cui i lavoratori italiani dovevano adattarsi a svolgere qualsiasi attività perché il mercato non consen-

tiva la possibilità di una scelta professionale conforme alle proprie attitudini. Ma oggi non si può negare l'importanza e l'attualità del problema dell'orientamento professionale, inteso come aiuto prestato al giovane per conoscere se stesso e il mondo produttivo in cui deve inserirsi, sì che le sue scelte e la sua promozione professionale e umana si realizzino nel modo più sodisfacente e sicuro per sé e per la società di cui è membro.

È stato giustamente detto che l'orientamento professionale può definirsi come un ponte che unisce il mondo della formazione a quello della produzione. Questo ponte risulta tanto più necessario in una situazione, come quella attuale, di rapide e continue trasformazioni sociali, tecniche ed economiche, di fronte alle quali le famiglie ed i giovani si trovano sempre più impreparati e disarmati. Ciascuno di noi è testimone di esperienze drammatiche di scelte irrazionali e inadeguate, disadattamenti, infortuni, inquietudini, senso diffuso di insicurezza, con negativi riflessi di ordine morale, sociale ed economico.

Il problema dell'orientamento professionale è sorto e si è imposto nei paesi europei, extraeuropei e in Italia, proprio sulla base di queste esperienze drammatiche, presentandosi via via nei suoi molteplici aspetti medici, psicologici, pedagogici, sociali, politici, e nella complessità della loro unitaria interferenza. L'evoluzione stessa, si può dire, del concetto e della metodologia dell'orientamento professionale dal principio del secolo ad oggi, ha a mano a mano dimostrato l'importanza di questi singoli aspetti e la necessità della loro integrazione. Nato come criterio selettivo dall'esigenza di razionalizzare la ripartizione della manodopera, l'orientamento professionale se ne è via via differenziato, prendendo sempre più l'aspetto – come è stato giustamente affermato – del « partito dell'uomo ». Ad una prospettiva drammatica che, con la diagnosi delle attitudini sotto il profilo medico e psicologico, pretendeva di trovare a ciascuno il posto adatto (attraverso un semplice adeguamento di due ordini di fattori: da un lato le possibilità e le aspirazioni dell'individuo, dall'altro le esigenze professionali e sociali, fattori tutt'altro che immutabili; si pensi alla plasticità dell'essere umano, alla sua elasticità di adattamento e alla realtà sempre più fluttuante dei mestieri che porta con sé una revisione sempre rinnovantesi dei metodi di formazione professionale), è subentrata dunque, nel concetto e nella metodologia dell'orientamento professionale, un'attitudine, una disposizione educativa, volta a far sì che il giovane sia reso capace per quanto possibile e nel miglior modo possibile di autodeterminarsi, liberandosi dai condizionamenti che su di lui gravano, prendendo conoscenza di sé e delle sue attitudini, assumendo la consapevolezza dell'importanza delle sue scelte, della realtà dei mestieri, delle professioni, della vita di lavoro e delle prospettive avvenire.

L'orientamento professionale si è rivelato non più e non solo come problema di « diagnosi statistica e trasversale » (che pur conserva tutta la sua importanza, senza però esaurire il problema), ma come azione di chiarificazione, di stimolo, di continua osservazione ed assistenza, che richiama l'importanza essenziale, nel suo processo, del mondo scolastico e formativo e delle strutture in cui esso si articola. L'impostazione della scuola dell'obbligo, l'unicità di struttura e di base culturale attuatasi nella scuola dei paesi europei ed extraeuropei, e da domani anche in Italia, rinviando scelte premature, allargando la preparazione, offrendo possibilità nuove ed articolate, hanno costituito e costituiscono indubbiamente risposte positive alle esigenze dell'orientamento.

D'altra parte, l'incessante progresso tecnologico ed economico, che offre ed esige al tempo stesso possibilità di lavoro sempre più differenziate e qualificate, mobilità professionale adeguata e continua, ha reso evidente che esso può essere sostenuto soltanto dalla risoluzione del problema dell'orientamento professionale, dalla capacità cioè che quanti – strutture ed uomini – sono coinvolti nella responsabilità orientativa avranno nel favorire, con attività concorde, convergente e scientificamente valida, nei giovani (nel rispetto della loro libertà) il maturarsi di un orientamento in ordine alla loro vita professionale, affinché possano consapevolmente scegliere, attivamente adattarsi, mobilmente promuoversi.

L'orientamento professionale si precisa pertanto, nella situazione attuale, come un problema di risolutiva importanza, che coinvolge la responsabilità di innumerevoli strutture (famiglie, scuola, strutture formative-addestrative) e competenze (insegnanti, istruttori, medici-psicologi, assistenti sociali), in integrativa e coordinata attività e comune ispirazione educativa, in un processo continuo, che – per quanto si è accennato prima – supera perfino i confini temporali dell'età giovanile per proiettarci in quella adulta e matura.

Di qui le soluzioni particolari che, sia sotto l'aspetto legislativo, sia sotto quello

organizzativo e funzionale, sono state date al problema in molti paesi a noi vicini; di qui le strutture dei servizi medico-psicologico-sociali specifici, che sono stati creati per favorire l'orientamento e l'adattamento dei giovani, in azione coordinata con le scuole e con gli organismi addestrativi e di collocamento. Si pensi alla Francia, dove operano tra centri di orientamento dipendenti dal ministero della educazione e centri dipendenti dal ministero del lavoro, più di 300 centri pubblici e più di mille tecnici; e si pensi a ciò che si fa in Belgio, in Olanda, in Germania.

Sempre per porre in rilievo l'importanza che il problema dell'orientamento ha assunto in campo internazionale, si può ricordare che, con l'adesione dell'« Unesco » e del *B.I.T.*, si è costituita ed opera da anni una associazione internazionale di orientamento professionale (A.I.O.P.), di cui fanno parte rappresentanti e consiglieri di numerosi paesi e che nel recente congresso (il 3° internazionale di Parigi del luglio 1962) ha tracciato un panorama ampio e significativo delle realizzazioni compiute nel settore dell'orientamento professionale.

Per non parlare delle altre iniziative dell'« Unesco » e del *B. I. T.* in tale settore (si pensi al valore della raccomandazione 47 del *B. I. T* sull'orientamento professionale), giova infine ricordare che nell'ambito della Comunità economica europea il problema ha preso un risalto tutto particolare nel progetto, approvato dall'Assemblea parlamentare europea nel maggio del corrente anno, « per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale », che richiama gli Stati membri su dieci principî generali, fra i quali il terzo impegna gli Stati membri a realizzare « un orientamento professionale generalizzato e praticato sistematicamente durante tutto il periodo di insegnamento generale e di formazione professionale, il quale dia la possibilità di usufruire dei servizi di orientamento e di informazione professionale anche dopo tale periodo ».

Cade qui il discorso, anche in rapporto a questi impegni internazionali, sulla situazione italiana, in relazione alla richiamata importanza dell'orientamento professionale e dei servizi medico-psicologico-sociali che ne costituiscono un importante elemento, nel quadro più ampio dell'articolazione scolastica ed economico-sociale. Complessivamente, nonostante le iniziative e le realizzazioni veramente notevoli di cui farò cenno, la situazione italiana è ancora inadeguata alle effettive esigenze delle leve giovanili scolastiche e del lavoro, e risente – per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa dei servizi specifici di orientamento professionale – di una dicotomia operativa, riflettente il diverso ambito in cui operano i centri di orientamento esistenti: quello scolastico, con i trenta centri di consorzi per l'istruzione tecnica, e quello dell'apprendistato e degli enti di addestramento, con i trentacinque istituti di medicina industriale e centri di psicologia applicata dell'E. N. P. I. (per ricordare soltanto i centri dipendenti da organizzazioni centralizzate e non parlare di altri centri benemeriti dipendenti da province, comuni o enti locali).

Se si pensa alla consistenza della popolazione scolastica tra i 6 e i 14 anni, se si pensa alle 500 mila nuove unità che ogni anno, stando alle recenti statistiche demografiche italiane, entrano nella « popolazione attiva », se si considera cioè l'entità della massa potenziale dei soggetti cui dovrebbero essere messi a disposizione adeguati servizi di orientamento professionale (che con processo di continuità e col concorso dei genitori, degli insegnanti, degli istruttori, dovrebbero assistere l'evoluzione dei giovani e favorirne la maturazione alle scelte scolastiche e professionali e la loro promozione), si può senz'altro affermare che va perseguito ogni sforzo per ampliare le strutture esistenti e per favorire – contro ogni conflitto di competenze e di « aree », che non ha senso — la convergenza delle esperienze e la continuità operativa.

Parlando del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sembra però opportuno ricordare (senza alcun sottinteso polemico, ma per esemplificare valide e positive realizzazioni) quanto, nell'ambito delle competenze del Ministero stesso e sotto la vigilanza e lo stimolo di esso, è stato realizzato nel settore dell'orientamento professionale a favore degli apprendisti e degli allievi dei corsi di addestramento professionale.

Sulla base della legge del 29 aprile 1949, n. 284 (che dettava norme per l'istituzione e indicava i criteri di ammissione ai corsi di addestramento normali, per disoccupati, di qualificazione e cantieri-scuola), il Ministero del lavoro, nella preoccupazione di rendere più agevole l'inserimento dei giovani nei corsi normali di addestramento, collegando, con idea felice, l'orientamento alla formazione professionale, affidava all'Ente nazionale prevenzione infortuni il compito, inizialmente sperimentale, di curare, attra-

verso esami medici e psicologici, l'orientamento professionale degli aspiranti ai corsi normali di addestramento. L'E. N. P. I., nel frattempo, per rispondere più adeguatamente ai suoi fini istituzionali, aveva creato nel suo ambito istituti di medicina industriale e tre centri di psicologia del lavoro, nel convincimento, convalidato da esperienze straniere, che nella lotta contro gli infortuni si debba anche mirare a rimuovere, attraverso la lungimirante azione preventiva rappresentata dall'orientamento professionale, le cause soggettive degli infortuni stessi.

Superata positivamente la fase sperimentale fra il 1951 e il 1952, l'E.N.P.I. procedeva, con uno sforzo organizzativo tenace e responsabile, alla creazione di nuovi centri di psicologia (oltre ai tre di Milano, Roma e Cagliari: nel 1952 Bari, Firenze, Genova, Napoli, Palermo, Torino, Trento; nel 1953 Padova; nel 1954 Bologna e Catania; nel 1955 Brescia e Trieste; nel 1956 La Spezia e Savona; e fra il 1957 e il 1962 Massa-Carrara, Bolzano, Ancona, Catanzaro, Livorno, Messina, Mestre-Venezia, Novara, Perugia, Pescara, Ravenna, Salerno, Sassari, Taranto, Verona, le sezioni staccate di Cremona e Terni e l'allestimento in corso dei centri di Piacenza, Bergamo, Alessandria, Siracusa) ed alla preparazione di personale specializzato.

Con l'allargarsi della rete dei centri di psicologia e con l'aumento del personale tecnico, l'E.N.P.I., sempre con il sostegno e con la fiducia del Ministero del lavoro, per unificare la metodologia operativa e aggiornarla organizzativamente e scientificamente ha strutturato nel suo organico, prima un ufficio centrale di coordinamento, quindi una divisione ed infine un servizio di psicologia, con una divisione apposita dedicata all'orientamento professionale.

Con la legge del 19 gennaio 1955, n. 25, sulla disciplina dell'apprendistato, si stabiliva che nelle località ove esistono centri di orientamento professionale riconosciuti dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'assunzione dell'apprendista può essere preceduta da un esame psico-fisiologico, disposto dal competente ufficio di collocamento, per accertare le attitudini dell'apprendista stesso e consigliare allo stesso la scelta. I servizi di orientamento si sono quindi allargati e sono stati affidati ai centri di psicologia dell'E.N.P.I., che, con norme tecniche unitarie, affrontavano il nuovo e impegnativo compito. L'attività dell'E.N.P.I. nel settore dell'orientamento a favore degli apprendisti e degli allievi dei corsi di addestramento trovava riconoscimento in una specifica convenzione col Ministero del lavoro e della previdenza sociale (1959), che, riconfermando all'ente per ogni esame effettuato un contributo sul fondo per l'addestramento professionale, lo impegnava ad una progressiva e graduale estensione della rete dei centri di psicologia del lavoro in vista della provincializzazione dei servizi stessi.

Per quanto riguarda anzi i servizi di orientamento professionale a favore degli aspiranti ai corsi di prima formazione, sulla base delle disposizioni contenute nella circolare dell'8 agosto 1961, riconfermate dalla circolare del 7 luglio 1962, l'E.N.P.I. attraverso i suoi istituti di medicina industriale e centri di psicologia del lavoro è stato impegnato ed è oggi impegnato ad attuare i suoi servizi medico-psicologici e di assistenza sociale non solo nelle province dove esistono i centri, ma in tutto il territorio nazionale.

L'estensione dei servizi è stata accompagnata da parte dell'E.N.P.I. (sempre sotto la vigilanza e con l'incoraggiamento del Ministero del lavoro che, accentuando l'attenzione sul problema, creava nel 1961 una direzione generale dell'orientamento e dell'addestramento professionale dei lavoratori) da un aggiornamento qualitativo delle prestazioni, rispondente alle indicazioni e alle esperienze in tale settore operate anche all'estero.

La circolare ministeriale del 7 luglio 1962, che contempla più interventi lungo l'anno addestrativo a favore degli allievi dei corsi di prima formazione, corrisponde appunto all'aggiornata metodologia dei centri dell'E.N.P.I.

Per riassumere in cifre l'attività dell'E.N.P.I. nel campo dell'orientamento professionale dal 1952 al 1962, rilevo che dagli istituti di medicina industriale e dai centri di psicologia del lavoro sono stati operati complessivamente 381.348 esami, dei quali 273.422 a favore degli apprendisti e 107.926 a favore degli allievi dei corsi di addestramento.

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha concorso per il periodo considerato con un contributo la cui consistenza ha raggiunto la considerevole cifra di oltre un miliardo. Per prendere in esame i dati più significativi degli ultimi tre anni, si può far rilevare che nel 1960 furono esaminati 65 mila apprendisti, nel 1961 78 mila e nel primo semestre del corrente anno 36 mila; nell'anno addestrativo 1960-61 furono esaminati 19.891 aspiranti ai corsi di addestramento, e nel 1961-62 28.967, con un incremento veramente incoraggiante.

Ma, nonostante gli sforzi operati dal Ministero del lavoro e dall'E.N.P.I., il problema di rendere disponibili i servizi di orientamento per aiutare ed assistere tutti i giovani che si preparano o si inseriscono nella vita produttiva non è ancora risolto. Occorre intensificare gli sforzi, per potenziare e ampliare le strutture esistenti.

Preme, a questo proposito, ricordare i voti espressi a seguito di alcuni convegni nazionali e interregionali organizzati dall'I.A.L. e patrocinati dall'E.N.P.I, nei quali – in un dialogo costruttivo e approfondito fra dirigenti, istruttori dei C.A.P., medici psicologi – sono stati approfonditi i problemi che si pongono per un'attività veramente efficace di orientamento professionale.

L'addestramento dei giovani, o meglio la formazione dei giovani, umana e professionale, esige sempre più il concorso (un concorso continuo, efficace e tecnicamente valido) degli specialisti: medici, psicologi, assistenti sociali; e devono essere messi a disposizione maggiori mezzi sia alle strutture addestrative sia a quelle orientative.

È ben vero – e nei convegni cui si è accennato è stato ripetuto – che l'orientamento e la formazione professionale troveranno sostanza più valida nella soluzione (ormai vicina) della scuola dell'obbligo, e aiuto più efficace in una politica programmata a breve e lunga scadenza; ma è altrettanto vero, se si considerano in particolare le trasformazioni sociali, tecnologiche ed economiche in atto nel nostro paese, che i servizi di orientamento inseriti nelle strutture scolastiche o nelle strutture del collocamento e dell'addestramento possono svolgere, ed in effetti svolgono, un ruolo importante nella necessaria assistenza ai giovani e alle loro famiglie. Essi rispondono oltretutto ad un criterio di giustizia sociale, che esige un aiuto più efficace per quelli fra i giovani che più sono gravati (per condizioni familiari e ambientali) da pesanti condizionamenti.

I servizi di orientamento debbono dunque essere potenziati: sia quelli inseriti nella scuola, sia quelli nel mondo del lavoro. A questo proposito sembra opportuno rilevare come di fronte all'importanza del problema e alla vastità degli impegni sia fuori di luogo discutere su problemi di competenza; se l'orientamento professionale, cioè, sia compito della scuola e di servizi della scuola, oppure delle strutture del mondo del lavoro e di servizi extrascolastici. In fondo, come oggi si riconosce, l'orientamento è compito di tutte le strutture della società nazionale e dei servizi che in tali strutture si inseriscono con competenze specifiche.

Esperienze vaste e valide, come quelle acquisite dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale attraverso i centri di psicologia dell'E. N. P. I., debbono essere tenute presenti e valorizzate (anche se critiche possono essere fatte, nel senso che, per esempio, data la realtà in cui si sono mosse e attuate tali esperienze, si sono risolte in un'attività più che di « orientamento professionale », di riorientamento, di recupero, di assistenza medico-psicologica, ma tanto più valida proprio per questo). Deve altresì essere auspicato un coordinamento con le strutture della scuola e con i servizi che operano nella scuola, perché il giovane va seguito nella scuola, e quindi, con la stessa ispirazione « formativa » e « chiarificatrice », fuori della scuola, nel suo inserimento e nel suo adattarsi attivo nel mondo del lavoro, sì da creare quella continuità che costituisce, come si è accennato, la validità del contenuto dell'orientamento professionale.

Proprio per questo, nel richiamare l'attenzione su quanto dal Ministero del lavoro e dall'E. N. P. I. è stato fatto, pur riconoscendo la validità di quante altre iniziative verranno prese anche in tale ambito, e nell'invitare i poteri responsabili a mettere a disposizione i mezzi per tali servizi, sembra giusto suggerire che, nei progetti legislativi miranti a sistemare e ad articolare servizi di orientamento nell'ambito della scuola, si tenga conto di quanto fuori della scuola è stato fatto e viene fatto, e si contemplino disposizioni aperte ad un necessario e fruttuoso coordinamento. Non conflitti di competenze, ma convergenza di sforzi, di intenti: esemplificazione di continuità e di coordinata armonia per i nostri giovani.

Passando brevemente a trattare un altro tema, quello dell'assistenza farmaceutica e sanitaria ai braccianti dell'agricoltura (tema che è stato ricordato anche nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani), rilevo che nella relazione è detto che un disegno di legge al riguardo è in fase di avanzata preparazione. Non spendo molte paroale per sottolineare come viva attesa vi sia tra i lavoratori delle campagne per questo provvedimento, che costituisce una delle più pressanti rivendicazioni del settore.

Il problema, onorevole ministro, va decisamente affrontato, tenendo bene inteso conto della inadeguatezza della situazione contributiva, perché l'« Inam » si trova in

una situazione di disavanzo costante e progressivo per quanto riguarda l'assistenza ai lavoratori dell'agricoltura. Appare pertanto indispensabile che il futuro provvedimento indichi chiaramente nuove fonti di finanziamento, tali da garantire la copertura sia degli oneri attuali sia di quelli che deriveranno dall'applicazione del provvedimento medesimo.

Signor ministro, i lavoratori dei campi attendono il giusto riconoscimento di quanto da essi viene da tanto tempo rivendicato. Sono certo che il Governo, come per altri problemi, anche per questo terrà fede ai propri impegni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, negli anni scorsi, qualche giorno prima della discussione dei bilanci, eravamo abituati a vedere annunciati dai ministri del lavoro una quantità di provvedimenti, così che la discussione veniva quasi svuotata di interesse. Quest'anno abbiamo visto un accavallarsi di iniziative, incontri triangolari, incontri televisivi, commissioni, che volevano togliere ogni valore anche questa volta al dibattito su uno dei bilanci più importanti (l'onorevole Fanfani una volta disse che il Ministero del lavoro è il ministero-guida, il ministero-principe, il ministero che deve dare il « la » all'attività politica nazionale).

A nome del mio gruppo intendo oggi affrontare uno dei più importanti temi all'ordine del giorno della nazione. Nell'esame del bilancio del lavoro e della previdenza sociale non possiamo infatti prescindere, nonostante la relativa tranquillità di questi giorni, dagli avvenimenti che hanno recentemente turbato il mondo sindacale e la vita stessa del paese. Abbiamo avuto in questi ultimi mesi ancora una volta la prova che non si può costruire uno Stato basato sul lavoro, a norma della Costituzione, semplicemente con provvedimenti empirici, senza che ne siano state poste le fondamentali basi legislative.

In questo ultimo periodo è venuta ancor più prepotentemente alla ribalta la necessità della attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, e conseguentemente il problema delle controversie di lavoro, degli scioperi e quindi dei tentativi di conciliazione.

Punto fondamentale è lo sciopero, inteso sia come diritto, sia come delitto, nei suoi fini, nei suoi aspetti, nelle sue modalità di esplicazione. Ma di questo problema si parla tanto, senza che tuttavia ci si possa intendere. Le parole sono fondamentalmente le stesse, però i concetti che si celano dietro di esse sono diversi, proprio come diverse sono le forze politiche, giuridiche, economiche e sociali che li fanno propri. Queste diversità ci dimostrano la malafede, l'ipocrisia, l'interesse, che è di volta in volta del sindacato, del partito, delle persone, ma raramente è interesse del lavoratore.

Si può dire, comunque, che nessuna forza si sia mossa fino ad oggi con decisione ed efficacia per attuare una legislazione del lavoro basata sulla legge. I partiti e i sindacati (considerati questi ultimi troppo spesso solo come punto d'appoggio elettoralistico dai primi) parlano di movimento, di azione, d'attività... senza muoversi né spostarsi dalle loro comode posizioni; comode, e soprattutto redditizie. Abbiamo visto in Italia alternarsi governi diversi basati su formule diverse; tutti, però, hanno avuto un comune denominatore: l'inattività in questo settore. Si è cercato con costanza e perseveranza di rimanere nell'errore, cioè di costruire sovrastrutture senza che fossero costruite le relative fondamenta.

I democratici cristiani al riguardo sono stati in passato e sono oggi succubi delle sinistre; mai essi hanno tentato di spuntare questa arma potentissima di pressione e di minaccia del partito comunista e del partito socialista, che è la vera e propria spada di Damocle che pende sulle nostre teste. Le nostre critiche, quindi, cominciano con la denuncia dell'immobilismo che ha caratterizzato in questo settore tutti i governi che si sono susseguiti, fino ad arrivare a quello di cui ella fa parte, onorevole ministro Bertinelli.

Gli avvenimenti di Milano, di Modena, di Ceccano, di Torino, di Bari hanno determinato qui vivaci discussioni, è stato chiamato in causa il ministro dell'interno, ma io affermo che questi fatti devono suscitare l'interesse particolare del ministro del lavoro, devono far volgere l'attenzione del legislatore italiano su quelle che sono le leggi del lavoro. Ho ricordato i fatti di Milano e di Bari, che sono i più importanti, e stanno a dimostrare che vi è una crisi progressiva, una crisi che non può essere solo sindacale, ma che è dello Stato stesso, in disgregazione di fronte alla corrosione lenta, durata quindici anni, del socialcomunismo, che sempre più apertamente dimostra le sue intenzioni per la conquista del potere.

Io penso che il ministro, ogni volta che sente parlare di agitazioni, debba chiedersi:

che cosa avverrà se si ripeteranno i fatti di Torino, di Bari? Che cosa avverrà se le forze d'urto supereranno le forze della polizia? L'esercizio di un diritto – il diritto di sciopero – e le reazioni che ad esso seguono mettono in rilievo l'incapacità assoluta dell'attuale sistema di evitare l'urto brutale di forze avverse. E quando dico «l'attuale sistema», non parlo di democrazia: parlo del sistema legislativo che abbiamo avuto in questo periodo.

I motivi economici sono soppiantati frequentemente dai motivi politici, a tutto vantaggio di coloro che hanno interesse ad intorbidare le acque, a minare le basi dello Stato, come dimostrano le recenti agitazioni di piazza contro certe decisioni della magistratura. E questo travolge tutto: travolge anche gli artefici della politica di centro-sinistra.

Nella stessa maggioranza, d'altronde, sia pure in tono velato, si manifestano simili incrinature. Vorrei ricordare, ad esempio, quello che scrive il periodico *Corrispondenza socialista*, socialdemocratico, in un suo commento politico del luglio 1962: «Quattro mesi di Governo Lombardi-Fanfani» (ed è sintomatico l'ordine dei nomi) «sono stati sufficienti perché avvenisse il miracolo della resurrezione comunista... Il Governo Fanfani è stato il fattore indispensabile alla riscossa comunista, che tuttavia non sarebbe forse riuscita senza la collaborazione dei sindacati cattolici, che con beata sodisfazione hanno contribuito ad indirizzare contro i sindacati a direzione antisocialcomunista la violenza comunista».

Così, per la prima volta dopo vari anni, abbiamo avuto alla Fiat manifestazioni e scontri, nonostante gli atteggiamenti del professor Valletta, fedele assertore di una formula politica che ha travolto lui stesso per primo. Allo sciopero si è risposto con la serrata. In questo modo anche in una delle più grandi industrie italiane abbiamo avuto un conflitto, una tensione tra forze opposte, acuta come mai si era verificato in passato, la quale più che mai ha dimostrato l'insufficienza dei mezzi per una risoluzione pacifica delle controversie di lavoro. E le soluzioni adottate in questi giorni non ci devono far pensare che tutto sia ormai terminato.

Si è tornati alla situazione politica del 1947, con la differenza che il partito comunista non è il solo a sostenere il peso delle proprie azioni, ma è in piazza sostenuto ed approvato da tutto lo schieramento di maggioranza, che ormai possiamo individuare come estesa dalla sinistra della democrazia cristiana fino al partito comunista. Coincidenza singolare, ma che non deve meravigliare, è la permanenza di un Governo di centro-sinistra e l'inasprimento dei conflitti di lavoro. È interessante al riguardo ricordare le dichiarazioni che l'allora ministro del lavoro onorevole Sullo fece, con una certa lungimiranza, all'ultimo congresso della democrazia cristiana: «Non si vede perché si debba escludere tra le organizzazioni sindacali confederali un patto di unità d'azione sindacale che, senza ricalcare le orme di ieri, restituirebbe ai lavoratori nella vita nazionale quel peso che hanno sentito diminuito. Si obietterà: l'unità di azione sindacale giova ai comunisti. Lasciate che vi dichiari che sono di avviso opposto. Giudicare l'unità di azione sindacale dai risultati del tormentato dopoguerra 1945-1948, e prescindere dalla differenza tra unità di azione e unità di organizzazione, è un voler dimenticare lo stato dell'Italia di allora, è un voler rifiutare di rendersi conto della profonda evoluzione della vita sindacale italiana da dieci anni a questa parte. Solo ai comunisti – concludeva il ministro Sullo – giova elettoralmente una politica di discriminazione tra le organizzazioni dei lavoratori; non giova loro una politica unitaria sindacale, nella quale sarebbero costretti ad autolimitarsi sul piano strettamente politico, se non vogliono scoprire imprudentemente le posizioni».

Tuttavia l'onorevole Sullo doveva riconoscere che non è giusto lasciare i lavoratori senza i presidî legislativi che la Costituzione promette. E lo stesso ministro Sullo, lo scorso anno, a chiusura della discussione del bilancio del lavoro, sottolineò la necessità di una attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, e disse che *conditio sine qua non* della pace sociale è la tutela dei lavoratori; anche se poi prontamente aggiunse, in seguito ad una interruzione, che legiferare certamente non guasterebbe, ma non legiferare non sarebbe poi un grande male. Tranquillità che evidentemente derivava dalla sicurezza, forse – ahimé – fallace, di poter mantenere le sue posizioni anche in futuri e molto più «sinistri» governi.

Di fronte a questa posizione quanto meno ambigua dell'onorevole Sullo sta invece la precisa posizione della C. I. S. L., posizione che l'altra sera abbiamo cercato di capire seguendo il dibattito che si è svolto alla televisione, ma che non abbiamo individuato nei suoi fini – vorrei dire – istituzionali,

se non nella intenzione di voler ritardare, con l'annunciata presentazione di una proposta di legge di revisione costituzionale da parte dell'onorevole Storti, l'emanazione delle leggi di attuazione della Carta costituzionale, di voler insomma intorbidare le acque in questo settore.

Il periodico della C. I. S. L. *Conquiste del lavoro* ha affermato categoricamente l'opposizione della C. I. S. L. « alla regolamentazione legislativa del diritto di sciopero, credendo formalmente che il suo esercizio possa e debba essere affidato alla libera iniziativa ed al senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali », rinunciando perciò all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Questa non è solo cecità, ma affiancamento e connivenza con il marxismo.

Nello stesso articolo può leggersi: « La forza pubblica si accanisce ostinatamente a garantire la libertà di accesso al lavoro a sparute minoranze non tutelate da alcun sindacato, di fronte ad una astensione collettiva dal lavoro proclamata dalle organizzazioni sindacali. C'è da chiedersi francamente se ciò sia un modo corretto di essere neutrali, e non sia invece un dare appoggio sostanziale all'azione dei datori di lavoro, diretta a frustrare il successo dei lavoratori ».

Quindi, la C. I. S. L. sostiene che la polizia non agirebbe per la difesa della libertà di lavoro, per la sicurezza delle persone, per la difesa della proprietà e della stessa incolumità fisica dei cittadini, ma nientemeno che . . . per la difesa degli industriali !

Queste sono tesi che lo stesso onorevole Togliatti e la stessa C. G. I. L. sono disposti a sottoscrivere. Infatti, la rivista *Sindacato* della « Fiom » (C. G. I. L.) scrive: « I sindacati, almeno in Italia, hanno dimostrato, dopo la conquista del diritto di sciopero, in questo secondo dopoguerra, di saper utilizzare quest'arma di lotta con grande senso di responsabilità e moderazione. Disciplinare oggi questa materia, attraverso una legge, indipendentemente dalla elasticità del suo contenuto, potrebbe essere obiettivamente inteso dai lavoratori interessati come un provvedimento non necessario alla luce delle esperienze passate e quindi come una indiretta intimidazione per l'avvenire ». La rivista prosegue sostenendo la legittimità degli scioperi politici, l'impossibilità di raggiungere una pretesa pace sociale, ottenibile solo in un regime corporativo (riconoscimento che noi accettiamo di buon grado).

La disciplina legislativa sarebbe dunque una intimidazione, mentre ad esempio non lo è il « picchettaggio » che la C. G. I. L., con la benevola connivenza della U. I. L. e della C. I. S. L., tenta di gabellare come un corollario del diritto di sciopero, senza che riesca tuttavia a fondarlo giuridicamente e nemmeno a stabilirne i limiti necessari per non ledere il diritto al lavoro.

Questa non è forse intimidazione morale e fisica ? Non solo: ma la C. I. S. L. e le « Acli », nella loro concorrenza reciproca, si spostano su posizioni talmente estreme da superare gli stessi socialcomunisti. Tanto è vero che non pochi esponenti democristiani hanno deprecato, affiancando la C. G. I. L., « l'intervento della polizia contro i lavoratori e contro le rivendicazioni sindacali »: quasiché rivendicazioni sindacali possano chiamarsi l'aggressione e le violenze a persone e a beni pubblici e privati.

Ad esempio, a Torino vi sono stati 244 feriti e contusi tra operai della Fiat che volevano recarsi al lavoro, e 147 tra gli estranei, oltre a 150 appartenenti alle forze di pubblica sicurezza.

Legittimi sembrano a questo punto i dubbi degli altri paesi europei, quando da parte italiana ci si appresta ad introdurre negli organismi comunitari la C. G. I. L.: iniziativa scoraggiante, che mina dall'interno il futuro assetto europeo nella sua qualità di blocco non comunista.

Con timore poi vengono considerati (si leggano le relazioni della Comunità economica europea) i milioni di giornate lavorative che sono sperperate in Italia per colpa degli scioperi. Lo scorso anno denunciai un certo numero di milioni di giornate lavorative perdute con gli scioperi, chiamiamoli sindacali, chiamiamoli economici, ma certamente il succo è che noi in Italia siamo al primissimo posto, posto che ci stavano per portar via ma che abbiamo riconquistato con le manifestazioni di questi ultimi periodi. Desidereremmo sapere, onorevole ministro, quante sono state le giornate perdute e quali sono stati i riflessi nel campo economico per questi recenti episodi di abbandono collettivo del lavoro da parte di migliaia e migliaia di italiani, in carenza di una disciplina legislativa di questo settore.

I dati pubblicati dalla C.E.E. sull'attuale situazione della Comunità indicano questo timore degli altri paesi per la pressione politica attuata attraverso i sindacati, nelle forme esasperate che ha raggiunto nel nostro paese, e soprattutto per le richieste eccezionali ed

esagerate, presentate per soli scopi propagandistici e demagogici.

La C.E.E. segnala anche la necessità di procedure di conciliazione per rinnovare l'attuale sistema, che è ormai superato, data la rilevanza oggi assunta dai conflitti di lavoro.

Non dimentichiamo come in poco più di un mese, in Italia, siano entrati in agitazione: poligrafici, metalmeccanici, braccianti agricoli, funzionari direttivi statali, dipendenti dall'amministrazione dei penitenziari, impiegati finanziari, ferrovieri, postelegrafonici, medici e veterinari provinciali, medici delle ferrovie, delle case di cura, delle mutue artigiani, dei coltivatori diretti, medici condotti, medici ospedalieri, docenti universitari ed insegnanti, e perfino gli stessi dipendenti del Ministero del lavoro.

Tutto questo avviene mentre l'Inghilterra, che si accinge ad entrare nel M.E.C., conduce energiche azioni contro le infiltrazioni comuniste. Le *Trade Unions* il 4 settembre 1961 hanno espulso il sindacato degli elettrici (*E.T.U.*), in quanto si rifiutava di ottemperare alla richiesta di dimissioni rivoltagli dalle stesse *Trade Unions* per il presidente e cinque dirigenti, comunisti, colpevoli di brogli elettorali riconosciuti dalla stessa magistratura. In Inghilterra, ove manca una centrale sindacale comunista come la C.G.I.L., si svolge una attiva penetrazione degli altri sindacati nelle masse operaie, e con successo, anche se con dure lotte. È un paese ove le tradizioni sindacali sono profondamente radicate, come quelle democratiche; dunque non si tratta certamente di una opposizione di convenienza e comodo, ma di responsabile opposizione anticomunista da parte di lavoratori e di imprenditori. L'opposizione di chi è prima inglese, e poi conservatore o laburista, lavoratore od imprenditore!

In un rapporto ai Comuni sull'attività spionistica, una commissione presieduta dal lord Radcliff è giunta, dopo alcune considerazioni politiche generali, alla conclusione che i sindacalisti comunisti non debbono avere accesso ad enti ed uffici statali ove vengono trattate questioni che sono legate con la sicurezza dello Stato. Il rapporto afferma testualmente: « Moltissimi posti-chiave sono occupati da comunisti, che sono riusciti ad infiltrarsi in base ad un piano ben prestabilito: bisogna non solo impedire loro l'accesso, ma anche rifiutarsi di trattare con essi questioni sindacali ».

Oltre al *Premier* MacMillan, anche il capo della opposizione laburista Gaitskell si è trovato d'accordo con il rapporto Radcliff.

Ma naturalmente in Italia non si dà molta importanza a fatti simili, come ad esempio alla fuga dei brevetti industriali, recentemente scoperta e rapidamente messa a tacere, di modo che non se ne conoscono le reali proporzioni. Tale fenomeno non può non intimorire, specialmente ricordando che una delle prossime realizzazioni del mercato comune sarà appunto la libera circolazione dei brevetti industriali all'interno dei paesi della Comunità.

Tornando alla situazione attualmente esistente in Italia, noi abbiamo detto: diritto di scioperare, ma non di intimidire e di far violenza; astensione dal lavoro, ma non turbamento dell'ordine pubblico.

Il vero scopo dell'azione comunista in questo campo è rivelato da certi fatti sintomatici. Una recente mozione Togliatti presentata alla Camera, che attende di discuterla, mira ad ottenere: il disarmo della polizia per manifestazioni sindacali e politiche; il riconoscimento e la protezione del « picchettaggio »; la riforma dell'articolo 53 del codice penale (che riguarda il legittimo uso delle armi da parte della forza pubblica); l'amnistia e il condono per fatti in connessione con lotte politiche e sindacali.

La scarsa, inefficiente opposizione che si manifesta al riguardo nel partito di maggioranza relativa fa temere ulteriori cedimenti, ed in ultimo luogo la via libera alle violenze comuniste ed alla conquista dell'Italia da parte del marxismo.

Lo dimostra la C. I. S. L., che tiene ad affermare di non voler turbare l'attuale pace sociale con una non necessaria legislazione sindacale.

A proposito di questa situazione, ricordo la denunzia di Mario Missiroli su *Il Messaggero* del 15 luglio 1962: « Uno degli aspetti più gravi, più preoccupanti dei fatti di Torino, è il passaggio palese e dichiarato dei sindacati che fanno capo alla democrazia cristiana al metodo di lotta di classe, patrocinato dai socialisti e dai comunisti. Abbiamo riletto l'enciclica *Mater et magistra* per vedere se ci eravamo ingannati. Non abbiamo trovato una sola parola ».

Ricordo altresì la denunzia di Salvatore Valitutti su *La Nazione* del 15 luglio 1962: « Il ristabilimento dell'unità sindacale ovviamente non si è potuto effettuare con la esclusione dei comunisti, dato che comunisti e socialisti hanno un'unica organizzazione sindacale. L'unità sindacale si è perciò rico-

stituita di fatto non contro i comunisti, ma con i comunisti, che essendo i più attivi e pugnaci le danno l'impulso più determinante ».

Che tale sia l'effettiva situazione è stato poi ribadito al consiglio nazionale della C. G. I. L. dall'onorevole Novella, con lo *slogan:* « Nessuna divisione esiste ed è possibile; fraterna unità di azione fra tutte le forze sindacali ».

L'azione della « Cisnal », a nome della quale ho l'onore di parlare, è stata ed è tuttora volta all'armonizzazione degli interessi delle categorie lavoratrici e della collettività nazionale; armonizzazione legata all'adempimento delle forme di tutela legale dei lavoratori e di risoluzione conciliativa dei conflitti di lavoro, che rendano il ricorso allo sciopero solo eccezionale, attraverso nuove e più adeguate procedure che consentano di trovare, nella responsabile volontà delle parti in conflitto, il presupposto per il superamento degli egoismi di parte, e di realizzare così l'interesse della comunità nazionale e di quella internazionale secondo gli accordi vigenti. Tale azione sindacale è ostacolata – soprattutto – dall'eccessiva ingerenza dei partiti sui sindacati.

Punti fermi dell'azione che noi chiediamo al Governo devono essere:

a) registrazione del sindacato e rappresentanze unitarie per la stipulazione dei contratti collettivi, funzione istituzionale autonoma del sindacato stesso e unica difesa delle parità sindacali;

b) regolamentazione contrattuale, in quanto questa è la forma più democratica e decentrata della funzione normativa, demandata alle dirette rappresentanze della produzione e del lavoro (su questo termine di « decentrazione » si è soffermato l'altra sera nel dibattito alla televisione il rappresentante del Ministero del lavoro);

c) istituzione del tentativo obbligatorio di conciliazione, prima di adire lo sciopero previsto dalla Costituzione; mentre attraverso una speciale magistratura si potranno interpretare le norme contenute nei contratti *erga omnes* per risolvere le controversie riguardanti le norme stesse.

Gli organi stabiliti per legge potranno agevolare nella stessa coscienza delle organizzazioni sindacali la limitazione dell'azione agitatoria per i conflitti di lavoro ai soli casi in cui non sia possibile una diversa soluzione.

Quindi si potrà regolamentare lo sciopero, così come è previsto dall'articolo 40; regolamentazione necessaria, anche per tutelare i lavoratori dalle arbitrarie azioni di taluni imprenditori contro il diritto di sciopero, spesso perseguite in modi e forme intimidatorie, e che si presentano sempre più pericolose per la comunità del lavoro nelle aziende. Ormai da parte imprenditoriale, persistendo la mancanza di ogni regolamentazione giuridica del diritto di sciopero, si sostiene che viene meno la necessità di mantenere l'istituto del contratto collettivo, cioè una delle conquiste sociali più grandi che i lavoratori abbiano raggiunto.

Giustamente si fa osservare che per avere un contratto è necessario che entrambe le parti siano impegnate: se i sindacati, fatti i contratti collettivi, pensano che immediatamente dopo sia possibile avanzare richieste in sede aziendale (e molto spesso per mascherare azioni politiche o semplicemente demagogiche o di prestigio), il contratto collettivo impegnerebbe solo i datori di lavoro, cioè solo uno dei contraenti, formandosi così una situazione amorale e antigiuridica.

Questi sono i risultati prodotti dall'attuale azione politica e dall'attuale carenza legislativa.

A proposito degli articoli 39 e 40 e della loro attuazione, mi piace ricordare ancora quanto l'allora ministro del lavoro Sullo scriveva su *La rassegna del lavoro:* « Non si può regolare lo sciopero, se non si dà valore pubblicistico alla contrattazione collettiva; ma, reciprocamente, la disciplina della formazione dei contratti porta necessariamente ad intervenire per definire le modalità dei tentativi obbligatori di conciliazione delle controversie, per instaurare metodi di deferimenti arbitrali e soprattutto per regolare le forme di quella astensione collettiva dal lavoro per la formazione o la modificazione dei contratti, che è appunto lo sciopero. Per logica giuridica, sembra assurdo che si possa chiedere una legge ordinaria in attuazione dell'articolo 39, senza la legge correlativa per l'attuazione dell'articolo 40 ».

Mi viene il dubbio più che legittimo – rileggendo queste parole dell'onorevole Sullo, in contrasto netto con le posizioni della C. I. S. L. e della C. G. I. L. – che tale impostazione abbia giocato un ruolo non indifferente nella sua sostituzione al Ministero del lavoro.

Non si vedono oggi i motivi per cui non dovrebbe essere più possibile l'istituzione di un organo giurisdizionale dello Stato per decidere i conflitti di lavoro, con l'obbligo delle parti che andranno in giudizio di accettarne le decisioni. Per non ritornare alla situazione precedente alla legislazione del 1926

(sulle controversie collettive) e del 1934 (sulle controversie individuali), bisogna reinserire i sindacati « senza discriminazioni » in tutta la procedura di conciliazione.

Recenti sentenze, anche contraddittorie, della magistratura, hanno contribuito a rendere ancora più carente la legislazione del lavoro, eliminando talune norme senza che altre ne siano subentrate. Dal 1944 ad oggi l'esperienza fatta con la contrattazione libera (sostitutiva della precedente obbligatoria) – per cui molti dubbi si sollevarono in seno alla stessa Costituente – ci convince della sua insufficienza, o per lo meno della sua inferiorità rispetto alla regolamentazione precedente.

Esaminato il problema dello sciopero nei suoi aspetti politici, vediamone ora i riflessi nel campo economico. Come dicevo, danni incalcolabili vengono apportati alla economia nazionale per la perdita di milioni di giornate lavorative, e i primi danneggiati ne sono appunto i lavoratori.

Nei primissimi mesi di quest'anno, secondo i calcoli dell'Istituto centrale di statistica, il costo della vita ha subìto un incremento medio del 5,4 per cento rispetto al 1961; e, naturalmente, questo va anche attribuito alle migliaia di giornate di lavoro perdute.

L'azione sindacale dimentica troppo spesso di far concorrere l'interesse di categoria con l'utilità collettiva economica e sociale. Le richieste, talora sproporzionate, sostenute da potenti pressioni, provocano l'aumento continuo dei prezzi, una crescente tensione sociale, un inasprimento dei conflitti di lavoro, panico nella borsa, peggioramento nella bilancia commerciale italiana. Si infrange, in altre parole, l'equilibrio economico: tali fenomeni si succedono con una frequenza sempre maggiore, determinando quella spirale salari-prezzi in cui si identifica il fenomeno dell'inflazione.

E già si mettono le mani avanti; con sempre maggiore frequenza economisti ed uomini di Governo parlano di temporaneo arresto del miracolo economico, di politica di austerità, ecc.

Non dobbiamo inoltre dimenticare che l'Italia è il paese della Comunità economica europea in cui maggiore è il costo del lavoro rispetto alla produttività; la produttività di una unità lavorativa è cioè inferiore a quella degli altri paesi.

All'aumento medio dei salari nazionali, che tante volte si cita, non corrisponde una situazione reale, in quanto le industrie si disputano gli operai qualificati, di cui vi è necessità, a suon di biglietti da mille: quindi incremento solo di una parte dei salari, e di una parte molto limitata.

Questo fenomeno si verifica non soltanto nelle industrie private, ma anche in quelle pubbliche, in aumento costante data la politica statale; si forma così la cosiddetta gerarchia dei salari.

I salari in Italia non marciano uniformemente; e le pressioni salariali di masse che con l'uso dello sciopero indiscriminato riescono ad ottenere risultati pressochè insostenibili dalle aziende, provocheranno la caduta della lira, dell'economia, della politica sociale tutta.

In Germania, Belgio, Gran Bretagna ed Olanda, al termine della seconda guerra mondiale, la rinascita economica, il buon livello produttivo, l'organizzazione dei mercati, sono stati resi possibili dalla coscienza e dalla responsabilità dei sindacati operai, i quali, vincendo la fin troppo facile demagogia, hanno impegnato i loro sforzi nella ricostruzione di fabbriche, nella riorganizzazione della produzione, rinviando l'azione rivendicativa ad una fase successiva, allorchè sarebbe stata compiuta la ricostruzione economica del paese. Ma non è stato così in Italia e in Francia, dove fin dal 1945 i socialcomunisti ritardano, ostacolano, sabotano la rinascita economica nazionale.

Ora che – molto più lentamente degli altri paesi – l'Italia ha raggiunto una posizione di benessere, sentono necessario farla retrocedere: tentano volutamente di danneggiare la nostra già debole economia!

Mentre in Italia si afferma che lo sciopero è l'arma di difesa del proletariato contro il capitalismo, e si dice che senza di essa i lavoratori saranno sempre ingannati e sfruttati, e si ripete che la libertà di sciopero, una delle più grandi conquiste sindacali, è stata ripristinata in Italia per merito del comunismo, nel codice penale sovietico (all'articolo 59) si afferma che « gli scioperi in circostanze particolarmente gravi comportano per gli organizzatori la pena della fucilazione con la confisca dei beni ». In tutte le costituzioni dei paesi orientali, d'altra parte, si ignora assolutamente un tale diritto.

Il divieto dello sciopero, l'assenza del diritto di contrattazione (i salari e tutte le altre condizioni di lavoro sono fissate dal Governo), lasciano all'organizzazione sindacale null'altro compito se non l'obbedienza pedissequa alle direttive governative e del partito, secondo la classica concezione marxi-

sta del sindacato come « cinghia di trasmissione ».

Interessante è ciò che scrive su un recente numero della *Pravda* un sindacalista sovietico, il Grishnan: « Compito fondamentale del sindacato è inculcare negli operai e negli impiegati lo spirito della dottrina comunista, per permettere loro di condurre in piena cognizione di causa una vita adeguata ai principî comunisti ».

Tornando allo sciopero, la Costituzione italiana recita testualmente all'articolo 40: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Tale disposizione, pur con numerosi emendamenti, fu approvata dalla Costituente nella seduta del 12 maggio 1947, nel testo proposto dall'onorevole Umberto Merlin, dopo aver respinto le proposte Giannini (sul divieto di sciopero e di serrata) e Damiani, Colitto, Rodi, Caccuri, Zotta (soppressive dell'intero articolo).

Intorno a questo dibattuto articolo si sono accese discussioni sulla portata da attribuire all'insieme del dettato costituzionale. La Costituzione ha fatto del diritto di sciopero un diritto soggettivo pubblico, rientrante nei diritti di libertà, i quali tuttavia non sono da considerarsi illimitati; i limiti devono essere appunto posti dalla legge di esecuzione dell'articolo 40, e saranno quindi limiti soggettivi, oggettivi e di modalità.

Si discute se la norma sia precettiva o solo programmatica; sui riflessi conseguenti in altre norme legislative, se siano da considerarsi abrogate o meno; sui soggetti autorizzati all'esercizio di tale diritto e sulla posizione dei dipendenti dello Stato, delle aziende autonome dello Stato, delle aziende esercenti servizi pubblici; sulla proclamazione dello sciopero e sui motivi che possono far giungere alla proclamazione (controversie giuridiche sulla interpretazione ed applicazione di norme sia legislative sia di contratto collettivo, controversie economiche sulla modificazione e rinnovazione di nuove condizioni di lavoro); sulla liceità o meno dello sciopero politico; sui provvedimenti da prendere verso gli scioperi riconosciuti illegittimi; sul rapporto tra diritto di sciopero e libertà di sciopero.

Su quest'ultimo punto ci si può soffermare brevemente. La Corte di cassazione, con sentenza del 16 giugno 1948, n. 1986 ha affermato: « Il diritto di sciopero è legittimamente consentito a chi per motivi economici vuole astenersi dal lavoro; però un tale diritto non costituisce un obbligo giuridico da imporsi a chi non vuole scioperare ». Dalla proclamazione dello sciopero non può sorgere un obbligo, anche perché la Costituzione garantisce la libertà di lavoro, e l'attuazione di questa libertà è rimessa alla determinazione discrezionale di ciascuno di coloro cui la proclamazione si riferisce, costituendo appunto il diritto soggettivo di sciopero.

Il contenuto dell'articolo 40 è quindi: libertà di sciopero, e in più diritto di sciopero, che presuppone la libertà.

Limiti coessenziali allo sciopero, riconosciuti da tutti, sono: il fine della tutela dell'interesse professionale proprio di chi sciopera; l'attinenza al rapporto di lavoro subordinato. In base a questa teoria, non debbono ritenersi tutelati gli scioperi politici, gli scioperi di solidarietà, gli scioperi di coloro che non si trovano nella posizione di lavoratori subordinati.

Particolari condizioni devono essere poste per i dipendenti degli enti pubblici e dei servizi pubblici essenziali. Vi deve essere inoltre una rigorosa repressione della violazione della libertà di lavoro, che la Costituzione garantisce – come dicevo – anche di fronte al diritto di sciopero.

In alcune legislazioni straniere si va appunto configurando la figura di un nuovo specifico reato: l'attentato alla libertà di lavoro.

La difesa della linea di separazione tra sciopero (che rientra nella sfera delle libertà e del diritto del singolo) e lesione della libertà e del diritto altrui, è e va considerata come una garanzia dello stesso istituto dello sciopero e della sua conservazione.

Altro problema è quello della liceità degli scioperi di particolari categorie, come ad esempio la polizia, i medici, i magistrati, ecc.

La magistratura, in assenza di norme legislative esatte, viene a trovarsi in una situazione di impotenza nell'esame dei singoli casi; ed è anzi costretta a ricorrere a « virtuosismi dialettici » – come ha detto l'avvocato Orvieto a proposito di una sentenza della corte di Bologna su uno sciopero di vigili urbani – che invece di risolvere il problema « aggravano la non tranquillante incognita della nostra vita nazionale ». E soggiunge: « Esiste dunque una situazione generale di incertezza, in base alla quale non si può stabilire ciò che è consentito e ciò che vietato. Mancano le armature di cemento dell'edificio dello Stato: da quindici anni. Fino a quando mancheranno ? »

Un altro esponente del foro, e forse il massimo, l'avvocato Carnelutti, in un articolo apparso su *Il Giornale d'Italia* nel luglio scorso, ha pure messo in rilievo tale situazione. « Si sciopera oggi in Italia – ha scritto – senza limiti, né quanto al tipo di lavoro che lo sciopero interrompa, né quanto al modo con cui l'interruzione si attua. In particolare, l'interesse della categoria sopraffà, tra l'indifferenza e la rassegnazione dei cittadini, l'interesse comune. Non esiste la minima discriminazione, né in ordine ai servizi di pubblica necessità, né in ordine alle precauzioni da prendere riguardo a coloro che ne hanno bisogno. E la gente crede che così voglia la Costituzione. Non è vero. Quello che la gente crede o che alla gente si vuol far credere è una fandonia. L'articolo 40 della Costituzione riconosce bensì il diritto di sciopero, ma con questa formula cauta e precisa: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano". Ciò vuol dire che il diritto di sciopero è riconosciuto solo in quanto vi sia una legge dalla quale è regolato. La Costituzione non ammette, ma esclude che il diritto di sciopero si possa esercitare senza una legge che ha il compito di regolarlo ».

Prosegue ancora il professore Carnelutti: « La storia della formazione dell'articolo 40 ci narra tra l'altro che, nel corso dei lavori preparatori, la III Sottocommissione, che proprio di questo argomento si doveva occupare, ha approvato, seppure di stretta misura, una proposta del suo presidente Tupini, secondo la quale le modalità di esercizio del diritto di sciopero dovevano riferirsi alla procedura di proclamazione, all'esperimento preventivo della conciliazione ed al mantenimento dei servizi assolutamente necessari ed essenziali alla vita collettiva. Dunque, o una legge che regoli lo sciopero è già formata, o si deve formare, pena la inapplicabilità dell'articolo 40 ».

L'avvocato Carnelutti così conclude: « Le norme esistenti su questo tema, nel codice penale, si distinguono in due gruppi: gli articoli 502 e seguenti, che proibiscono lo sciopero in genere; gli articoli 330 e 331, che vietano l'abbandono collettivo dei servizi pubblici o di pubblica necessità. Qui pertanto si pone un dilemma: o gli articoli 330 e 331 si ritengono norme che regolano lo sciopero, e allora è già avverata la condizione alla quale ne è subordinato il diritto; oppure anche gli articoli 330 e 331 si ritengono incompatibili con l'articolo 40 e perciò abrogati, e in tal caso l'articolo 40 non si può applicare fino a tanto che non s'è formata la legge alla cui esistenza il diritto di sciopero è legato. Ciò che si deve escludere completamente è che la Costituzione consenta l'esercizio del diritto di sciopero sregolato ed illimitato, senza una legge che provveda a disciplinarlo ».

Su un ultimo punto mi preme porre l'accento: i rapporti tra sciopero e serrata, sui quali anche gli studiosi sono in polemica tra loro.

Il Santoro-Passarelli interpreta il silenzio della Costituzione a proposito della serrata come preclusivo dell'esistenza di un tale diritto, rimanendo, eventualmente, una libertà di serrata, che costituirebbe inadempimento dell'obbligazione del datore di lavoro verso i prestatori d'opera, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Il Del Giudice, ammettendo che l'articolo 40 ha abrogato l'articolo 502 del codice penale, configurante lo sciopero e la serrata come delitti, afferma che la soluzione non può trovarsi nell'articolo 40, che è stato deliberatamente limitato allo sciopero. Bisogna ricorrere ai disposti degli articoli 3 e 41, che sanciscono i principî del divieto di distinzione per condizioni sociali e della libertà di iniziativa economica. La norma in conflitto col principio costituzionale cede a questo, in modo che la serrata perde la delittuosità dell'ex articolo 502 del codice penale e rientra nella libertà di iniziativa economica.

L'illegittimità costituzionale dell'articolo 502 del codice penale è stata dichiarata dalla Corte costituzionale con sentenza del 4 maggio 1960; nella sentenza si afferma che la serrata, sebbene non costituisca più un delitto, deve continuare a considerarsi un illecito civile, con tutte le conseguenze che ne derivano. La Corte costituzionale ha tuttavia sottolineato come le posizioni delineate abbiano un carattere provvisorio, fino a che la necessaria legge ordinaria non avrà valutato la disciplina richiesta dalla Costituzione; disciplina che deve trovare espressione e fondamento nel sistema attuale, in conformità delle esigenze e finalità concrete che risulteranno dall'organica regolamentazione di tutta la materia sindacale, che si presenta sempre più inderogabile.

D'altra parte, si può anche affermare che la serrata non sia soltanto una contromisura strettamente sociale, essendo una forma di autodifesa individuale contro gli attacchi della politica economica e sindacale.

Storicamente, la serrata non ha mai assunto aspetti di strumento di lotta sociale, o tantomeno di autodifesa sindacale, in quanto non è un fenomeno collettivo e di categoria. Con l'entrata in vigore della Costituzione, è cessato il parallelismo sciopero-serrata, in quanto lo sciopero ha assunto la posizione di strumento costituzionale, mentre la serrata è rimasta una forma di estrema tutela economica, come resistenza di fronte alla pressione fiscale, allo strapotere dello statalismo e alla difesa della libertà concorrenziale, oltre che come autodifesa del singolo imprenditore.

Dato l'attuale appesantimento legislativo dell'economia individuale, mancando un equilibrio tra economia collettiva ed economia individuale, la serrata rientra nella sfera della libertà individuale e della libera iniziativa. Non può invece essere lecita nei rapporti tra categorie, non rispondendo a funzioni di socialità o comunque di difesa sociale.

Tali problemi, e molti altri ancora, si intrecciano in una situazione confusa, che necessita di una urgente soluzione. La libertà sindacale non può prescindere dall'intervento coordinatore e moderatore dello Stato per tutelare gli interessi generali. Sottraendo alla magistratura persino le controversie collettive di carattere giuridico, pretendendo che il diritto di sciopero sia generale ed assoluto, anche per le categorie il cui trattamento giuridico ed economico è di competenza del Parlamento, si può comprendere come ancora oggi non si possa varare una legge sindacale, e riportare l'ordine nella vita economica e sociale della nazione.

Purtroppo, la formula costituzionale è troppo astratta, soprattutto in relazione all'attuale aspetto partitocratico della democrazia italiana.

La legge è sempre un sistema di limiti; fino a che si vuole che l'organizzazione e l'azione sindacale non ne abbiano, non si potrà attuare una legge sindacale. Si dovrà invece ricorrere a concertate e più o meno dissimulate violazioni della Costituzione, per la risoluzione di qualche problema particolare, come si è fatto ad esempio con la legge n. 741 (*erga omnes*). Ma il problema sindacale rappresenta un punto fondamentale del nostro assetto costituzionale, anche in relazione con la politica economica che lo Stato deve svolgere.

La volontà dello Stato non può formarsi senza la collaborazione effettiva delle categorie professionali, né attuare tale collaborazione fuori degli organi costituzionali, e tanto meno manifestarsi ed attuarsi irrazionalmente a causa delle resistenze di interessi particolari, anche collettivi, che, per via della libertà sindacale e del diritto di sciopero, nessun potere può subordinare all'interesse generale.

L'interpretazione che oggi si deve dare porterebbe a rilevare una contraddizione nel programma economico e sociale della Costituzione.

Proprio mentre sottopone a programmi, controlli, limiti l'iniziativa economica individuale per coordinarla ed indirizzarla ai fini economici e sociali (almeno così si afferma), il Parlamento non può fare altrettanto per l'iniziativa sindacale dei lavoratori, che è iniziativa economica simile a quella degli altri fattori della produzione. Si tratta, come dice il Del Giudice, di un « dirigismo, incoerente e pericoloso quant'altri mai, se deve essere esercitato su una metà *legibus subiecta* e su una metà *legibus soluta* ».

Ne deriva, in conclusione, la necessità della legislazione prevista dalla Costituzione; come è dimostrato anche dalle numerose proposte di legge presentate, da quella Di Napoli nel 1944, a quella Gronchi nel 1945, via via fino a quelle degli onorevoli Rubinacci, Malagodi, Roberti ed oggi Ferrarotti (n. 2040) e Storti (n. 2681).

Esiste, d'altra parte, un progetto approntato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che è l'organo costituzionale più qualificato a questo compito. La discussione, durata molte sedute, portò alle seguenti conclusioni, approvate il 24 giugno 1960: « L'attuazione legislativa deve essere limitata, almeno per il momento, all'esercizio del diritto di sciopero nelle controversie per la modificazione e la formazione della disciplina collettiva. La legge, ispirandosi al pieno rispetto dei principî costituzionali, dovrebbe favorire, per quanto possibile, la pacifica composizione delle controversie collettive e, al tempo stesso, tutelare l'effettiva libertà del diritto di sciopero. Il C. N. E. L. propone pertanto l'emanazione di norme col seguente contenuto per l'attuazione dell'articolo 40: 1°) il diritto di sciopero spetta a tutti i lavoratori privati e pubblici, esclusi soltanto i magistrati e gli appartenenti alle forze armate ed ai corpi di polizia e assimilati dello Stato o di altri enti pubblici. Tuttavia le disposizioni della legge, applicandosi soltanto allo sciopero per la formazione o la revisione della disciplina collettiva, riguardano soltanto i lavoratori i cui rapporti sono assoggettabili a tale

disciplina; 2°) la legge non definisce lo sciopero in termini generali e non riguarda i vari tipi di sciopero. Lo sciopero regolato dalla legge consiste nell'astensione collettiva dal lavoro per la formazione o la modificazione della disciplina collettiva; 3°) è richiesto un tentativo preventivo obbligatorio di conciliazione delle controversie per la formazione o la modificazione della disciplina collettiva da promuoversi, da parte del sindacato dei lavoratori che intende proclamare lo sciopero, mediante notifica della controversia all'ufficio regionale del lavoro o al Ministero del lavoro. Le parti possono far ricorso all'azione diretta, concluso con esito negativo il tentativo di conciliazione o decorsi dieci giorni dalla notifica della controversia senza che la conciliazione sia stata raggiunta; 4°) le controversie per la formazione o la modificazione della disciplina collettiva possono essere deferite ad arbitri, con la conseguenza che la decisione della maggioranza di demandare agli arbitri la soluzione della controversia impegna la minoranza alla cessazione dell'azione diretta; 5°) la proclamazione dello sciopero spetta ai sindacati, registrati o non registrati, di lavoratori. Esperito il tentativo di conciliazione, la proclamazione è condizione di esercizio del diritto di sciopero. Per la proclamazione occorrono la forma scritta, l'indicazione dell'oggetto della controversia e dei motivi dello sciopero e la notifica alla controparte almeno 48 ore prima dell'inizio dello sciopero; 6°) la legge non prevede espressamente il *referendum* sullo sciopero; 7°) i servizi pubblici essenziali sono soltanto quelli indicati nei motivi. Lo sciopero dei lavoratori addetti a tali servizi, è preceduto di almeno 10 giorni dalla notifica della proclamazione alla controparte; ed è assicurata, mediante il lavoro di una aliquota idonea di prestatori, la continuità del pubblico servizio in misura tale da corrispondere alle esigenze indispensabili; 8°) nelle industrie a fuoco continuo, e in genere nelle imprese in cui l'abbandono del lavoro può provocare gravi danni agli impianti, ai macchinari, al bestiame, lo sciopero può essere attuato con l'adozione delle necessarie misure di sicurezza; 9°) la proclamazione dello sciopero non comporta per il singolo lavoratore l'obbligo di scioperare, essendo riconosciuta la libertà di lavoro, della quale tuttavia non sembra necessaria una specifica tutela. L'attuazione dello sciopero importa soltanto una sospensione dell'obbligazione di lavoro e della correlativa obbligazione di retribuzione; non importa, invece, limitazione alla libertà di iniziativa economica dell'imprenditore; 10°) la legge non si occupa di mezzi di lotta sindacale diversi dallo sciopero; 11°) la partecipazione ad uno sciopero che si eserciti nell'ambito della legge è un diritto del lavoratore e non può in nessun caso costituire infrazione disciplinare, né giusta causa di licenziamento, né apportare pregiudizio ad alcun diritto del lavoratore. È vietato il licenziamento a motivo di sciopero: durante lo sciopero il licenziamento si presume intimato a motivo di sciopero; 12°) l'adozione di provvedimenti disciplinari e il licenziamento a scopo di rappresaglia ed in connessione con uno sciopero che si eserciti nell'ambito della legge, sono puniti con una multa. La violenza privata e la minaccia contro i lavoratori, connesse allo sciopero nei modi indicati nei motivi, sono punite con pene più gravi di quelle previste dalle corrispondenti disposizioni del Codice penale; 13°) l'organizzazione e la direzione di scioperi in violazione della legge sono punite con una multa; sono punite con pena restrittiva della libertà personale soltanto quando si tratti di servizi pubblici essenziali o di imprese in cui l'abbandono del lavoro può provocare gravi danni agli impianti, ai macchinari, al bestiame e dal fatto derivi in concreto il pericolo di un grave danno ».

Ma ormai è noto come il C. N. E. L., che per i sui compiti dovrebbe avere una posizione di preminenza in uno « Stato del lavoro », e che per la composizione, che chiameremmo « corporativa », è sempre particolarmente sensibile alle esigenze ed alle evoluzioni sociali, è volutamente trascurato ed inascoltato. Ed anche il suo presidente onorevole Campilli ha dovuto recentemente lamentarsene.

Non ci stancheremo mai di ripetere che sindacati, partiti, Parlamento, temono il C. N. E. L. per motivi di rivalità e di concorrenza.

I provvedimenti presi nel settore dell'economia e del lavoro e quelli che ancora oggi si stanno prendendo non si sono voluti sottoporre al parere del C. N. E. L., non si sono voluti far studiare preventivamente e, diremmo, con dati oggettivi, proprio per timore che venissero scoperti gli equivoci, gli intrighi e i veri motivi che promuovono le azioni degli uomini al Governo; si chiami Governo Fanfani o governo-ombra Lombardi.

Risolvere il problema (s'intende, qualsiasi forma assumano le conciliazioni delle controversie) non significa sempre una conseguente involuzione politica, in quanto an-

che paesi tradizionalmente democratici come la Nuova Zelanda e la Confederazione australiana hanno adottato simili sistemi.

Certo, il raggiungimento della pace sociale, condizione fondamentale per il progresso ed il benessere di una qualsiasi società – e per questo tanta avversata dai socialcomunisti – deve costare dei sacrifici.

Le soluzioni di compromesso non fanno altro che ritardare la soluzione definitiva, aggravando la crisi che travaglia lo Stato.

Una recente inchiesta compiuta negli Stati Uniti sui fattori di pace sindacale in questo paese ci indica alcuni punti essenziali. A differenza dei paesi dell'Europa occidentale, la contrattazione collettiva negli Stati Uniti si svolge nell'ambito delle singole aziende, e non per settori di produzione. Se questo può avvenire, se l'accordo può essere tranquillamente lasciato alle parti, sindacati e datori di lavoro, lo si deve all'assoluta mancanza di interferenze di ordine politico.

Un sistema di contrattazione al livello aziendale, propugnato anche in Italia dalla C. I. S. L., non può a nostro avviso agire come negli U. S. A., quale un toccasana per il raggiungimento della pace sociale, almeno fino a quando non si troverà il modo di eliminare quegli ostacoli che impediscono il raggiungimento di un simile *status*, e che lo impedirebbero a qualsiasi soluzione si intenda ricorrere.

Negli Stati Uniti, del tutto al di fuori delle ingerenze e delle pressioni politiche, rimane un rapporto tra lavoratore e imprenditore, basato sulla reciproca buonafede, su contratti a breve scadenza, su aumenti salariali concessi solo nel caso che l'industria possa effettivamente concederli. Con questo sistema, nel settore minerario, ad esempio, bisogna risalire fino al 1940 per trovare una grande agitazione sindacale in atto.

Da questa esperienza dobbiamo cogliere la base fondamentale della fiducia reciproca e delle non interferenze politiche, dovendo trascurare ogni altro elemento, dato il carattere completamente diverso che nel campo legislativo assumono i paesi anglosassoni, e quindi anche gli Stati Uniti.

La legge sindacale è, in effetti, la grande assente nella vita politica e sociale della nazione italiana; essa presuppone l'esistenza di una situazione sindacale chiara, stabile e di una piena maturità politica sociale.

L'esperienza sindacale corporativa, che è l'unica alla quale possiamo riferirci, presenta una fisionomia diversa rispetto al programma costituzionale. Il principio della libertà di associazione e della pluralità dei sindacati era sostituito da quello della unicità sindacale. Una conquista valida mi pare possa essere però la legge 3 aprile 1926, n. 563, con la quale fu raggiunta la pace sociale che si basava: 1°) sul riconoscimento giuridico dei sindacati, con personalità di diritto pubblico; 2°) sulla validità *erga omnes* dei contratti collettivi da essi stipulati; 3°) sulla istituzione della magistratura del lavoro per la composizione delle controvresie collettive; 4°) sul divieto di sciopero e di serrata; 5°) sulla costituzione di organi di collegamento di natura corporativa.

L'organizzazione sindacale rimase libera, ma soltanto le organizzazioni legalmente riconosciute potevano rappresentare tutta la categoria per cui erano costituite, di fronte allo Stato ed alle altre categorie.

Con la magistratura del lavoro, lo Stato intervenne a regolare le controversie di lavoro, sia riguardanti i fatti, sia la determinazione di nuove condizioni di lavoro. Nessuna controversia poteva essere portata in sede giudiziaria, senza che fosse stato esperito il tentativo obbligatorio di conciliazione.

Il divieto di sciopero e di serrata si giustificava logicamente nella istituzione di un organo giurisdizionale col compito di tutelare i diritti delle parti in causa.

Successivamente, con la « carta del lavoro » del 21 aprile 1927, si posero i principî fondamentali dello Stato, e non solo dell'ordinamento sindacale: 1°) il lavoro sotto tutte le forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali è un dovere sociale; a questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato; 2°) dalla collaborazione delle forze produttive deriva ad esse reciprocità di diritti e doveri. Il prestatore d'opera tecnico, impiegato ed operaio è un collaboratore attivo dell'impresa economica; 3°) l'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze della vita, alle possibilità di produzione e al rendimento del lavoro; 4°) il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale, i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale; 5°) lo Stato considera l'iniziativa privata nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione; 6°) l'organizzazione privata della produzione è una funzione di interesse nazionale, e l'organizzatore dell'im-

presa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato; 7°) l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato; tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento e della gestione diretta; 8°) le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria della produzione e ne rappresentano unitariamente gli interessi. Si affiancano inoltre il consiglio nazionale delle corporazioni e le corporazioni stesse.

In questo modo autentici lavoratori avrebbero potuto e dovuto partecipare in rappresentanza delle organizzazioni sindacali di categoria all'autorità legislativa parlamentare, senza tuttavia divenire mai dei professionisti della politica (come nell'attuale sistema partitocratico).

Bisogna riconoscere che le critiche sul funzionamento del sistema sono state in parte esatte, a causa soprattutto di complicazioni internazionali, di resistenze interne ed interferenze esterne, da parte di coloro che non vedevano di buon occhio la partecipazione al governo delle forze del lavoro come primo passo verso una trasformazione delle strutture dello Stato.

Tale sistema è stato annullato dal decreto-legge luogotenenziale 23 novembre 1944, e poi dall'entrata in vigore della Costituzione.

Ma non bisogna dimenticare che la legge del 1927, sodisfacendo l'esigenza dell'effettivo superamento del sistema liberal-capitalistico, attuò una serie di riforme tese alla trasformazione dell'ambiente economico per il raggiungimento di una « pace sociale ». E questo prima di portare i suoi concetti innovatori all'interno della impresa (decreto-legge 12 febbraio 1944 della repubblica sociale italiana: « Socializzazione delle imprese », con cui si volle risolvere alcuni problemi sociali fondamentali).

Il vuoto che oggi esiste tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori e lo Stato è una frattura nata dalla pretesa della Costituente di cancellare un sistema senza nulla sostituirvi.

L'avversione ad una regolamentazione giuridica non si comprende, ove si consideri che una delle più grandi conquiste moderne è lo Stato di diritto.

Ma purtroppo l'attuazione delle disposizioni costituzionali che più interessano i lavoratori italiani – le più importanti per la economia del paese e lo sviluppo sociale di esso – non è nelle intenzioni del Governo di oggi.

Il M. S. 1. e la « Cisnal » chiedono che ci si avvii, finalmente, verso uno Stato di diritto, in cui siano solo le leggi a stabilire il confine tra il lecito e l'illecito, tra il giusto e l'ingiusto; in cui non vi siano discussioni; in cui il lavoratore possa finalmente ritrovare ed assumere la posizione che gli compete, e che è la più consona al contributo che fornisce al progresso ed al benessere del paese. Stato di diritto e Stato del lavoro, in cui non vi sia alternativa, ma costante collaborazione tra Stato e sindacati, inseriti nello Stato, organi di collaborazione e consultazione per l'azione pubblica nel campo economico e per la giustizia sociale.

Dicendo questo, crediamo di non essere in contrasto con la Costituzione, che all'articolo 1 parla di « Repubblica democratica fondata sul lavoro ».

L'interesse della collettività ingiunge, dopo i recenti avvenimenti, di realizzare procedure valide per la conciliazione delle controversie collettive. Non più rapporti di forze: il ricorso allo sciopero è contrario all'interesse di parte, dei lavoratori, degli imprenditori, della stessa nazione. Anche tale istituto perciò deve essere ricondotto alla sua naturale funzione di arma estrema di rivendicazione normativa ed economica, così rivalutandolo e rendendolo più efficace. Non si difendono né si tutelano interessi politici, economici e sociali dei singoli e dei gruppi, se essi contrastano con gli interessi nazionali o non si compongono in essi.

L'inscindibilità degli aspetti politici, sociali ed economici dello Stato porta ad una superiore concezione che contempera i fini dell'uomo con quelli della società, gli interessi nazionali con la giustizia sociale, le sollecitazioni delle categorie produttive con gli ideali di quelle morali, l'aperto corso dei valori e delle capacità individuali verso il comando politico con la obbedienza ad esso di tutti i cittadini: in ciò è il nuovo ordine gerarchico dello Stato nazionale del lavoro.

Da qui la validità del messaggio sociale espresso nel discorso di Dalmine e nella « carta del Carnaro », nella « carta del lavoro » e nelle leggi corporative, nel « manifesto di Verona », nelle mozioni del Movimento sociale italiano e nell'attività della « Cisnal ».

Noi auspichiamo: il lavoro soggetto dell'economia. Sosteniamo: la funzione sociale della proprietà; l'educazione tecnica e morale dei lavoratori affinché possano diventare

coadiutori responsabili nella direzione della azienda; il superamento della retribuzione a tipo salariale con quella associativa di cointeressenza; il potenziamento della produzione; la negazione della lotta di classe come agente preponderante delle trasformazioni sociali, e la contrapposizione della collaborazione tra le categorie produttive, nel rispetto del superiore interesse nazionale.

Nel superamento dell'individualismo liberale e del collettivismo marxista, la collaborazione delle categorie rappresenta la più autentica interpretazione dell'idea nazionale e sociale insieme; il corporativismo si pone oggi come realtà in atto. Il Governo deve farsi tutore e potenziatore del rapporto nazione-gruppi economici, mediando tra gli interessi dello Stato, che superano quelli del particolarismo professionale, e gli interessi dei produttori inquadrati negli organi di categoria. Spetta al Ministero del lavoro di stimolare intanto le energie dei singoli verso concezioni che intendano i rapporti economici e sociali prima come elementi compositivi di un bene comune, e solo dopo come strumenti di istanze particolari, e comunque mai come pretesto per le mene dei partiti politici.

Il sindacato, oggi, contro ogni esasperazione delle posizioni classiste, deve preoccuparsi dell'assorbimento della classe alla nazione, cosicché nel lavoratore scompaia il risentimento del proletario per far posto alla dignitosa coscienza del produttore: condizione essenziale, questa, per una sana, sociale organizzazione della comunità, come premessa alla realizzazione dello Stato nazionale del lavoro, voluto e sancito nella Costituzione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulio Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, raramente abbiamo letto in una relazione al bilancio del Ministero del lavoro affermazioni così pertinenti e positive sui problemi della cooperazione e visto formulare con tanta incisività i desiderata del nostro movimento nei riguardi del Governo, come nella relazione dell'onorevole Nucci.

Noi siamo d'accordo con la premessa generale, cioè sulla necessità che la cooperazione si inserisca sempre più nella vita economica del paese, fino a divenirne uno dei fattori determinanti. Siamo anche d'accordo con quella parte, giustamente critica, che riguarda le organizzazioni nazionali di rappresentanza e di tutela, le quali dovranno superare gli squilibri del passato per adeguarsi ai tempi moderni, modificare certi metodi, intervenire in tutti i problemi che riguardano la vita nazionale e trovare anche la via per la rinuncia alle « preferenze », come dice il relatore, e, aggiungo io, per poter varare iniziative comuni o comunque convergenti.

Sottoscriviamo anche senza riserve, onorevole relatore, le sue indicazioni sugli sforzi da svolgere in modo particolare nell'Italia meridionale e nelle zone depresse in generale. Noi consideriamo esigenza fondamentale per il rinnovamento delle strutture dell'Italia in senso democratico la rinascita del Mezzogiorno, e consideriamo parte importantissima di questa rinascita un'estesa organizzazione cooperativistica che associ piccoli e medi produttori agricoli, le forze vive della distribuzione e gli artigiani e via dicendo.

Noi non possiamo pensare ad un rinnovamento del Meridione senza una grande espansione del movimento cooperativistico e la creazione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, e di legami tra piccoli e medi produttori agricoli e consumatori. Perciò tutti i postulati che enuncia la parte generale della relazione in ordine alla cooperazione ci trovano d'accordo. Come è ovvio ci trovano d'accordo le indicazioni sulle misure da prendere ad opera del Governo, perché ci sembra che nelle linee generali, anche per il modo come sono esposte, esse ricalchino una nostra impostazione che figura in un promemoria presentato nel maggio di quest'anno al Presidente del Consiglio e all'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

Vorrei quindi dire che questa volta vi è unità di obiettivi fra il relatore, che rappresenta, diciamo così, ufficiosamente la maggioranza, ed il ministro che rappresenta il Governo (che si è espresso in maniera chiara in proposito, accettando l'ordine del giorno Simonucci al Senato e attraverso gli argomenti svolti a nome del ministro l'altro giorno dal sottosegretario Salari, in occasione dell'insediamento della Commissione centrale per la cooperazione) e la nostra parte parlamentare che si esprime *a priori*, obiettivamente, in maniera incisiva e avanzata nei riguardi dell'impegno cooperativistico che deve essere assunto dallo Stato in attuazione dell'articolo 45 della Costituzione che fa obbligo di incrementare e di sviluppare il movimento cooperativistico.

Il Ministero ha anche intravvisto alcuni problemi nuovi di dinamica cooperativistica

e noi, nonostante i ritardi del passato, nonostante l'esistenza di una pluralità di organismi, gli diciamo che la cosa non ci trova sordi, poiché è un fatto che negli ultimi due anni, in modo particolare nell'ultimo anno, da parte nostra si sta compiendo uno sforzo notevole per aggiornare gli obiettivi cooperativistici in Italia, per trovare i punti di agganciamento fra le varie forze cooperative, mentre si affrontano i problemi vivi che assillano il paese e le masse popolari, che oggi sul piano governativo si riassumono in questa idea, ancora generale e generica purtroppo, di una programmazione economica.

Noi dobbiamo sforzarci di riconoscere questi problemi, di precisare le iniziative che vanno prese da parte del movimento cooperativistico, il quale non deve delegare niente al Governo, ma sopportare in proprio gli sforzi e i sacrifici necessari per imprimere un nuovo corso a tutti gli sviluppi dell'azione cooperativistica in Italia, ma anche per raggiungere le intese necessarie col Governo per interventi sul piano finanziario per l'aggiornamento di certe leggi, per l'abbandono di una politica discriminatoria che ha nociuto enormemente allo sviluppo della cooperazione e non ha certamente avvantaggiato lo Stato repubblicano italiano.

La prima cosa su cui bisogna centrare tutto il discorso, a nostro avviso, è il posto della cooperazione in una politica di programmazione economica nazionale. A questo proposito devo rilevare che è assurdo aver lasciato fuori della commissione per la programmazione le organizzazioni cooperative, come è assurdo non averle convocate per le conferenze triangolari, che dovrebbero affrontare i problemi economico-sociali più vitali dell'oggi.

A testimonianza di questo assurdo non desidero citare discorsi o relazioni di cooperatori: ve ne sarebbero a iosa. Mi basta in questo caso citare la testimonianza del relatore senatore Spagnolli al convegno del Passo della Mendola promosso dall'università del Sacro Cuore di Milano, nonché degli altri relatori sui temi affini, i quali hanno affrontato l'inserimento della cooperazione come fatto nuovo nella programmazione nazionale in maniera coraggiosa ed aperta. Caso mai aggiungiamo a tali istanze il rammarico che le possibilità della cooperazione, che oggi sono obiettivamente numerose, non possano avere quella forza che potrebbero avere se vi fosse unità di obiettivi e di iniziative fra movimenti cooperativistici per l'incremento, d'intesa con il Governo, e lo sviluppo, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle zone depresse, della cooperazione; per risolvere la questione della mezzadria, a nostro avviso liquidando questo vecchio rudere feudale di una parte delle nostre campagne, specialmente nella mia Toscana; per creare aziende moderne attraverso l'associazione dei mezzadri, divenuti piccoli proprietari, e dei coltivatori diretti, in modo da assicurare loro un reddito superiore. Il che è una condizione perché si creino gli elementi associazionistici sufficienti per sviluppare una rete di produzione capace di adottare le tecniche più moderne, una rete di trasformazione capace di portare sul mercato prodotti genuini al migliore prezzo, senza intermediazioni, senza pedaggi eccessivi e senza quelle diavolerie chimiche che il grande industriale monopolista utilizza minacciando la vita di ciascuno di noi.

Un grande sforzo cooperativistico può essere posto in essere mercé l'iniziativa delle organizzazioni sindacali e democratiche, degli enti locali, e delle regioni a statuto speciale e di quelle a statuto normale, che ci auguriamo saranno presto istituite, in modo da ancorare la programmazione alle reali esigenze e necessità, anche settoriali, del nostro paese.

Ma la testimonianza che si può più opportunamente invocare è quella dell'onorevole ministro La Malfa, il quale ha indicato il carattere che intenderebbe dare ai problemi della cooperazione. Il ministro del bilancio ha affermato, infatti, che «se programmazione democratica e non autoritaria significa conquistare e sviluppare tutte le forze produttive per sanare le depressioni e gli squilibri, se significa far partecipare al miracolo economico regioni che vi hanno avuto fino ad oggi scarsa partecipazione, se significa arrestare un processo di squilibrio zonale e settoriale, vaste e ampie sono le prospettive e il ruolo della cooperazione in quest'opera».

È dunque chiara la volontà del ministro del bilancio di far assolvere alla cooperazione una funzione nuova e perciò il suo è anche un appello rivolto alle organizzazioni cooperativistiche perché si attrezzino per affrontare questo nuovo problema.

Ma il ministro La Malfa dice ancora: «Il problema cooperativo sarà l'elemento fondamentale del piano economico generale della futura legislatura parlamentare». Quindi, mentre si era parlato – e, purtroppo, soltanto in parte le cose sono andate in quella direzione – di questa legislatura come di una legislatura operaia, la prossima, nelle intenzioni del ministro La Malfa, dovrebbe essere la legislatura

della programmazione e della cooperazione. Concordiamo pienamente. Rivolto a noi, il ministro soggiungeva: « I cooperatori dovranno avere una politica e formulare delle proposte, e non restare sul terreno soltanto rivendicativo ». Completamente d'accordo anche con questo appunto che va nella direzione da noi auspicata di superare i ritardi e l'immobilismo.

Ebbene, onorevole ministro, abbiamo assolto a questo compito almeno per la parte delle proposte, nel quadro di una grande programmazione nazionale. Per accelerare questa programmazione e per orientarla, in quanto possibile, secondo le nostre indicazioni, in modo oggettivamente razionale, fin dal maggio scorso abbiamo presentato quel promemoria cui ho fatto riferimento e di cui ella è venuto in possesso e me ne ha dato ricordo. Questo promemoria è la nostra presa di posizione sui problemi della programmazione nazionale. La parte più importante compete al Governo. Dirò dopo rapidamente quali sono i problemi nei quali la cooperazione oggi è impegnata.

Vorrei però dire subito che voler creare un assetto economico più democratico senza considerare il valore strutturale che la cooperazione dovrà assumere, non soltanto è antistorico, ma è contrario al buon senso. Proprio al fine della politica di programmazione, non si vede bene su quali appoggi dovrebbe contare un governo animato da una nuova volontà politica se non su uno sviluppo del movimento cooperativo, sulla costituzione delle regioni a statuto autonomo, sugli enti locali, sui sindacati e, naturalmente, sulle aziende di Stato o assimilate. Quindi, lo si voglia o no, l'atteggiamento verso la cooperazione da parte dello Stato, e nel caso specifico da parte del Governo attuale e di quelli che si succederanno nella nuova legislatura, sarà indicativo della volontà politica di fare o di non fare nuove cose nel nostro paese, di orientare o meno lo sforzo verso lo sviluppo delle nostre strutture democratiche e verso il progresso della nostra società.

Ma, con nostro vivo rammarico, gran parte delle speranze sollevate fra i cooperatori al momento della costituzione di questo Governo non ha avuto riscontro in misura concreta. Ormai sono parecchi mesi che il dialogo è cominciato tra la nostra oragnizzazione, la Presidenza del Consiglio ed il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Vi sono stati alcuni propositi simpatici e vi è stata in particolare la sua iniziativa, onorevole ministro, perché le ispezioni ordinarie non gravino più sulle cooperative. Ma mi pare che nel Governo stesso ella abbia trovato un freno, perché il ministro del tesoro dovrà far esaminare gli oneri relativi alla cooperazione (in realtà molto relativi: da 160 a 170 milioni all'anno; non è per questo che lo Stato minaccia fallimento). Ciò mi pare dimostri da parte del Governo per lo meno una volontà politica non omogenea.

Il movimento cooperativo annette, comunque, una grande importanza alle misure da lei proposte, onorevole ministro, soprattutto se collegate ad un criterio di maggior autonomia delle organizzazioni nazionali riconosciute per quanto riguarda l'attrezzarsi e lo strutturarsi delle organizzazioni cooperative e il carattere tecnico delle ispezioni; come è stato posto in evidenza al convegno della Mendola, esse non devono svolgersi in via soltanto amministrativa, ma facendo accompagnare il funzionario amministrativo da un esperto che intervenga sul piano dei consigli tecnici, degli indirizzi, aiutando la società cooperativa a divenire un'impresa moderna, competitiva, invece di limitarsi a rilevare gli errori a cose fatte. È necessaria tutta un'azione di stimolo e di guida da parte del Ministero perché le cooperative si organizzino meglio in tutte le fasi della loro attività (particolarmente con l'eliminazione degli intermediari nella vendita dei prodotti), siano esse contadine, artigiane o di piccola industria.

Si sente, in particolare, il bisogno di una certa pubblicità in materia, data la grave disinformazione che vi è nel pubblico. Voglia pertanto, onorevole ministro, prendere in considerazione l'idea di un pubblico dibattito televisivo sulla cooperazione, sui suoi impegni, sui problemi che deve affrontare per migliorare le sorti di larghe masse della nostra popolazione, specialmente agricola.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Poco fa un collega ha protestato contro questi dibattiti dicendo che svuotano di interesse le discussioni parlamentari.

CERRETI GIULIO. Può anche darsi. Ma sono convinto che questi contatti giovino potentemente a quegli indirizzi di programmazione e di sviluppo democratico cui tendiamo. Convocando perciò esperti della materia, anche nel nostro ambito, si potrebbe sviluppare un discorso con molta obiettività e con grande esperienza, centrandolo sui problemi di vivo interesse per la nazione, quali le battaglie contro il caro vita, contro le sofisticazioni, per la riforma della distribuzione.

per l'ammodernamento delle campagne, e via discorrendo. Sono convinto che per molti dei nostri concittadini queste cose sembrerebbero piovute dal cielo, o perché non ne hanno mai sentito parlare o in quanto sono stati sviati da una malevola disinformazione e da una interessata propaganda polemica. Pertanto, quando si tratta di rilanciare una forza come quella della cooperazione per inserirla in quelli che sono i problemi del paese, si pone anche il problema di un suo rilancio sul piano pubblicistico e quindi sul piano della propaganda pubblica.

Non credo che si possa rimproverare alla nostra organizzazione come alle organizzazioni consorelle, di aver tardato a centrare e ad affrontare i nostri problemi, in collegamento con i programmi del Governo. Se in questo campo caso mai vi è un difetto, è che i programmi del Governo in parte restano ancora troppo nebulosi, per cui il nostro inserimento incontra enormi difficoltà.

Consideriamo, ad esempio, il problema della riforma agraria, sia pure sotto il limitato profilo della riforma della mezzadria. Di che tipo sarà questa riforma? Si vuole veramente la liquidazione della mezzadria, oppure si arriverà a fissare solo le norme di acquisto della terra? Succederà allora che la terra migliore se ne andrà per altra via, diventerà grande impresa capitalistica, mentre la terra peggiore resterà ai poveri mezzadri trasformati in poverissimi proprietari, che come tali non potranno fare altro che rinunziare alle provvidenze della legge ed emigrare in altre città dove l'industria è in sviluppo, ovvero all'estero, se pure altri paesi ci vorranno accogliere.

Pertanto è indispensabile che il Governo chiarisca la sua posizione precisando in che modo e se intenda liquidare la mezzadria, anche per permettere al movimento cooperativo di presentarsi con proposte concrete, non solo con generiche impostazioni, come, in parte, avviene anche attualmente. Infatti, anche se affermiamo che i contadini devono associarsi, organizzandosi per gli acquisti collettivi e per certe trasformazioni, la condizione essenziale è che vi sia la disponibilità del prodotto. Pertanto è necessario non soltanto chiarire l'impostazione che si intende dare alla riforma della mezzadria ma anche pensare ad una riforma generale e radicale dei contratti agrari, in modo che il contadino possa disporre del prodotto da trasformare che altrimenti rimane alla mercè del proprietario senza la necessaria autonomia d'iniziativa economica.

Altrettanto dicasi per la riforma della distribuzione: qual è al riguardo la posizione del Governo? Intende esso adottare la tesi del ministro Colombo, che mira a favorire i supermercati? Oggi è provato che i supermercati non sono affatto uno strumento per abbassare i costi, e quindi i prezzi al dettaglio; mentre possono essere, invece, uno strumento molto rapido di diffusione delle sofisticazioni per il modo in cui i prodotti sono prodotti e confezionati. Non bisogna dimenticare, inoltre, che alla base di questi supermercati vi è una forza anonima, il capitale finanziario, che suscita in noi molta diffidenza, in quanto non ha l'esigenza del dettagliante e della cooperativa di consumo di sodisfare il cliente, e quindi di vendere prodotti buoni che reggano la concorrenza e riescano bene accetti. Diamo quindi fiducia alle organizzazioni dei dettaglianti e delle cooperative, che per altro devono adottare le tecniche di vendita più progredite: ciò che ci riconduce al problema della trasformazione dei prodotti agrari, del trasporto di essi ai mercati generali, e da questi direttamente al consumo.

Tornando alla questione della riforma della distribuzione, in ordine alla quale chiediamo che il Governo abbia una politica precisa e non adotti misure improvvisate nel momento in cui è preso dalla lotta contro il carovita, e si apre la campagna contro le sofisticazioni; per evitare che domani, poi, quando la campagna contro le sofisticazioni si sarà smorzata, ci si trovi con disposizioni inadeguate, come è avvenuto per quella specie di riforma dei mercati generali che doveva essere un toccasana per permettere ai contadini di portare i prodotti al mercato: ma se non si organizzano per portare tali prodotti, se non creano le loro cooperative, i loro consorzi, se non hanno mezzi da investire in aziende di trasformazione, è chiaro che questi contadini non porteranno mai in modo sodisfacente i prodotti direttamente sul mercato.

Infatti la legge ha permesso soltanto la fuga della maggior parte dei prodotti della terra dai mercati generali e quindi il passaggio a speculatori che hanno giocato sulle piccole quantità andate ai mercati generali, mentre sulle grandi restate alla loro mercé hanno fatto grossi affari.

Si tratta di correggere queste improvvisazioni pericolose, senza dubbio, ma, anche di avere una politica. Allo stato attuale delle cose siamo noi cooperatori i soli che ne indichiamo una.

Io direi che in questo dialogo fra noi ed il Governo la parte più carente é quella governativa, malgrado la buona volontà di molti ministri, in particolare del ministro del lavoro, al quale va personalmente la nostra simpatia. Il Governo non è omogeneo, voi lo sapete meglio di me, il Governo è il frutto di un compromesso, e quindi vi sono in esso due anime, se non addirittura tre. Noi della cooperazione diciamo che, fra le altre, vi è anche l'anima dell'onorevole Scelba, che vede nelle cooperative un grande pericolo.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'onorevole Scelba non fa parte del Governo.

CERRETI GIULIO. Ma è nel « Governo-ombra ». Dicevo che vi è questa parte che vede nella cooperazione la bestia nera, il pericolo non dico della collettivizzazione, perché a queste cose non credono neppure gli arrabbiati della destra, ma di un rafforzamento delle organizzazioni rosse, comuniste e socialiste. Intanto, queste sono delle storie. Chi si rafforza in questo caso sono le strutture economiche democratiche del paese; chi si rafforza è la posizione dei produttori agricoli e dei consumatori: si rafforza, dunque, la nostra brave gente, il nostro popolo, il paese e non questo o quel partito.

Mi auguro che il mio partito riesca a fare una politica che convinca i lavoratori che la nostra linea in materia di organizzazione della distribuzione e di misure da adottare nei confronti dei lavoratori dei campi è la linea più giusta, e che essi possano quindi scegliere il mio partito per guida. Ma ciò che mi interessa come dirigente della cooperazione non è ciò: bensì creare le condizioni perché gli strati medi delle campagne, soprattutto del Mezzogiorno, possano ottenere, attraverso questo strumento, il mezzo per uscire in parte (io non sono uno di coloro che si fanno illusioni e vedono nelle cooperative il toccasana) dalle loro difficoltà immediate di produttori e distributori.

Quindi, dovrebbe essere molto facile per il Governo trovare l'accordo su un potenziamento della cooperazione, in attuazione dell'articolo 45 della Costituzione.

Poi vi è l'altra anima, espressa da lei (non voglio fare altri nomi), da molta parte del Governo e credo anche dal Presidente del Consiglio, che si è espresso in modo particolarmente favorevole in merito alle istanze che gli sono state poste in occasione del suo recente viaggio a Vinci, nell'empolese, nella mia provincia. Molti contadini di Vinci protestano, perché alcune richieste di finanziamento per una cantina sociale di vini tipici, promossa da numerose famiglie contadine, non avevano avuto esito. Questo ha fatto sì che la situazione di un comune importantissimo, tipico del Chianti, continui ad essere precaria e che un'iniziativa importante, mirante a salvaguardare i produttori ed i consumatori, sia praticamente ostacolata dal Governo.

Secondo me, continua l'azione di discriminazione. Questa linea di discriminazione continua soprattutto sul piano dell'agricoltura. Ella, onorevole ministro, giustamente potrebbe dirmi: il bilancio dell'agricoltura è stato approvato recentemente; ma il mio collega e carissimo amico Gennaro Miceli lo ha detto in quella sede ed io lo ripeto anche qui, perché ritengo che sia specifica funzione del ministro del lavoro di pervenire ad un coordinamento per superare certe situazioni stagnanti e che io definisco di vecchio clima discriminatorio, o quanto meno di assenza di volontà di attuare una politica che sviluppi, che incrementi la cooperazione.

Noi abbiamo notizia di 60-70 richieste, provenienti da sei province della Toscana e dell'Emilia, per circa tre miliardi e mezzo, che sono state respinte. E si tratta di opere notevoli, le quali, se attuate, darebbero veramente il senso di una svolta nella politica di trasformazione del prodotto e della sua conservazione: di una vera e propria « catena da freddo » per la conservazione dei frutti del sudore contadino che si chiamano mele, albicocche, pesche che viene ostacolata nella sua espressione dal basso, in legame coi produttori.

E invece i fondi ci sono, arrivano ad altri; mentre le nostre pratiche vengono respinte anche quando hanno tutti i crismi, si fa una discriminazione cercando o creando organizzazioni fittizie, effimere, che non hanno tradizioni e che non incidono in quelle zone. È la politica di piccolo cabotaggio centrista che continua. Bisogna finirla con questa politica, altrimenti è inutile parlare di programmazione. Quando si perviene a queste miserie che sono un indice che tra la volontà politica espressa e la volontà concreta ci sta il sabotaggio pratico delle iniziative si dimostra il ritardo del Governo sul piano della cooperazione.

E badate che se vi è un settore in cui i discorsi servono poco, è proprio questo. Quattro parole bastano per dire sul piano cooperativo dove si vuole andare, qual è la via che si vuol seguire. Ma se non si realizza un'attività imprenditoriale, ad un certo

momento, e se non la si sostanzia di misure adeguate, l'attività cooperativistica non va avanti.

E poiché si tratta di gente che non ha capitali, quella che si riunisce in cooperativa, ma pure ha intenzione di mettersi in società per acquistare, ad esempio, macchine per estendere le colture abituali o industriali, e trasformare la coltura arretrata del proprio campicello, come faranno questi cooperatori se i mezzi non vengono, malgrado le promesse e certe cose che stanno scritte nelle leggi?

L'onorevole sottosegretario Delle Fave ebbe ad ammettere in un colloquio con noi un'opinione simpaticissima che dimostrò la sua sensibilità di fronte a questa questione. Parlando della cooperazione nel Mezzogiorno e nelle altre zone depresse, egli disse: ma insomma, come si fa a volere la cooperazione in queste zone e a non dare anche i mezzi di avviamento, dal momento che questi contadini e braccianti non dispongono dei capitali necessari? Giustissimo, tanto più che oggi si sa anche come è regolato il credito bancario, che oltre ad essere molto scarso, per i cooperatori, non va a coloro che non possono fornire garanzie, che non hanno accumulato riserve, ma hanno soltanto della buona volontà di creare l'organizzazione cooperativa necessaria al loro sviluppo; con ciò ogni via d'accesso è preclusa, nonostante ciò che è scritto nelle leggi e riconfermato negli impegni e nei discorsi pubblici degli uomini del Governo e della maggioranza.

Sul piano della qualificazione professionale, onorevole ministro, debbo ricordarle che oggi – e questa è questione di competenza specificamente sua, del suo dicastero – il problema per noi (lo diciamo apertamente) è un problema di capacità di direzione tecnica. Sorge quindi anzitutto la questione dei quadri, della cui ampiezza nemmeno noi abbiamo un'idea sempre precisa. Abbiamo avviato una politica di quadri nel Mezzogiorno la quale, sebbene disponessimo di mezzi modesti, ha dato risultati assolutamente positivi. Abbiamo riscontrato che, affidando ad un gruppo ristrettissimo di tecnici l'organizzazione delle nuove cooperative, queste si sono effettivamente cominciate a formare, sono state impostate conformemente alle leggi, sono state organizzate secondo tutte le buone regole amministrative ed economiche, hanno insomma l'aria di muoversi nella direzione moderna e avanzata che la situazione esige.

Onorevole ministro, le indico una cifra e la prego di considerarla approssimata per difetto: nel prossimo biennio avremmo bisogno di immettere nel movimento cooperativo italiano, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle altre zone depresse, 600-700 tecnici, giovani che escano da scuole specializzate o da istituti tecnici industriali e agrari che veramente li preparino. Ma in tali scuole non vengono effettuate lezioni sulla cooperazione, sicché i giovani ne escono senza avere la minima idea di che cosa significhi cooperazione dal punto di vista ideale, sociale, economico. Bisognerà quindi istruirli, prepararli, anche con lezioni empiriche se si vuole, per metterli in grado di camminare sulla strada alla quale noi teniamo tanto, quella della lotta contro l'egoismo individuale per il bene della collettività, dell'altruismo e del sacrificio.

Ora, lo Stato ha un fondo che credo non sia sufficiente per i bisogni generali dell'istruzione professionale, ma che comunque è un fondo cospicuo. Ci si agganci a tale fondo per attuare questi corsi e si eviti di spendere parte di questi mezzi per piccole e strane organizzazioni che non hanno incidenza cooperativistica vera nella formazione e utilizzazione di questi giovani tecnici. Come organizzazioni cooperative dobbiamo continuare a fare il nostro dovere insistendo nell'opera di formazione di questi tecnici, ma non ci nascondiamo che i risultati saranno sempre modestissimi se non interverrà massicciamente lo Stato. Le facciamo, dunque, la proposta, onorevole ministro, di prendere rapide misure affinché si giunga alla soluzione di questo problema.

Quanto all'aspetto tributario, so bene che non è di sua competenza, onorevole ministro, ma occorrerebbe anche una sua parola al ministro Trabucchi a proposito di quanto ci viene segnalato oggi, cioè di certi interventi della polizia tributaria nei consorzi. Ella è un cooperatore e sa con quale fatica si sono create strutture intermediarie per ottenere il massimo rendimento da questi organismi nella dinamica vita odierna, che impone nuove tecniche per affrontare seriamente la concorrenza. Abbiamo dovuto dunque adeguarci con strutture snelle e moderne con questi consorzi quasi tutti di recente creazione e che oggi sono attaccati, perché si sarebbero sottratti alla regola classica del servizio di approvvigionamento dal concorzio alla cooperativa e dalla cooperativa al socio per qualche chilo di concime o per qualche altra irrilevante quantità di prodotti alimentari. Piovono le multe, che praticamente costituiscono una minaccia di distruzione.

Se la legge non va più bene, la si modifichi, tenendo anche conto dell'ostacolo che si frappone all'organizzazione stessa dei dettaglianti cioè il doppio passaggio gravato dall'I. G. E. Questi commercianti, quando arrivano ad organizzarsi, non godono dell'esenzione dall'I. G. E. Quindi i loro costi sono in partenza gravati in misura superiore rispetto ad altri consorzi che fruiscono di tale esenzione. E questo limite, che troviamo nell'organizzazione distributiva ed in altri settori del ceto medio, si ritrova anche nel campo dei consorzi tra cooperative contadine di consumo e della produzione e del lavoro. Non bisogna dunque che il ministro delle finanze insista in una applicazione troppo letterale delle vecchie norme in materia di I. G. E., perché oggi i consorzi devono affrontare una tematica più vasta e ricca per sodisfare le crescenti esigenze dei consumatori e dei produttori agricoli piccoli e medi.

Altro problema: dovrebbe proseguire nel suo *iter* la proposta di legge d'iniziativa popolare promossa dalla Lega delle cooperative per l'incremento del fondo della sezione di credito speciale presso la Banca del lavoro.

Si accampano problemi di procedura, e non si considera che coloro che hanno bisogno del credito non possono attendere. Pur sapendo noi che fino a quando non saranno messe a disposizione della cooperazione alcune decine di miliardi e non vi sarà un istituto (come quello che esisteva e che il fascismo distrusse) che possa concedere il credito ad interessi modici e a lungo termine, senza richiesta di eccessive garanzie e senza discriminazioni, il problema non sarà risolto, questo incremento fino a sette miliardi della garanzia di Stato alla sezione di credito alla cooperazione è un primo passo urgente.

Anche la legge n. 1016, sul credito a favore dei commercianti, non è operante per mancanza di fondi e per la sua macchinosità. Quando le leggi sono mal fatte, bisogna correggerle subito. Esistono 24 proposte di legge di iniziativa parlamentare tendenti ad aggiornare vecchie leggi ed a modificarne di recenti. Se il ministro non si occuperà di questo problema, di dare nuove norme a favore della cooperazione, l'anno prossimo ripeteremo un discorso pieno di lamentele sulle cose che non sono state fatte.

Noi non diciamo che l'atteggiamento dello Stato nei confronti del movimento cooperativo sia del tutto negativo. Vorremmo però che il Governo, nel presentare certi disegni di legge, mostrasse la sensibilità che il legislatore ha mostrato nei riguardi del piano per la regione sarda. Tale piano costituisce il primo e più aperto tentativo di attuazione dell'articolo 45, perchè prevede che debbano essere promosse in tutta l'isola organizzazioni cooperative che aiutino i coltivatori diretti, gli artigiani e i consumatori ad organizzarsi. A tale impostazione fa seguito, nel piano per la rinascita della Sardegna, l'affermazione di un principio notevole già contenuto nella vecchia legge del 1911 e in seguito abbandonato, secondo il quale una percentuale qualificata degli stanziamenti pubblici deve essere messa a disposizione dell'organizzazione cooperativa. È stata così accolta, sia pure limitatamente ad una sola regione, una nostra antica rivendicazione: la fissazione di una percentuale negli appalti, nel credito agrario, nell'incremento alla piccola proprietà contadina, nella realizzazione di impianti di trasformazione. Ciò rappresenta una garanzia per i vecchi e per i nuovi cooperatori e per i ceti sociali che vedono appunto nella cooperazione la via per migliorare le loro condizioni. Questa rivendicazione era del resto già stata avanzata, con tenacia ma senza successo, in occassione della discussione del « piano verde ».

La legislazione per la Sardegna è tanto più rimarchevole in quanto il piano di rinascita prevede, indicandole nominativamente, quali organizzazioni nazionali cooperativistiche dovranno far parte del comitato per la realizzazione del piano stesso.

Mentre dunque lo Stato centralizzato manca di sensibilità verso il movimento cooperativo, la regione sarda appare molto più avanzata. La cooperazione ha potuto vedere accolto il suo punto di vista sotto un Governo che non era questo, mi spiace dirlo, ma il precedente.

Dal canto suo la regione siciliana, pur non essendo su posizioni così avanzate come quelle della Sardegna, ha, con decisioni prese da varie giunte regionali, notevolmente incrementato la cooperazione, aiutandone validamente lo sviluppo. Senza parlare poi dell'Alto Adige, dove il movimento cooperativistico ha antiche tradizioni e le cooperative di produzione e trasformazione agricola sono, proporzionalmente, tra le più importanti d'Europa.

Lo Stato centralizzato, ripeto, è invece ostico o per lo meno assente, anzi in gran parte ostile. Si comprende dunque assai bene perché le organizzazioni cooperative aderiscono pienamente alla battaglia per l'attuazione delle regioni a statuto normale, consi-

derando i frutti positivi di quelle a statuto speciale. Proprio le regioni dovrebbero aprire la strada ad una sempre maggiore affermazione di principî di collaborazione e quindi all'espansione del movimento cooperativo italiano.

Il relatore ha invitato le associazioni nazionali di rappresentanza e tutela a « superare i ritardi e gli egoismi settoriali ». Accettiamo la critica e l'invito. Sarà, questo, per noi, un modo per rivendicare ancora, nelle prossime assise della nostra organizzazione, la genuina funzione del movimento cooperativo che – per restare ancorato al suo prestigio democratico, strettamente legato alla sua ispirazione popolare, fedele alle sue nobilissime tradizioni – deve mantenere uno stretto collegamento con le organizzazioni operaie in Italia e ha quindi bisogno di essere ravvivato dalla differenza di opinioni, dalla battaglia democratica all'interno stesso della organizzazione, per l'acquisizione di una coscienza cooperativistica e per la scelta delle nuove vie dell'iniziativa cooperativa. Noi siamo dunque per la pluralità di posizioni nell'ambito del movimento cooperativo, siamo per lo scambio – vivace scambio – di idee sui problemi concreti; siamo per una direzione scelta in modo democratico, indipendentemente dalle forze politiche e dal monopolio di partito che in pratica non esiste né può esistere, quando vi sia veramente una cooperazione libera e democratica.

Noi vogliamo, cioè, il dibattito. Questa dialettica la facciamo valere anche nell'organizzazione internazionale, difendendo le nostre posizioni, ma raccogliendo quello che ci sembra giusto e buono nell'operato altrui. Se vogliamo avanzare, dobbiamo sviluppare questo senso democratico e sociale negli amministratori, nei dirigenti che provengono dalla politica come il sottoscritto, poiché non si può fare la cooperazione coartando la volontà sociale, non si può avere una iniziativa a vasto raggio senza lasciar liberi l'ingresso ed anche l'uscita da una cooperativa.

Questo le dice, signor ministro, quanto sia auspicabile una intesa delle varie organizzazioni cooperative sulle cose positive, sui nostri problemi, in presenza di un Governo aperto su una prospettiva sociale. Questo le dice come noi stessi, che rappresentiamo, forse, la forza principale della cooperazione in Italia, saremmo lieti, anche se con rammarico dal punto di vista sentimentale, se si giungesse a deporre in un museo la nostra insegna, che ha 76 anni (sette anni di più delle insegne della costituzione del partito socialista, poiché le cooperative e le mutue sorsero per prime, poi il partito socialista e successivamente la C. G. I. L.), che ha conosciuto uomini come Baldini, Prampolini, Zibordi, per innalzare una nuova insegna che potesse permettere di arrivare all'unità di tutti i cooperatori italiani. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Il mio intervento riguarderà tre punti. Il primo è l'attuazione dell'articolo 35 della nostra Costituzione, cioè di uno dei doveri dello Stato, quello di curare la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Mi pare che i costituenti siano stati molto precisi nella terminologia quando hanno parlato di « formazione » e non di « addestramento »: lo hanno fatto perché hanno voluto dare un significato molto ampio a questo principio. I costituenti, altresì, parlando di « elevazione professionale dei lavoratori » hanno anticipato nel tempo quella terminologia francese che è diventata di moda in questi ultimi anni: la *promotion du travail*.

In Italia oggi esiste il fenomeno che si chiama – anche se può dispiacere a qualcuno – incetta della mano d'opera. Questa vasta incetta, fatta in Italia anche per conto di ditte estere, può provocare dannose conseguenze. Si confonde, infatti, l'occupazione con la professione: un conto è trovare un'occupazione (qualche volta lo Stato può assegnare esso stesso una occupazione, qualè, ad esempio, lo stesso servizio militare) e un conto è invece realizzare una professione.

Ritengo che questo sia uno dei problemi di cui il Ministero del lavoro si dovrà occupare nel prossimo avvenire. Dei giovani rischiano oggi di essere assunti anche da grandi aziende in Italia e all'estero, però non sempre nell'occupazione offerta si può realizzare una autentica capacità professionale. Abbiamo visto infatti che, soprattutto nelle aziende di montaggio in serie, con un minimo di addestramento manuale, basato soprattutto sulle qualità e sulle attitudini umane, è possibile realizzare un certo tipo di occupazione.

A suo tempo il suo predecessore, onorevole Sullo, aveva formato una commissione che ebbi l'onore di presiedere, la quale concluse i suoi lavori elaborando un progetto che si ispirava soprattutto a questa concezione, che discende dalla Costituzione, per mirare ad una trasformazione sostanziale delle attività di addestramento che fanno capo al

Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Io mi rendo conto delle difficoltà che incontra il Ministero per il famoso dualismo che impera nel nostro paese anche in questo campo, così che lo si vede collidere con il Ministero della pubblica istruzione. Ma qui bisogna intendersi. Se si arriva, come si deve arrivare, ad approvare il « piano della scuola »; se si attua il precetto costituzionale secondo il quale l'istruzione inferiore deve essere impartita per almeno otto anni, solo quando il giovane avrà scelto – o per sua volontà, o per stato di necessità – una professione passerà sotto la competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, il quale dovrà preoccuparsi di migliorare le sue capacità professionali.

Ecco perché non bisogna limitarsi all'addestramento manuale: l'addestramento manuale è il più facile. Ho già avuto occasione di dire in Commissione, discutendosi proprio questo bilancio, che ritengo sprecata la parte dei fondi per l'addestramento professionale concessa ad istituti che procedono a un addestramento soltanto di tipo manuale. Uno degli errori di una circolare del ministro Sullo, che a mio avviso contrasta con la legge sull'apprendistato, è di avere accettato, nel settore delle confezioni, il criterio delle lavorazioni in serie. Proprio nella vicina Svizzera, a due passi dalla sua città, onorevole ministro, vengono affissi avvisi (riprodotti spesso su vari giornali della Lombardia) in cui si invitano giovani operaie ad avviarsi, previo addestramento, ai lavori di cucito, di taglio e di stiro. Sono le tre attività manuali richieste nel campo delle confezioni in serie: da noi per fare ciò paga spesso lo Stato.

È chiaro che bisogna andare oltre questo concetto dell'addestramento per tendere ad una formazione professionale che sia la più completa possibile e che permetta al giovane di ascendere nella vita; una formazione professionale, cioè, che abbia una carica di polivalenza, nel senso che renda possibile non solo una prima occupazione, ma anche i successivi avanzamenti.

Evidentemente, un programma di questo genere richiede una collaborazione anche da parte di altri ministeri. Poiché i lavoratori avranno sempre maggiori opportunità di trasferirsi, una maggiore « polivalenza » della formazione professionale rappresenterà per essi una difesa anche quando lasciano una zona per passare ad un'altra, quando lasciano una nazione per passare ad un'altra. In altre parole, la formazione professionale rappresenta la prima garanzia di sicurezza che deve ricevere il lavoratore, poiché meglio sarà formato professionalmente, meglio si difenderà nella vita e più ascenderà nella sua professione.

Non so come il Governo porrà questi problemi in seno alla « conferenza triangolare » che ella, onorevole ministro, ha convocato per discutere dell'addestramento professionale. Cosa discuterà? Di un programma quantitativo? E chi fisserà il contingente numerico di formazione oppure di addestramento? Noi abbiamo avuto dei reclutamenti, come quello della Renault, quello della Volkswagen e quello svizzero, sui quali il Governo non era stato informato. Furono mandati in Italia degli agenti che assunsero appunto la funzione di incettatori di lavoratori.

Ora, che cosa si discuterà in questa riunione triangolare? Con quali criteri? È vero che oggi noi ci apprestiamo a formulare un programma per l'avvenire del nostro paese ed è stata appunto insediata una commissione per la programmazione; ma, come andrà inserito, in questa programmazione, il problema della qualificazione professionale, ad avviso del Governo? Bisogna tenere conto del fatto che la programmazione, anche dal punto di vista professionale, deve ubbidire ad un criterio di libera scelta. Io vorrei pregare al riguardo l'onorevole ministro, se può, di rileggersi il rapporto che presentò la commissione da me presieduta.

Infine, quali saranno i criteri in base ai quali discuteranno i partecipanti a questa « conferenza triangolare »? Che cosa intenderanno per addestramento? In che modo cercheranno di determinare queste scelte anche rispetto alle attitudini dei giovani? Come saranno prospettate le possibilità d'impiego, impiego effettivo che dia ai giovani non soltanto un'occupazione di carattere temporaneo ma anche la possibilità di ascendere nella scala professionale, così, come vuole la nostra Costituzione, articolo 35?

Se ella, onorevole ministro, ha convocato quella conferenza triangolare, il ministro della pubblica istruzione ha istituito a sua volta una nuova commissione, analoga a quella che istituì il ministro Sullo. Anche questa commissione, almeno a quel che si è letto sui giornali, avrebbe dei compiti di indagine e di studio e sarà collegata con l'altra commissione istituita dal Ministero del lavoro che, in definitiva, è il dicastero direttamente competente in materia. Pertanto, io mi auguro che quello che non si è

potuto realizzare nel passato, si possa realizzare ora.

Desidero ora parlare della questione sindacale. Ne abbiamo parlato parecchie volte in quest'aula. E ne riparlo dando vita ad un colloquio fra il parlamentare che parla tra i banchi vuoti e il ministro che lo ascolta.

La questione sindacale, indubbiamente, non è stata ancora risolta. Io ero di avviso che, determinatasi la scissione sindacale nel 1948, si dovesse dare attuazione legislativa all'articolo 39. Vi fu una debolezza da parte del mio partito, quella di non aver impedito la posizione negativa di qualche elemento parlamentare che, essendo investito di cariche di ordine sindacale, ritenne di opporsi alla attuazione di quell'articolo.

Ritengo sia stato un grave errore la mancata attuazione dell'articolo 39. Una sua tempestiva realizzazione avrebbe portato a ben altri risultati.

Ella, che appartiene ad una corrente socialriformista, sa meglio di ogni altro che il socialismo e il riformismo non sono possibili se non si giunge ad un riformismo sindacale. Achille Grandi, quando venne indotto a firmare il patto di unità sindacale, più di diciotto anni fa, era persuaso che Bruno Buozzi sarebbe rimasto in vita. Ne era convinto. Egli era un riformista sindacale cristiano, ed era persuaso di poter realizzare l'unità sindacale con gli altri riformisti sindacali socialisti. Purtroppo le vicende non furono favorevoli a quel disegno di Grandi. Dopo la sua morte, proprio in questa sede, al tempo della Costituente, cercai, diventato un collega di Di Vittorio nella C. G. I. L., di trovare nella Carta costituzionale un modo per configurare un sindacalismo serio e ordinato, quale l'avrebbero voluto, anche in base alla stessa esperienza fascista, sia Achille Grandi sia Bruno Buozzi. Devo riconoscere che Di Vittorio, preoccupato dell'avvenire del nostro paese, seppe superare i concetti di parte per accettare una tesi di libertà, perché la libertà era la maggiore e più legittima aspirazione dei lavoratori italiani, dopo la esperienza sindacale unitaria imposta per legge dal fascismo. Ma questo si è impedito da colleghi del mio partito, i quali si sono illusi di poter introdurre in Italia un tipo di sindacalismo che si è realizzato solo negli Stati Uniti e che anche laggiù è in crisi. Si tratta di un sindacalismo che si ispira al concetto mercantilistico di una manodopera da tariffarsi attraverso contrattazioni che sono, a mio avviso, possibili solo in quel quadro, ma non nel nostro sistema economico-sociale.

Non so quale valore il Governo intenda attribuire alla « conferenza triangolare ». Vorrei raccontare, non per fare dello spirito, un episodio. Mi sono trovato, onorevole ministro Bertinelli, nella sua città per diversi mesi in carcere. Per un po' di tempo l'insufficienza del carcere di san Donnino costrinse me ed altri a dividere le celle con i detenuti comuni, dai quali imparai certe cose interessanti, per esempio il valore del cosiddetto « triangolo ». Sa ella, onorevole ministro, in che cosa consista l'operazione del triangolo nel gergo dei ladri esperti?

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La conosco, ma non come ladro.

RAPELLI. Consiste nel sottrarre con abilità, soprattutto nei negozi di gioielliere, dei preziosi e di nasconderli bene in modo che difficilmente, anche se il padrone si lancia all'inseguimento, riesce a trovarne traccia. Non so se anche alle « conferenze triangolari » si possa addebitare il reato di sottrarre alla competenza del Parlamento e del C. N. E. L. un alto compito costituzionale. Ella, onorevole ministro, potrà dire all'onorevole Presidente del Consiglio che io, di fronte a pochissime persone che ascoltano, poiché per la maggior parte si tratta di persone facenti parte dei servizi della nostra istituzione, ho chiesto se il « triangolo » che io imparai a conoscere nelle celle del carcere della sua città non sia per essere trasformato in permanente istituto costituzionale. Evidentemente la nostra Costituzione non accenna affatto alle « triangolari » confederali. Anzi, il concetto che emerge, anche dalla stessa discussione svoltasi in sede di lavori preparatori nella competente Sottocommissione dei 75, è che non s'intese affatto attribuire alle confederazioni particolari diritti: Qui vi poteva essere un urto di concezioni, per lo meno dal punto di vista dei principî della dottrina sociale cristiana... L'impostazione confederale conduce inevitabilmente a una posizione classista. Perciò noi cercammo di valorizzare fin d'allora una costruzione verticale del sindacato, di industria, di categorie. D'altronde abbiamo introdotto l'articolo 36 perché esso offre una piattaforma di diritti minimi per tutti i lavoratori. Il sindacato su questa piattaforma dell'articolo 36 costruisce verticalmente, in rapporto alle industrie, alle categorie professionali, ecc., la sua opera.

Affermo questo perché occorre uscire da un equivoco: la legge *erga omnes* non risponde al dettato costituzionale. Che cosa vuol dire

erga omnes? Ho visto pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* degli accordi di tregua che io firmai con Di Vittorio nel 1946. Che valore potevano avere questi accordi? Soltanto quello dettato dalla pigrizia contrattualistica, dalla pigrizia cioè di non voler riprendere le posizioni di fondo già acquisite in precedenza. Ma come fate a spiegare, per esempio, ad uno straniero che venisse in Italia, quali sono i minimi? In Francia e negli Stati Uniti ciò è semplice. La legge sul salario minimo garantito in Francia funziona ottimamente fin dal 1950 e non ha impedito la costruzione verticale salariale Da noi il principio del salario minimo è posto dall'articolo 36 della Costituzione, e può coprire, oltre alla parte salariale, anche quella normativa.

È necessario uscire da questa situazione, anche per tener fede allo spirito della Costituzione. Se si convocano persone che *a priori* dichiarano di non accettare la Costituzione, non se ne vede l'apporto per garantirne l'attuazione. Questo non doveva essere tollerato dal mio partito, che in questa materia ha avuto una grave responsabilità. Le cose cambieranno anche per le mutate situazioni politiche. Ma è stata un'illusione quella di credere di poter battere i comunisti sul terreno classista senza l'aiuto di una legge. Il mancato riformismo sindacale, e solo la legge in Italia lo poteva determinare, è stato una delle ragioni, onorevole ministro, della debolezza del vostro partito nel campo operaio.

Il mio partito, un po' diverso dagli altri, poteva, con l'attuazione costituzionale, avvalersi di una certa esperienza che i lavoratori avevano condotto, magari involontariamente, per attuare qualcosa di positivo e conforme ai nostri principi. E anche se vi saranno – come vi saranno – nuovi turbamenti, il motivo centrale sarà ancora una volta la mancata attuazione di questi principi costituzionali, anche perché l'articolo 39 è inscindibile, a mio avviso, dall'articolo 40.

Vorrei ancora fare qualche altro richiamo, anche di carattere particolare. Non ho condiviso l'azione che si è ordinato di compiere al prefetto di Torino. Secondo me, questo intervento governativo – del quale, a quanto pare, il ministro dell'interno non avrebbe alcuna responsabilità, se almeno sono veritiere le risposte che egli ha dato ad alcune mie precise domande – non ha fatto che complicare la situazione piuttosto che contribuire a risolverla. In questo campo la carenza della legge e l'indebolimento di un certo potere contrattuale in favore di una concezione angustamente normativa dello stesso potere porteranno, a mio parere, a parecchi nuovi inconvenienti. Forse in quella sede, se verrà in discussione la proroga della legge *erga omnes*, sarà possibile – anche se se ne discuterà solo in Commissione – essere più precisi nei particolari.

In ogni caso, ritengo che questo intervento governativo, che può essere stato animato dalla volontà di coprire qualche grosso errore di strategia, se non di tattica, di una grande azienda italiana, la Fiat, non voglio dire sia stato pregiudizievole (e lo vedremo nello sviluppo dei prossimi mesi), ma può avere serie conseguenze di ordine politico, entrati come siamo nella campagna elettorale.

V'è molta gente che si illude che le psicologie siano facilmente trasformabili, così come si muta la posizione dell'operaio in un'azienda. Ma io sono invece dell'avviso che questo non sia molto facile, e penso, in definitiva, che tutta questa situazione si ripercuoterà negativamente, nel prossimo futuro, in una città che ha visto raddoppiare i suoi abitanti, e dove il Governo può darsi debba poi forse rimediare alla insufficenza della iniziativa privata.

Passo al terzo tema, la tutela del lavoro italiano all'estero. Vi sono cose che fanno veramente male. Di recente abbiamo letto un avviso diretto ai lavoratori italiani in Belgio, perché è risultato che essi, ignorandoli, non si erano potuti avvalere dei diritti che pure la legislazione belga riconosceva loro. Ora non so quel che avvenga in materia di divulgazione dei diritti dei lavoratori nei corsi professionali (conosco bene quel che avviene, invece, nei corsi professionali che fanno capo all'E. N. A. L. C.). È evidente che dobbiamo cercare, soprattutto per quelli destinati all'emigrazione, di dare ai lavoratori una certa cognizione dei loro diritti. Certo l'ideale sarebbe che il lavoratore si rivolgesse al sindacato. Purtroppo, per la situazione di confusione esistente (per cui abbiamo due centrali che fanno parte di una stessa internazionale, che è quella che va sotto il nome di « sindacati liberi », mentre è misconosciuta l'organizzazione dei sindacati cristiani, che invece, soprattutto nel nord Europa, ha molto sèguito), il lavoratore non sa cosa scegliere e rimane appartato, tanto sul piano nazionale quanto su quello europeo.

Sarebbe opportuno che il Ministero del lavoro, avvalendosi della collaborazione di

quello degli affari esteri, interrogasse i nostri connazionali che lavorano all'estero sulle varie situazioni e si avvalesse anche dell'apporto di quegli esperti che non appartengono al monopolio della internazionale dei sindacati liberi.

Infine, due parole sulla tutela della salute fisica dei lavoratori. Osservo che essa è contemplata da un preciso disposto della Costituzione: « I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato ». Ora – ecco la sfortuna di dover presiedere delle commissioni – il suo collega Vigorelli nel gennaio 1957 mi conferiva la presidenza di una commissione per l'attuazione dell'articolo 38, i cui lavori si sono svolti qui, a Montecitorio, arrivando un po' più in là delle conclusioni della commissione per la formazione professionale, cioè alla articolazione di uno schema di disegno di legge. Senonchè, per un avvicendamento al Ministero, quel progetto è rimasto tale.

In esso avevamo previsto un massimo di decentramento. La nostra Costituzione dà sempre la possibilità di un attivarsi di norme generali che offrano una base per costruzioni particolari. Ora per quanto riguardava la tutela della salute fisica, partendo dalla piattaforma generale della solidarietà, da attuare coattivamente attraverso lo Stato (che può, col gettito delle imposte, far vivere un sistema assistenziale generale, con decentrazioni sia categoriali sia territoriali), la Commissione poneva e risolveva il problema di dar vita ad una costruzione che potesse snodarsi ed adeguarsi alle varie esigenze. Perciò aveva previsto, in quello spirito, che potesse esservi una molteplicità di istituti in materia di assicurazione malattie, facendo anche sopravvivere e regolamentando le casse aziendali ed interaziendali. A quanto pare, vi è stato un mutamento di rotta da parte del Governo, in virtù del quale non si è più tenuto conto di questo indirizzo, come non si sono rispettati determinati impegni di consultazione che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale aveva preso, soprattutto in rapporto alle varie zone di sviluppo del paese, anche con le organizzazioni che, pur operando solo in determinate zone, avevano comunque titolo ad una piena rappresentatività. Perciò protesto contro questo modo di agire del Ministero e dell'« Inam ». I lavoratori hanno diritto ad essere interpellati, quanto meno ad essere consultati; e hanno diritto che si sappia ciò che essi pensano del funzionamento di organismi che sono proprio loro e nei quali essi, hanno comunque sempre avuto una parte preponderante. Pertanto richiamo la sua attenzione anche su questo punto, onorevole ministro.

Non ho altro da aggiungere, e ritengo anche di essere stato, contrariamente al mio solito, molto schematico. Comunque rivolgo vive raccomandazioni perché, in questo scorcio di legislatura, si faccia ancora qualche cosa di positivo in ordine ai problemi da me richiamati.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brighenti. Ne ha facoltà.

BRIGHENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, attraverso questo mio intervento il gruppo comunista intende affrontare solo due aspetti della complessa materia del lavoro e dei rapporti di lavoro: li tratterò molto brevemente, in quanto il tempo a disposizione è limitato.

Il primo è la tutela della vita e della salute del cittadino lavoratore, che ritengo di grande importanza e che, invece, è stata presso che ignorata nella relazione e nella discussione sul bilancio avvenuta in Commissione.

Vi è oggi, in migliaia di aziende del nostro paese, una tragica realtà che è data dalla costante utilizzazione di sostanze nocive e velenose nel processo produttivo, che a poco a poco intaccano il fisico del lavoratore e ne provocano la morte.

Questa situazione si verifica soprattutto nelle aziende calzaturiere, chimiche, farmaceutiche, elettrolitiche e tessili, nonché in altri settori.

Io non sto qui ad elencare, per brevità di tempo, tutte le aziende e tutti i tipi di malattie che derivano dalla utilizzazione di sostanze nocive e tossiche da parte delle aziende. Voglio solo richiamare l'attenzione del ministro su questo tragico problema, che diventa sempre più grave ed investe un numero sempre maggiore di cittadini lavoratori.

Per denunciare la gravità della situazione, abbiamo avuto in questi ultimi tempi convegni appositi su questi problemi, mentre altri sono in preparazione, ed abbiamo avuto anche scioperi in alcune aziende che hanno richiamato l'attenzione di tutti su questo problema.

Del resto, il problema della salute pubblica nel mondo industriale, e in modo particolare della salute dei lavoratori nelle fabbriche, proprio perché va assumendo ogni giorno proporzioni più ampie, ha interessato un vasto campo della medicina, e vi sono oggi eminenti scienziati e medici che stanno sottoponendo ad indagine e studio il fenomeno dell'insalubrità del lavoro e richiamano la nostra attenzione sulla necessità di intervenire per migliorare le condizioni di lavoro del cittadino lavoratore.

Cosa vuol dire intervenire per migliorare le condizioni di lavoro del cittadino lavoratore ? Significa intanto prendere delle misure, anche drastiche, per stroncare l'utilizzazione di sostanze nocive nel processo produttivo; significa salvaguardare l'ambiente di lavoro con tutte le misure necessarie per tutelare la salute dei lavoratori; significa rivedere tutta l'odierna materia legislativa, in modo da disporre di strumenti di vigilanza più adeguati alla bisogna, capaci cioè di proteggere l'uomo contro i pericoli insiti in determinate lavorazioni.

Quest'ultimo aspetto è il più trascurato nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, dove l'uomo e la sua salute passano all'ultimo posto nella scala dei valori del processo produttivo.

Diceva un tecnico della Farmitalia, interpellato sui pericoli per la salute nella fabbrica, che l'uomo è l'elemento meno importante della situazione delle fabbriche. È proprio questa concezione di principio che dobbiamo modificare, per far salire invece nella scala dei valori: l'uomo, la tutela del suo fisico, la valorizzazione della sua intelligenza, il rispetto dei suoi diritti e della sua dignità, e non porre in cima a tutto il profitto privato.

Signor ministro, abbiamo appreso oggi dalla stampa che il Consiglio dei ministri ha preso misure impegnative contro le sofisticazioni alimentari per tutelare la salute pubblica. Si tratterà di vedere in concreto come verranno attuate tali misure, ma a me sembra siano provvedimenti giusti e positivi; non possiamo però dire che altrettali misure, con la stessa energia e volitività, siano state prese per tutelare la salute del cittadino lavoratore nella fabbrica né in passato né oggi, soprattutto da parte del suo Ministero.

Io sono del parere che in tutta questa materia vi siano delle precise responsabilità del padronato italiano che, come dicevo, mette all'ultimo posto, e comunque, dopo il profitto, l'uomo e la sua merce che è il lavoro; ma sono anche del parere che vi siano precise responsabilità da parte di chi ha governato e governa in ordine, per esempio, alla mancata attuazione delle leggi vigenti e al fatto che queste leggi debbano ancora essere completamente ammodernate.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Citi i casi specifici di mancata applicazione delle leggi vigenti.

BRIGHENTI. Poiché ella mi ha interrotto, onorevole ministro, le citerò un fatto gravissimo avvenuto in questi giorni, uno dei più tragici e clamorosi, dovuto all'impiego del benzolo nella lavorazione delle scarpe. Ella forse saprà, onorevole ministro, che oggi è deceduto un altro lavoratore di Vigevano, un giovane intossicato da sostanze venefiche da collanti: un altro lavoratore che paga con la vita per garantire un profitto superiore di 35 lire per scarpa, reso possibile dall'impiego del benzolo.

Ebbene, non mi sembra, onorevole ministro, che ella abbia voluto affrontare questo grave problema, che è tipico di tutti i calzaturifici proprio a causa dell'impiego nel processo di lavorazione dei collanti con benzolo. Infatti, nella risposta da lei data a un'interrogazione dell'onorevole Soliano, sembra che il Ministero voglia affrontare il problema da un punto di vista tecnico, trascurando il problema umano, che è quello di fondo.

Non è attraverso una diversa estetica e capienza dei recipienti che contengono i collanti, né proibendo l'uso del dito indice per la loro applicazione, e nemmeno mediante saltuari controlli effettuati da medici (che sono comunque in numero insufficiente; pare che nella Lombardia ve ne siano due soli) che si può garantire ai lavoratori la tutela della loro salute: lo si potrà fare soltanto se si avrà il coraggio di vietare l'uso del benzolo in queste lavorazioni.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Appena si sono verificati questi casi noi siamo intervenuti, d'accordo con il sindaco socialista di Vigevano, con l'amministrazione provinciale, con i sindacati, con gli istituti medici, per prendere tutti i provvedimenti del caso.

BRIGHENTI. Tutti i provvedimenti presi sono marginali, e non risolvono quindi il problema. Noi vogliamo invece che si adotti un provvedimento contro l'uso del benzolo

nelle lavorazioni calzaturiere. D'altra parte, gli stessi medici specialisti (per esempio, l'ufficiale sanitario del comune di Vigevano e il direttore dell'istituto di medicina legale della facoltà di giurisprudenza dell'università di Pavia) affermano che tutte le misure finora prese non hanno risolto né potranno risolvere convenientemente il problema.

Nella risposta all'interrogazione dell'onorevole Soliano ella, signor ministro, ha parlato di conferenze tenute ai lavoratori per spiegare i pericoli che provengono dall'uso dei collanti. Ebbene, a Vigevano è stata fatta una sola conferenza alla quale presero parte non più di dieci lavoratori, mentre sul posto ve ne sono parecchie migliaia. Forse i lavoratori non sono preoccupati della salvaguardia della loro salute? Non è questo il problema. Non è questione di usare o meno il dito indice. Se dipendesse dai lavoratori, il problema sarebbe già stato risolto. Qui si tratta di impedire al padronato l'uso di questi prodotti nocivi. Ella sa, signor ministro, che in Francia vi è una legge che proibisce l'uso del benzolo; come in Italia abbiamo una legge che proibisce l'uso del fosforo.

Ella ha affermato anche che quello dell'uso del benzolo è problema di una eventuale regolamentazione internazionale, essendovi connessi problemi di competitività economica tra i vari paesi. Ma allora perché in altri Stati europei si è arrivati a proibire l'uso del benzolo? Se lo possono fare questi Stati, perché non lo dovremmo potere noi? Io credo che la competitività non possa essere realizzata a spese della vita dei lavoratori sol perché l'uso del benzolo consente un risparmio di 35 lire per ogni scarpa. Questo è un concetto mostruoso, direi colonialista. La competitività si realizza introducendo nuove tecniche, e non a spese della salute dei lavoratori. Oggi un altro operaio ha pagato con la propria vita questa concezione. Si sappia che vi sono altri 24 operai di Vigevano ricoverati all'ospedale.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono, anzi, 57.

BRIGHENTI. Di questi operai, una decina probabilmente non sopravviverà. Ora, è più importante assicurare la competitività della nostra industria calzaturiera o salvare la vita di decine di lavoratori?

Di fronte a questo stato di cose dobbiamo elevare la nostra vibrata protesta per il fatto che non si ha il coraggio di incidere su parte dei profitti capitalistici mentre alcuni lavoratori muoiono. Ci sembra giusto chiedere ancora una volta l'immediata abolizione dell'uso del benzolo nella lavorazione delle scarpe. Se non lo farà il Governo, sicuramente questo provvedimento sarà imposto dai lavoratori, che nei prossimi giorni scenderanno ancora in sciopero a Varese, a Vigevano e in altre località, appunto per rivendicare, come prima misura, il divieto dell'uso di questa sostanza nociva.

Ma un intervento del Governo si impone, in generale, per tutta la materia della tutela della salute dei lavoratori nell'interno delle fabbriche. È necessaria una vigilanza costante e severa sull'applicazione delle leggi protettive.

Tale vigilanza è oggi esercitata dall'ispettorato del lavoro, dall'Associazione nazionale per il controllo della combustione, dal corpo dei vigili del fuoco, dai medici comunali e provinciali. Ora è indispensabile, a nostro avviso, rompere le paratie stagne esistenti fra questi organismi e nello stesso tempo attuare un efficace coordinamento dei vari controlli eseguiti. Ciò può essere fatto dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, in accordo con quello della sanità.

Chiediamo inoltre che venga aumentato il personale adibito ai controlli, oggi del tutto insufficiente. Si impone inoltre l'adeguamento dell'attuale legislazione sanitaria e sociale allo sviluppo delle nuove tecniche produttive e l'obbligatorietà dell'accertamento della presenza di sostanze nocive negli ambienti di lavoro: si deve stabilire, a mio avviso, una tabella delle massime concentrazioni tollerabili di sostanze nocive, avvalendosi degli studi e delle ricerche compiuti anche in Italia.

Proponiamo, inoltre, che vengano seguiti criteri rigorosamente scientifici nelle visite mediche ai lavoratori impiegati nei settori in cui tali controlli sono obbligatori. Di alcune sostanze particolarmente tossiche, la cui nocività non può essere eliminata, deve essere proibito l'impiego: esistono precedenti al riguardo nella legislazione italiana (come la proibizione dell'uso del fosforo) e in quella francese, che da tempo ha proibito l'impiego del benzolo.

Chiediamo infine che sia regolamentato con criteri più moderni e democratici l'istituto del medico di fabbrica. Per poter svolgere il loro lavoro con coscienza, questi sanitari non dovrebbero avere alcun rapporto di dipendenza con le aziende.

Sono questi, signor ministro, alcuni provvedimenti che noi proponiamo a tutela della salute dei lavoratori nelle fabbriche. Ci au-

guriamo che nella sua replica ella possa darci assicurazioni al riguardo.

Il secondo problema che forma oggetto del mio intervento è quello della regolamentazione del riposo settimanale in tutti i settori dell'industria. Si tratta di un problema che interessa migliaia di lavoratori e che deve richiamare la nostra responsabile attenzione. Esistono vaste categorie di operai, specialmente nel settore dell'industria pesante e della lavorazione delle materie prime, che vengono regolarmente costretti al lavoro domenicale. I padroni di quegli stabilimenti hanno ormai adottato il sistema della lavorazione a ciclo continuo, e di conseguenza fanno lavorare alla domenica operai di interi reparti. Questo avviene in virtù dell'articolo 5 della legge 22 febbraio 1934, n. 370, e delle tabelle regolamentari dei successivi decreti, che dànno la possibilità al datore di lavoro di attuare il lavoro di domenica, anche se al lavoratore viene garantito un piano di riposo durante la settimana. Tale regolamentazione favorisce abusi in tal senso da parte di molte aziende, che, per assicurarsi la continuità dello sfruttamento degli impianti, fanno lavorare i dipendenti anche di domenica, ancorché la più perfezionata organizzazione produttiva consenta oggi, nella maggioranza dei casi, la soppressione del lavoro festivo.

Si impone perciò una modifica dell'articolo 5 della legge n. 370, ed è necessario procedere ad una regolamentazione diversa del problema. In proposito ho presentato da parecchi mesi una proposta di legge che, se fosse approvata, darebbe la possibilità a tutti i lavoratori di avere il riposo domenicale.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non si possono fermare i treni, gli aeroplani, gli altiforni.

BRIGHENTI. Sto parlando dell'industria, non dei servizi pubblici: la mia impostazione non abbraccia l'intero settore dei servizi pubblici. Noi non vogliamo – e non lo vogliono i lavoratori – che siano abbandonati completamente gli impianti; i lavoratori vogliono che rimanga la manutenzione ma non che tutto il ciclo produttivo dell'intero reparto e dei reparti principali debba essere fatto funzionare a pieno regime.

La cosa è possibile con una diversa organizzazione del ciclo produttivo nell'azienda e con alcuni minimi accorgimenti o spostamenti di orario di lavoro nelle due giornate vicine alla domenica. In caso di sciopero, di serrata o di altro fermo del ciclo produttivo, nelle aziende gli impianti, i forni, non ne hanno mai risentito, come qualcuno vorrebbe far credere quando si pone la rivendicazione del riposo domenicale; come non ne ha risentito il ciclo produttivo nella settimana quando vi sono stati arresti del lavoro domenicale.

Abbiamo altri casi in cui, avendo i lavoratori scioperato o protestato contro il lavoro domenicale, le direzioni aziendali, accogliendo tali rivendicazioni, hanno modificato il lavoro di tale giornata e permesso ai dipendenti, che per anni avevano potuto passare solo qualche domenica con la famiglia, di avere la possibilità di un più ampio riposo festivo, senza che tutto questo abbia nuociuto agli impianti o al processo produttivo. Anche questo problema va visto sotto il profilo umano e sociale: quello di assicurare al lavoratore non solo un giusto riposo settimanale (che può avere in altro giorno compensativo della festività non goduta o con la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario), ma anche la possibilità di trascorrere la domenica, che è giorno di riposo e di svago per la maggioranza dei cittadini, con la propria famiglia, con i propri figli.

Ella, onorevole ministro, dà segni di insofferenza quando si pongono questi problemi. Se si facesse un esame, come abbiamo fatto noi e gli stessi sindacalisti, sugli impianti del ciclo siderurgico, si osserverebbe che alla domenica si possono fermare tutti quegli impianti e sospendere integralmente il ciclo. Perché non si fa? Perché si vogliono sfruttare fino in fondo gli impianti, perché si vuole guadagnare di più.

Del resto, io credo che oggi questo problema debba essere posto con maggiore forza, poiché ci troviamo di fronte a perfezionamenti tecnici che ci permettono di esaminare concretamente l'opportunità di sospendere il lavoro domenicale. Non tocca a me ricordare a lei, signor ministro, ed ai colleghi della maggioranza, che a Bergamo, in occasione del VII congresso eucaristico, allorché il Pontefice inviò quel famoso telegramma sulla santificazione della festa, il locale giornale cattolico, insieme con altri, condusse un'inchiesta fra le aziende a ciclo continuo sulla possibilità di sospendere il lavoro domenicale. Potrei fornirle tutta la documentazione relativa a quell'inchiesta.

Qualcuno sosteneva che bisognava sospendere il lavoro domenicale per dare la possibilità ai cittadini di santificare la festa. Non mi appello a tale esigenza, perché relativa a problemi di coscienza del singolo individuo, ma chiedo soltanto: se vi è questa possi-

bilità, perché non provvediamo in conseguenza? Onorevole ministro, è una tragedia per gli operai della Fiat, della Breda, della Dalmine e per altri lavoratori non avere la possibilità di trascorrere una giornata domenicale con la propria famiglia, perché costretti a fruire del riposo infrasettimanale quando i figli vanno a scuola, o quando la moglie lavora.

Io capisco come 20-30 anni fa od anche solamente dieci anni fa si potesse sostenere il principio della necessità del lavoro domenicale, per non interrompere il ciclo produttivo; ma oggi eminenti tecnici che lavorano presso le medesime industrie a ciclo continuo ci dicono come, con taluni accorgimenti e con qualche spostamento di orario, sarebbe possibile sospendere il lavoro la domenica.

Ho voluto richiamare la sua attenzione, signor ministro, anche su questo problema, auspicando che si trovi una soluzione nell'interesse di tutti i lavoratori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del lavoro permette, al di là degli aspetti particolari che possono riguardare questo o quel problema, di fare alcune considerazioni di carattere generale, rimeditando sulla situazione sindacale e su quelle che possono essere in prospettive, le linee evolutive di essa. Ecco perché io mi sono assunto il compito di sviluppare alcune di queste considerazioni, lasciando ad altri autorevoli colleghi lo svolgimento di temi e di problemi particolari.

Indubbiamente la situazione sindacale è contrassegnata, nelle sue grandi linee, da un lato, da un fenomeno di positiva congiuntura economica che determina, con troppa evidenza, effetti primari e secondari sulla situazione sindacale stessa, e da una rinnovata e inspiegabilmente rinvigorita propensione a conferire personalità giuridica di diritto pubblico al sindacato; da un altro lato, da una tendenza ad aprire un dialogo per un nuovo corso anche sul piano sindacale. Questi mi sembrano gli aspetti caratterizzanti, e su questi intendo soffermare, sia pure brevemente, la mia attenzione, per esprimere alcune idee che, oltre ad essere mie personali, sono anche quelle dell'organizzazione che ho l'onore di rappresentare.

Tale fenomeno di positiva congiuntura economica determina evidentemente importanti riflessi. Così importanti riflessi ha fatto rilevare il relatore quando ha affermato che la diminuzione della disoccupazione è in continuo crescendo e che esiste un'alta percentuale di mobilità della mano d'opera e un elevato tasso di trasferimento intersettoriale dall'agricoltura all'industria.

Tutti questi aspetti particolari indicano, a mio avviso, che ci si avvia verso un regime di pieno impiego. Volendo cogliere i fenomeni di più lungo termine della presente situazione congiunturale per trarne gli auspici per il futuro, non si può non convenire che ormai la congiuntura ha superato i limiti di un fenomeno transitorio e ha assunto tutte le caratteristiche di un fenomeno strutturale.

Io credo che questa considerazione sia fondamentale rispetto ad ogni altro discorso perché è da questa rilevazione che deriva, come diretta conseguenza, una migliore distribuzione del reddito dei cittadini, una maggiore espansione salariale che segue all'aumento del reddito stesso, un crescente potere contrattuale dei sindacati, e un maggiore potere in generale dei sindacati stessi, fenomeni che richiedono una loro più attiva e vivace presenza ai fini di un riequilibrio del mercato di lavoro. Mi sembrano queste tutte deduzioni che possono essere facilmente tratte dalla considerazione primaria che ci si avvii verso una società di pieno impiego; fatto sociale che determina una serie di fenomeni che possano essere diversamente interpretati dalle varie «parti», ma che, visti obiettivamente, non possono che condurre a considerazioni di questo genere.

Ora è chiaro che si vada sempre più accentuando il tentativo di una esatta interpretazione dei fatti che ci circondano e l'esigenza di una maggiore concentrazione contrattuale e salariale a mano a mano che la programmazione andrà avanti, come fatto derivante dalla necessità di riordinare le nostre scarse risorse per fini ed effetti da conseguire.

Intendo occuparmi partitamente di questo e di un altro argomento perché sul piano politico la positiva congiuntura economica giustifica, a mio parere, ancora meno il rinnovarsi della tendenza a conferire personalità giuridica di diritto pubblico ai sindacati.

Infatti soltanto in un periodo di bassa congiuntura preoccupazioni di questo genere possono essere acuite proprio dal diffuso regime di sottosalario, dalla disoccupazione che si rivela in tutti i suoi dannosi effetti, e dalle altre conseguenze che derivano da un mercato economico che non offre evidentemente possibilità di sbocco. Però, in un periodo di alta congiuntura o quanto meno di espan-

sione economica, queste preoccupazioni restano attenuate.

Non dimentico, nella mia esperienza di sindacalista e di meridionale, che alcuni anni fa, per esempio, la disoccupazione tendeva a crescere di volume o comunque stagnava su cifre veramente allarmanti in tutta l'Italia centro-meridionale ed era più che mai sentita la necessità della obbligatorietà dei contratti conseguente al problema del riconoscimento giuridico.

Ecco perché in questi giorni, per la verità mi ha molto stupito questa rinnovata tendenza all'attuazione dell'articolo 39, che non ho saputo spiegarmi se non sulla base di motivi politici.

Mi si obietterà che l'articolo 39 esiste e deve essere attuato. Mi rendo conto che questa è l'obiezione di fondo. Ma forse la C.I.S.L. vorrebbe assumere un atteggiamento anticostituzionalista in un paese dove tutte le forze politiche si dichiarano ossequienti, osservanti, sollecitatrici dell'applicazione delle norme costituzionali ? Sarebbe questo, oltre tutto, un atteggiamento estremamente impopolare e controproducente. Evidentemente è lontana dall'organizzazione sindacale democratica l'idea di mettersi in una posizione di aprioristico e pregiudiziale revisionismo nei confronti della Costituzione italiana.

La C.I.S.L. non vuole l'efficacia obbligatoria dei contratti ? Si tratterebbe di un altro imperdonabile errore, compiuto, questa volta, nei confronti dei lavoratori, un errore psicologico e materiale che non potrebbe esserci facilmente perdonato.

Per questo vorrei esaminare serenamente la situazione, lontano da ogni spirito polemico, per cercare di illustrare le profonde ragioni che, secondo noi, militano contro l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione. Intendiamoci, l'articolo 39 nacque in un periodo storico di reazione ad un ventennio di dittatura fascista ed era chiaro quindi che tutte le sue leggi, tutti i suoi orientamenti, tutte le motivazioni politiche che venivano fatte in quest'aula non potessero essere altro che informate ad uno spirito di massimo rispetto della libertà. Quindi è lontano da me il dubbio che possa esservi stata volontà alcuna da parte dei nostri costituenti di portare danno o limitazioni alla libertà del sindacato nello stabilire l'articolo 39.

Riconosco molto agevolmente che l'onorevole Santi, rispondendo l'altra sera a una obiezione che gli veniva fatta, giustamente eccepiva che l'articolo 39, pur avendo analogie terminologiche con l'articolo 3 della « carta del lavoro » (« L'organizzazione sindacale è libera »), non autorizza a invocare un'analogia di puri termini, perché le condizioni storiche in cui nacque la « carta del lavoro » erano di un certo tipo, mentre le condizioni storiche in cui maturò l'articolo 39 erano di ben altro tipo; quindi non si può invocare analogie tra questo e quell'ambiente, tra questo e quel clima.

Allora, ci si domanda, perché mai il costituente parlò di riconoscimento giuridico dei sindacati ? A mio parere, il costituente parlò di riconoscimento giuridico del sindacato proprio per una visione giuridicistica del sindacato che era ancora peculiare di quel tempo. Si badi che si usciva da un periodo in cui evidentemente l'efficacia *erga omnes* dei contratti aveva rivelato i suoi positivi effetti. e da un clima che non aveva ancora posto in evidenza tutta la problematica propria del sindacato, ma aveva soltanto posto in essere quest'aspetto giuridicistico del sindacato, del sindacato d'ordine, legale, visto appunto come organo tendente a risolvere i problemi più importanti della classe lavoratrice.

Non faccio alcuna colpa ai costituenti, perché molti problemi non si evidenziano tutti nello stesso tempo. Non ho fatto mai torto ai costituenti per non aver essi previsto. per esempio, il problema della pianificazione democratica, perché la situazione del tempo non aveva ancora evidenziato in termini di urgenza assoluta e indifferibile il problema della pianificazione democratica ed era quindi impossibile pretendere che in quel periodo storico vi fosse una affermazione siffatta. Così non faccio alcuna colpa ai costituenti se i tempi non avevano ancora evidenziato la problematica del sindacato moderno. Nessun dubbio sullo spirito di rispetto della libertà che ha animato i nostri costituenti. La Costituzione è permeata in ogni sua norma di spirito di libertà, proprio perché nacque in questo clima, quindi nessun torto si può fare ai suoi autori che subirono involontariamente tale visione eccessivamente giuridica del sindacato.

V'è anche un'altra spinta assai importante. la spinta al riconoscimento giuridico quale unico mezzo previsto dal nostro diritto positivo per assicurare efficacia obbligatoria ai contratti. I costituenti si posero il problema del vuoto che si sarebbe creato il giorno in cui ad un periodo in cui era stata garantita l'efficacia obbligatoria dei contratti ne fosse subentrato uno in cui i contratti avevano valore solo per le parti contraenti. Questa fu un'altra molla che spinse a quel tipo di formu-

lazione letterale dell'articolo 39. Queste considerazioni, certamente nobili ed elevatissime, spinsero il costituente a realizzare nei fatti una limitazione della libertà del sindacato per assicurare il bene supremo dell'efficacia *erga omnes*.

Il motivo di questa limitazione alla libertà è evidente. I colleghi non potranno non convenire che la personalità di diritto pubblico non è congeniale al sindacato come fatto associativo spontaneo e quindi privatistico. La personalità di diritto pubblico nel nostro ordinamento giuridico positivo prevede una tale serie di configurazioni e di adempimenti, che mal si adattano al sindacato. Inoltre, vi è il problema della rappresentanza in proporzione degli iscritti, che impone una obiettiva conoscenza del numero degli associati. E a ciò non si sfugge, perché le finzioni giuridiche non valgono: o si conosce il numero degli iscritti, il che presuppone la disponibilità di adeguati mezzi di accertamento obiettivo, oppure si ricorre a finzioni giuridiche che non possono certamente far scattare lo strumento della rappresentanza unitaria.

Evidentemente si tratta di gravi limitazioni della libertà, anche se involontarie, di seri pericoli a cui il sindacato può essere esposto. Che cosa ha evidenziato la realtà della nostra società? Ha evidenziato che il sindacato è un fatto associativo spontaneo, che per vivere ha bisogno della più assoluta autonomia dello Stato da una parte e dai partiti politici dall'altra; ed inoltre che il sindacato è una realtà viva e mutevole, una realtà dinamica e non statica, non cristallizzabile in schemi prefigurati di carattere pubblicistico.

Queste sono considerazioni obiettive. Vi domando: si può regolare una fiamma vivace e guizzante in schemi prefigurati? Certo, si può costringerla in una fornace e solo in tal caso regolarla a piacimento. Ma il sindacato è una realtà dinamica. Perché i partiti non sono configurabili in schemi? Evidentemente per le stesse considerazioni, perché la personalità di diritto pubblico mal si attaglierebbe ai partiti.

Questa la considerazione di base che non può essere confutata. Quindi nessuna velleità polemica, nessuna volontà oltranzistica, revisionistica o volutamente anticostituzionale, ma solo corretta interpretazione della natura e funzione delle associazioni dei lavoratori, che, nella disciplina legislativa che le riguarda dovrebbe prevalere su quella sorta di « centralismo sindacale » che è rappresentata dalla incapacità congenita di concepire un sindacato libero da schemi precostituiti, dalla volontà di imporre ai sindacati questa sorta di camicia di Nesso, che non è congeniale alla loro natura, né ai loro fini.

Tutto questo è strettamente logico per i missini. Non perché essi credano di poter tornare al sindacato corporativo, ormai irreversibilmente superato dal punto di vista storico. ma perché nei missini è implicita questa visione giuridicistica del sindacato, che è nella loro logica. Chi ha rappresentato la « Cisnal » a « Tribuna politica »? Un giurista più che un sindacalista. Il motivo è evidente, perché quella è la loro preoccupazione prevalente ed è quello il punto di forza della tesi che la « Cisnal » sostiene: una tesi giuridica che chiede il rispetto dogmatico e letterale di una norma, che è giustificata ed ispirata da uno spirito informatore di libertà contradditorio alla sua stessa formulazione letterale.

Prima di completare l'esame di questa posizione dei « missini », vorrei dire che mi spiace che l'onorevole Roberti non abbia l'altro ieri sera completato il suo pensiero. Amici e colleghi socialisti, vorrei che rifletteste sulle dichiarazioni fatte questa mattina dall'onorevole Cruciani, quando ha detto essere pregiudiziale la configurazione giuridica e sociale dello sciopero. Ma questo l'onorevole Roberti non lo aveva detto!

Lo stesso parlamentare ha poi affermato che la « Cisnal » sostiene che, attraverso la sua regolamentazione, lo sciopero dovrà essere considerato un'arma estrema e non normale. Vedi caso: lo sciopero diventa un'arma eccezionale, la regola diventa il non sciopero. Evidentemente le nostre preoccupazioni sono fondate!

Mi si dirà che vi sono forze politiche diverse che oggi formano la maggioranza governativa e politica nel paese. In ogni caso, una cosa è certa: che il discorso sull'articolo 39 implica un richiamo immediato all'articolo 40 (di cui non mi sto occupando). E, aggiungo: per i colleghi socialisti e socialdemocratici questo non può valere. Lo dico non con spirito polemico, ma di amarezza profonda. Il movimento operaio socialista ha avuto troppa parte nella storia d'Italia. Le leghe socialiste sono state uno degli elementi di lievitazione sociale del nostro paese. Settanta anni di gloriosa storia non possono portare i socialisti a scoprire oggi la bellezza e la grandezza del sindacato di diritto pubblico. Amici e colleghi socialisti, i fascisti, i « missini », i padroni chiedono questo. Ma non sono proprio i socialisti a sostenere che

la società italiana è ancora largamente influenzata dalle pressioni di tali gruppi?

Evidentemente mi rendo conto che le motivazioni avanzate dai «missini» e dagli imprenditori nel chiedere l'applicazione dell'articolo 39, sono profondamente diverse e antitetiche rispetto a quelle socialiste. Ma nella realtà del paese esistono, oltre alle forze socialiste, dei gruppi imprenditoriali: esistono, quindi, anche forze che possono esercitare la loro pressione, come hanno riconosciuto gli stessi colleghi socialisti, pressione che, assai spesso, e nonostante ogni nostro sforzo in contrario, si fa sentire sulle strutture e sul tessuto connettivo del nostro paese.

E noialtri vorremmo correre rischi di questo genere? Come si può essere certi che un riconoscimento di diritto pubblico, in sé e per sé pericoloso, non potrebbe domani diventare nefasto e costituire un nuovo cappio al collo dei lavoratori? (*Interruzione del deputato Brodolini*). E dovremo essere proprio noi a fornire lo strumento per mettere il cappio al collo dei lavoratori? Mal vengano le leggi che potranno domani imbrigliare o tentare di imbrigliare la volontà dei sindacati: saranno tutti i sindacati ad opporvisi. Ma, in caso diverso, realizzeremmo un assurdo, cioè i sindacati stessi per la prima volta, anche se per attingere finalità importanti, di cui ci occuperemo fra poco, fornirebbero lo strumento giuridico, tra l'altro per loro non congeniale e innaturale, perché il cappio al collo sia loro apposto.

Ma l'articolo 39 della Costituzione – ha detto l'altro ieri sera l'onorevole Santi, ed è questa la parte non solo suggestiva, ma più importante a cui noi della C.I.S.L. siamo sensibili – serve ai lavoratori, perché conferisce efficacia obbligatoria ai contratti. Certo che siamo d'accordo su questo, d'accordo sull'efficacia obbligatoria dei contratti. Ma vorrei qui fare fra le righe una modesta considerazione.

Abbiamo la legge n. 741. Io sono fra coloro che hanno sperato moltissimo dalla efficacia obbligatoria dei contratti, ma l'esperienza mi dice che sconvolgimenti rivoluzionari, sconvolgimenti importantissimi a favore dei lavoratori con la legge n. 741 non sono avvenuti. Ancora oggi finisco per credere e sono sempre dell'idea che al di là della legge n. 741, quello che sempre vale è il potere contrattuale della libera associazione dei lavoratori, che riesce ad imporre la sua volontà e le sue condizioni. Non vi è altro rimedio giuridico che possa servire a surrogare la forza spontanea e viva dei lavoratori.

Mi rendo conto che vi sono molte zone del nostro paese in cui si vive in regime di sottosalari, vi sono troppi imprenditori che approfittano del cavillo giuridico per sfuggire alla lettera e allo spirito della legge sulla efficacia obbligatoria dei contratti. Vi sono troppi uffici di consulenza che agevolano gli imprenditori nell'eludere la legge, le norme dei contratti oppure per applicare forme di contratto capestro di tipo individuale. Tutto questo rende ancora necessaria l'efficacia obbligatoria dei contratti. Ma, onorevoli colleghi, mi domando: siamo per caso del tutto convinti che l'efficacia obbligatoria dei contratti si possa, se la vogliamo, ottenere soltanto attraverso il riconoscimento giuridico di diritto pubblico ai sindacati? Siamo convinti, cioè, che questa, con un nostro atto di volontà il giorno in cui lo facessimo, resterebbe l'unica strada che viene data ai lavoratori per realizzare le loro aspirazioni? Ma la legge n. 741 di cui ho parlato testé mi pare che sia un esempio. Ho tratto la convinzione che per tale legge esista un complesso di colpa. Come strumento è servita benissimo. Tra l'altro, se in noi vi fosse la volontà politica, potremmo opportunamente correggerla o continuare sulla stessa strada.

Visto che si vuole ottenere l'efficacia *erga omnes*, io sollecito che ciò avvenga attraverso un atto amministrativo e non attraverso il riconoscimento della personalità giuridica dei sindacati, che rappresenta una camicia che non sta bene addosso ai sindacati. Se vogliamo, potremo strutturare diversamente la legge, e sarebbe un altro esempio. È sufficiente soltanto la volontà politica di fare questo; basta soltanto soppesare bene gli errori, le valutazioni, le conseguenze negative che potrebbero derivare da un nostro diverso atteggiamento; basta un gesto di volontà politica ed una legge sui minimi potrebbe benissimo essere varata. Fra l'altro, la legge sui minimi, in un sistema economico in espansione, servirebbe soltanto a dare il minimo garantito alle zone d'ombra, di sottosalario, e per il resto, alla lievitazione salariale penserebbero le categorie stesse dei lavoratori, attraverso l'esercizio normale della loro attività contrattuale.

Qui è stato invocato l'articolo 39. Io mi domando: ma la legislazione di tutti gli altri paesi occidentali democratici non ci dice, forse, che nessun altro paese è ricorso alla personalità giuridica e al riconoscimento del sindacato nella sfera del diritto pubblico,

per pervenire a questo risultato, cioè per pervenire all'*erga omnes*? Ed allora? Mi si dirà forse che si tratta di legislazioni diverse, di costituzioni diverse, di ordinamenti diversi; però è certo che si è pervenuti al riconoscimento giuridico dei contratti in Inghilterra attraverso l'opera della magistratura, in Francia attraverso l'atto amministrativo, negli Stati Uniti d'America attraverso la legge sul minimo orario.

E questo, onorevoli colleghi, deve dirci molto. Nessuno cioè dei paesi esteri, onorevoli colleghi socialisti, ha ritenuto di percorrere la difficile strada del sindacato di diritto pubblico, per conseguire l'*erga omnes*. Ciò deve indurci ad un'attenta considerazione e ad un ripensamento. Questa è la ragione della revisione costituzionale che noi invochiamo.

Mi dispiace che i giornali in questi giorni abbiano dato una interpretazione ben lontana dal vero di questa nostra richiesta di revisione costituzionale, abbiano cioè detto di questo nostro atto, di questa responsabilità che la C. I. S. L. si è assunta, che la C. I. S. L., dalla sua *turris eburnea*, dal suo splendido isolamento, vuole compiere questo gesto in spirito polemico. Il nostro invece è un atto di umiltà e di amore per la causa dei lavoratori e vuole in concreto costituire una soluzione che sottoponiamo agli altri per risolvere insieme questo problema, non a coloro che sono ancora legati all'ordinamento corporativo; ma ai repubblicani, ai socialdemocratici responsabilmente diciamo che siamo pronti a promuovere un'iniziativa di revisione e di adeguamento che salvi l'ottimo ed eviti ciò che è pericoloso, d'accordo con tutti i sindacati.

Noi non abbiamo alcuno spirito polemico, né la volontà di metterci sul piano di coloro che hanno intravvisto da soli il pericolo che insidiava la strada dei lavoratori. Sono cose talmente serie che non consentirebbero simili atteggiamenti. Con umiltà intendiamo discutere per stabilire, d'accordo con tutti, una piattaforma di revisione costituzionale.

Ma quale profondo significato e quale valore, colleghi del gruppo socialista, al di là della lettera di una parte del dettato costituzionale si può avere se un largo movimento popolare chiedesse questo! Forse che noi, onorevoli colleghi, abbiamo il feticcio, il mito di talune formule? La realtà del nostro paese ci ha semplicemente evidenziato i pericoli che ci sovrasterebbero ove si desse il via all'applicazione integrale di quell'articolo.

Nulla di strano che, con un gesto di amore e di profonda solidarietà, attraverso l'iniziativa popolare, si arrivi a questo.

Se i tempi ce lo consentiranno, noi preferiremo chiedere la revisione di questa norma costituzionale attraverso l'iniziativa popolare. Noi vogliamo, infatti, che tale richiesta venga suffragata dalla volontà non di pochi deputati, ma di tutti coloro che si preoccupano di questi problemi. E noi siamo pronti a farlo senza la pretesa di attribuirci alcuna paternità e senza pregiudizi.

Il mio segretario generale ha detto: convinceteci che dall'articolo 39 non sorgono pericoli, e noi saremo pronti a seguirvi. Ma fino a quando avremo anche il più piccolo dubbio che la sua attuazione possa recare nocumento alla causa dei lavoratori, noi non potremo seguirvi. Non si tratta di un gesto di isolamento o di un atto di superbia; si tratta di un atto di doverosa coscienza e di ubbidienza alla causa che vogliamo servire.

Abbiamo avuto il piacere di spiegare il nostro punto di vista nella conferenza televisiva. Possiamo dire però che questo non ha contribuito a smussare le posizioni ma a radicalizzarle, a creare la questione del prestigio, che poi è falso prestigio, della dignità, che poi è malintesa dignità. Sarebbe meglio che questo discorso venisse fatto attraverso contatti e colloqui.

Signor ministro, ella crede che si possa contribuire a chiarire la situazione in una « conferenza triangolare », alla quale partecipino, oltre le due o tre grandi organizzazioni sindacali, tutta una miriade di piccoli organismi che agiscono come se avessero la stessa forza rappresentativa delle grandi organizzazioni dei lavoratori? Io credo di no. Con ciò si contribuisce a perpetuare un equivoco.

L'elemento centrale è l'efficacia obbligatoria dei contratti. La personalità giuridica del sindacato non serve. Il sindacato deve restare un fatto spontaneo, scaturante dalla libera coscienza dei lavoratori e perciò non configurabile in legge.

Ecco perché vorrei che si stabilisse un colloquio. Non so se, dopo tutte le conferenze televisive e triangolari, ciò sarà possibile, ma me lo auguro. E vorrei addirittura che al periodo delle polemiche accese, seguisse un periodo di toni più smorzati e si riprendesse il colloquio con maggiore umiltà per vedere di affrontare costruttivamente questi temi.

Mesi fa un esponente della C. G. I. L. accennò a tesi, non dico revisionistiche, ma che accedevano in parte alle nostre preoccupazioni. Noi ce ne eravamo compiaciuti. Comprendiamo infatti perfettamente che la « Cisnal » e gli altri sindacati non perderanno niente il giorno in cui sarà realizzata una situazione del genere. Quelle che ci rimetterebbero parecchio sarebbero le grandi organizzazioni dei lavoratori. Sono esse, pertanto, che devono discutere intorno a ciò che riguarda la loro esistenza.

Vediamo se possiamo aprire un colloquio, che potrà aiutarci ad instaurare anche sul piano sindacale un « nuovo corso » che assecondi le tendenze in atto, ma riportandole nei giusti limiti.

Ho premesso che il sindacato non viene fatto crescere in termini di potere da qualcuno, ma si rafforza e si potenzia per la situazione oggettiva esistente nel nostro paese, diventando ogni giorno di più un elemento essenziale e caratterizzante della società italiana.

Sono convinto che la partecipazione dei sindacati alla commissione della programmazione rappresenti indubbiamente un gesto di volontà politica, ma costituisca anche la onesta constatazione della situazione che è venuta maturando e della quale non si può non prendere atto: ci si è resi conto che una sana programmazione non poteva esser fatta senza il concorso della forza dei lavoratori.

I partiti politici devono rendersi conto della nuova realtà che va maturando e – mi sia consentito dirlo con molta umiltà – lungi dal comprimerla, devono assecondarla, rinunziando alla tentazione di assoggettare a sé i sindacati e di annullare conseguentemente il pluralismo democratico della nostra società. Quando noi difendiamo l'autonomia del sindacato non soltanto nei confronti dello Stato, ma anche dei partiti, non facciamo del pansindacalismo o dell'integralismo (come ha scritto recentemente l'onorevole Saragat), ma difendiamo il pluralismo democratico, che è l'essenza stessa della democrazia. Se il centro-sinistra si risolvesse in una spinta egemonica dei partiti, verrebbero frustrati lo spirito e la lettera della nuova formula politica; si arriverebbe, mi si consenta il paradosso, ad una forma di stalinismo, sia pure con il correttivo della pluralità dei partiti.

Quello che vado denunziando, onorevoli colleghi, è un pericolo tutt'altro che irreale. Ho avuto occasione recentemente di ascoltare, in una importante assise, un autorevole uomo politico italiano che, in perfetta buona fede, sosteneva la necessità di accentuare l'autorità del potere esecutivo e di trovare formule nuove capaci di accentrare sempre più nelle mani dei partiti la vita del paese! Ebbene, il giorno in cui ciò avvenisse avremmo frustrato lo spirito del centro-sinistra, poiché la concezione dei partiti come guide della società, aventi a rimorchio tutte le altre società minori, annulla di fatto il pluralismo e risolve in un non senso la democrazia. Questa, per attuarsi compiutamente, ha bisogno del pluralismo nella società, e quindi rifugge da ogni egemonia di questo o quel gruppo, operante all'interno della società e, conseguentemente, dello Stato.

Ecco perché noi crediamo nel nuovo corso sindacale, oltre che politico, frutto della spinta dei sindacalisti e non soltanto risultante dalle alchimie dei politici. Ecco perché, onorevole Brodolini, noi crediamo in un colloquio con i socialisti sul piano sindacale. Noi non intendiamo in alcun modo anticipare effetti che potranno determinarsi soltanto nel tempo e ci rendiamo benissimo conto della situazione in cui si trovano i socialisti. Tuttavia ogni nuovo corso politico non potrà avere il suo pieno svolgimento, la sua naturale evoluzione, la sua definitiva consacrazione se non sarà accompagnato da un nuovo corso sindacale. Proprio perché siamo perfettamente convinti di ciò, noi crediamo, senza voler anticipare nulla e senza pretendere di precorrere i tempi, nell'importanza di un colloquio sul piano sindacale, ma non vediamo come ciò possa avvenire soltanto su un piano partitico. Mi rendo conto che può esservi un tentativo nobile nell'avvio di un dialogo interpartitico su queste cose. In questo senso, anche su di un piano di ortodossia, l'iniziativa non potrebbe essere criticabile se questo è stato lo spirito che l'ha informata; ma guai a far diventare ciò una norma; guai a voler trasferire su di un terreno più propriamente partitico quello che deve formare l'oggetto del colloquio al livello e sul terreno strettamente sindacale.

Ecco perché auspico un'intensificazione di questo colloquio attraverso tutte le forme. Ciò deve essere fatto sul piano del rispetto, non dico dell'ortodossia – parola, questa, che potrebbe far arricciare il naso all'onorevole Saragat – ma delle competenze. Vi è una sfera propriamente partitica, che noi rispettiamo; vi è una sfera propriamente sindacale, che noi vorremmo vedere rispettata proprio in ossequio alla concezione dell'autonomia.

Ricordo che si è molto speculato recentemente su una frase da me pronunciata nel corso di un intervento e che veniva interpretata quasi come una tesi alternativa a quella del segretario generale della C.I.S.L. Si disse allora: l'onorevole Scalia, a differenza dell'onorevole Storti, pensa che se i socialisti uscissero dalla C. G. I. L., ciò costituirebbe un errore. No, la verità era un'altra. Io ebbi ad affermare in quella occasione la mia fede nel principio di un sindacalismo autonomo dai partiti, ed ebbi a dire che, se gli eventi prossimi dovessero vedere i socialisti porsi di fronte a nuovi fatti, a nuovi eventi soltanto per riconfermare una nuova centrale partitica o subpartitica, allora ciò segnerebbe la fine dell'unitarismo in Italia dei sindacati. È chiaro che, in questo caso, non potrebbe essere vista con sodisfazione o piacere una soluzione del genere. A noi sta a cuore tanto l'unità dei lavoratori quanto l'autonomia del sindacato dallo Stato e dai partiti politici, poiché l'una e l'altra sono beni insopprimibili; non vi è vera unità che non si basi sulla democrazia, non vi è democrazia sindacale che non possa ispirarsi ai principî dell'autonomia del sindacalismo stesso dallo Stato e dai partiti.

Auspichiamo perciò questa intensificazione del colloquio. Sappiamo con ciò di interpretare lo spirito del centro-sinistra, inteso come rinnovamento della società italiana. Questo rinnovamento economico e sociale dovrebbe spingere ad interpretare l'essenza del centro-sinistra, che non può esaurirsi soltanto in un processo di progresso economico, ma che da esso deve prendere le mosse per investire i rapporti all'interno della società.

Altro che spinta egemonizzatrice dei partiti! Il rinnovamento economico, che in questo modo pervade e permea il nostro paese in tutto il suo tessuto connettivo, deve essere l'elemento di spinta per una revisione dei rapporti tra i gruppi all'interno della nostra società. Nel centro-sinistra non abbiamo mai visto una formula governativo-parlamentare, ma abbiamo visto uno spirito nuovo nell'interpretazione delle istanze, delle esigenze, dei bisogni della nostra società; con il centro-sinistra abbiamo inteso sostituire a una vecchia società liberale, che guardava con un senso di innata diffidenza i lavoratori, che metteva al bando loro e le loro organizzazioni sindacali, un nuovo tipo di società moderna, in cui i lavoratori, i loro gruppi di interessi, e quindi i loro sindacati, siano posti non già in condizioni di supremazia rispetto agli altri gruppi, ma in condizioni di parità.

Soltanto allora il rinnovamento economico e le riforme saranno divenuti premessa di una società nuova e moderna. Le riforme che andiamo attuando – le nazionalizzazioni, gli enti di sviluppo, le regioni – sarebbero un non senso se non fossero inquadrate in una cornice adeguata ed in uno spirito nuovo che le deve permeare. Spalancare le porte dello Stato ai lavoratori non significò in America soltanto attuare una serie di leggi in loro favore: il *New deal* realizzò, innanzi tutto, un indirizzo nuovo dello Stato nei confronti dei lavoratori, che fece mutare i rapporti tra i diversi gruppi sociali: da rapporti di diffidenza, di preconcetta ostilità, da rapporti di innaturale ostilità, si passò a rapporti di comprensione, di collaborazione e di accordo.

Io vedo così lo sviluppo della situazione sindacale nel nostro paese: non certamente l'instaurazione di una società che all'assoggettamento al padrone sostituisca l'assoggettamento dei laboratori a nuove gerarchie politiche, ma che consenta lo sviluppo dei rapporti tra gruppi, nel rispetto dei loro valori e delle loro libertà.

Ciò ho dovuto dire stasera, prendendo occasione dalla discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Forse una discussione più articolata, più particolareggiata, più analitica dei singoli problemi sarebbe stata un'opera più producente; ma le responsabilità dell'ora presente, con i gravi problemi che battono alle porte, con le necessità oggi più che mai avvertite – che non sono più soltanto quelle dell'alto salario, ma investono addirittura i rapporti tra i gruppi nella società e l'esatta interpretazione dello spirito del centro-sinistra – mi hanno spinto a dirottare dal cammino tradizionale per investire questi problemi. Voglio augurarmi che sarà apprezzato, e quanto meno compreso, lo sforzo che ho inteso compiere per l'identificazione di quello Stato e di quella società che noi vogliamo realizzare e per il cui avvento ci batteremo con fede e con tutte le nostre forze. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di iniziare il mio intervento su alcuni punti particolari della politica del lavoro, permettetemi di elevare ancora una volta da questi banchi una vibrata protesta per l'atteggiamento che le forze dî polizia continuano a tenere nei conflitti del lavoro.

Sono di ieri i gravi incidenti avvenuti a Pavia in occasione della lotta dei metallurgici, sono di stamane gli incidenti altrettanto gravi verificatisi a Milano. In un primo momento, sulla piazza antistante la fabbrica Face, che occupa 4 mila operai, doveva svolgersi un comizio a carattere sindacale, regolarmente autorizzato. La polizia ha trovato da ridire adducendo il pretesto che le persone che si apprestavano a partecipare al comizio, occupando la piazza, avrebbero intralciato il traffico, per cui, immediatamente, si verificavano caroselli, le solite manganellate, i soliti scontri.

Ora, onorevole sottosegretario, questo atteggiamento delle forze di polizia ancora una volta imbaldanzisce a tal punto i padroni da provocare incidenti così gravi come quello che è avvenuto questa mattina nella fabbrica Geloso, dove da una finestra dello stesso stabilimento l'avvocato Tannini, genero del proprietario, infastidito perché gli scioperanti cercavano di convincere i crumiri a non presentarsi al lavoro, ha esploso contro la folla degli scioperanti tre colpi di rivoltella, per fortuna andati a vuoto: due sono finiti contro un muro e un altro è andato a colpire una automobile in sosta in cui in quel momento non vi era nessuno. Ciò ha provocato l'esasperazione dei lavoratori e lo sparatore ha dovuto essere salvato con l'intervento massiccio della polizia.

Noi protestiamo ancora una volta contro questo comportamento delle forze dell'ordine, che tende ad inasprire i conflitti del lavoro e a portarli a questi estremi. Dobbiamo ancora una volta invitare il Governo, e in particolare il Ministero del lavoro, a farsi promotore di un'azione che tenda a sdrammatizzare la situazione, a ricondurre i conflitti del lavoro nel loro naturale alveo, che è quello di una lotta civile e democratica intesa a consentire alle forze del lavoro di avviarsi verso obiettivi di maggiore apertura sociale, di maggiore benessere, di più concreta democrazia.

Venendo a trattare del bilancio, desidero soltanto richiamare l'attenzione del Governo e del relatore sul problema dell'assistenza e previdenza ai lavoratori agricoli dipendenti e sul problema della disoccupazione.

L'articolo 38 della Costituzione dispone nel secondo comma: « I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria ».

La XXVI conferenza internazionale del lavoro, tenutasi a Filadelfia nel 1944, prescriveva come compito della politica sociale, « di attuare tutte le misure di sicurezza sociale, in modo da garantire un reddito minimo ed una assistenza sanitaria completa a tutti i cittadini bisognosi ».

L'onorevole Fanfani, presentando il Governo « delle convergenze parallele », se non ricordo male, nell'agosto 1960, parlò dell'intenzione del Governo di marciare verso un sistema di sicurezza sociale, cominciando dalla situazione dei lavoratori dell'agricoltura. Questi impegni, sulla scorta delle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale tenutasi nell'estate dell'anno scorso, furono riconfermati in occasione della presentazione del Governo di centro-sinistra.

Credo che noi, di fronte a questi impegni che ci provengono da accordi internazionali, dalla nostra Costituzione, dalla stessa volontà espressa dal Governo, dobbiamo oggi sapere quali siano le intenzioni concrete del Governo, al di là delle frasi e dichiarazioni di principio, per attuare gli impegni medesimi.

Non voglio qui ripetere dati che sono noti e arcinoti al Governo e al relatore sulle sperequazioni esistenti nel trattamento assistenziale e previdenziale tra lavoratori agricoli e lavoratori degli altri rami dell'economia italiana; però desidero fare alcune osservazioni. Questo problema dal punto di vista politico, come è dimostrato dalle brevi citazioni che ho fatto un momento fa, è pienamente maturo. Si può dire che vi siano le condizioni economiche che rendano possibile la soluzione? Indubbiamente anche le condizioni economiche sono maturate. Anche qui voglio farvi grazia dei soliti dati, e mi limito a ricordare che il miracolo italiano ha posto a disposizione della collettività nazionale i mezzi necessari per sanare queste gravi ingiustizie sociali, che non si ripercuotono solamente sulle categorie interessate, ma anche, di riflesso, su tutti gli altri lavoratori, mantenendo in una posizione arretrata tutto lo sviluppo dell'assistenza e della previdenza in Italia, costituendo una remora alla costruzione di quel sistema di sicurezza sociale che a parole tutti siamo d'accordo nel volere, ma che in effetti nulla facciamo per attuare.

È evidente che non sarà possibile, come pare che si voglia fare secondo indiscrezioni che circolano negli ambienti vicini al Ministero del lavoro, cercare di scaricare i *deficit* e i bisogni dei coltivatori diretti sulle categorie operaie. Non è questo il problema. Noi abbiamo, al di fuori di questi trucchi che ogni tanto vengono escogitati, le possibilità di risolverlo.

Nel 1960, nel 1961 e anche quest'anno, durante la campagna per il raccolto cerealicolo nella mia provincia e nelle altre province pugliesi, ho avuto occasione di discutere con alcuni grandi proprietari terrieri. Questi ancora una volta, anche nel corrente anno, si mordevano le mani per essere stati proprio loro, i proprietari terrieri delle Puglie, a farsi promotori di quella sentenza della Corte costituzionale che dichiarò costituzionalmente illegittimo l'imponibile di manodopera. Essi sanno oggi che, per alcune centinaia di migliaia di lire che risparmiano durante il corso dell'inverno, sono costretti non soltanto ad affrontare gravissime difficoltà per trovare la manodopera occorrente per i raccolti estivi, ma a pagare quel risparmio con milioni e milioni di lire di supersalario, in quanto durante il periodo estivo la carenza di manodopera porta a salari notevolmente superiori a quelli previsti nel contratto di lavoro.

Oggi quei proprietari si mordono le mani, ma ancor più lo faranno quando vedranno gli effetti della sentenza della Corte costituzionale del 26 luglio scorso, a cui ho fatto riferimento.

Dico questo perché credo che a nessuno, né al Governo, né ai partiti della maggioranza, né a noi dell'opposizione, convenga negare che anche queste cause sono all'origine dell'esodo dalle campagne italiane, nelle quali restano a lavorare soltanto le donne, i vecchi e i fanciulli. È perciò che poniamo con forza questo problema della perequazione dell'assistenza e della previdenza sociale per i lavoratori dell'agricoltura, nell'interesse non soltanto dei lavoratori, ma dello sviluppo economico italiano.

D'altra parte, vorrei ricordare che, se è vero che esistono le condizioni politiche ed economiche perché questo passo in avanti verso una più completa giustizia sociale in Italia sia compiuto, esistono anche talune condizioni soggettive delle categorie interessate che rendono questo problema improcrastinabile. Vorrei ricordare il grande movimento dei braccianti e dei salariati agricoli pugliesi della scorsa estate, che ha portato a vittorie importanti nel campo della contrattazione salariale, pur provocando nei lavoratori una grave delusione per quanto riguardava l'altro punto focale della loro lotta rappresentato dai diritti assistenziali e previdenziali.

Su quella lotta agì, come olio sul fuoco, la sentenza della Corte costituzionale, emanata proprio in quei giorni. Vorrei ricordarla, questa lotta, perché noi che seguiamo le questioni sindacali della nostra regione l'abbiamo giudicata come una delle più imponenti degli ultimi anni, per essersi estesa a tutte le regioni dell'Italia meridionale, con pari vigore e con risultati analogamente brillanti, e per avere visto il maggior numero di lavoratori sceso sulle piazze dei nostri comuni, almeno da dieci anni a questa parte.

E vorrei ricordare a voi perché è stata così ampia la lotta dei braccianti agricoli pugliesi. L'onorevole ministro Bertinelli, che frequenta la nostra Commissione lavoro, ricorda certamente il caro e simpatico collega Albizzati e quella specie di *delenda Chartago* che egli in quasi tutte le riunioni della medesima ripete per la questione dei vecchi lavoratori senza pensione. Non voglio trattare tale problema, ma desidero ricordare a lei, signor ministro, che esso esiste perché soprattutto nelle campagne i padroni, prima che fossero istituiti gli elenchi anagrafici e l'impiego presuntivo di manodopera, usavano ricattare i propri lavoratori, dicendo che potevano venire a lavorare nei loro campi, ma a condizione di non pretendere l'apposizione delle «marchette» sul libretto della previdenza sociale. Questo ha fatto sì che vi siano centinaia di migliaia di lavoratori, e specialmente di lavoratrici, privi di pensione. Vorrei che ella, signor ministro, qualche volta facesse un giro dalle nostre parti; la porterei io stesso a parlare con le vecchie lavoratrici di Cerignola, di San Severo, di questi nostri centri gloriosi nella storia del movimento operaio, che le direbbero quanto hanno lavorato, molte volte come salariate fisse, cioè facendo fino a 350 giornate lavorative all'anno, senza mai aver ottenuto una sola marchetta di assicurazione, per cui oggi, all'età di 80, 82, 83 anni, non godono neanche di una lira di pensione.

Ebbene, onorevole Bertinelli, vorrei che ella pensasse all'attuale situazione di quella che è la dorsale appenninica meridionale, di zone come il Gargano, le Murge, la Calabria, la Sicilia centrale, di questi paesi arretrati, nei quali si continua ad esercitare una misera agricoltura basata molto spesso su grandi proprietà arretrate condotte con colture estensive a cereali. E vorrei che si comprendesse bene qual'è l'importanza che in questi comuni, che a volte sono anche grandi comuni (mi riferisco a comuni come Gravina di Puglie, Minervino Murge, Monte Sant'Angelo, comuni con 30-35-40 mila abitanti) assume il pagamento degli assegni familiari e del sussidio di disoccupazione ai braccianti, e non soltanto per i braccianti stessi: i commer-

cianti, gli artigiani, i professionisti lavorano un intero anno, molto spesso aspettando il momento in cui i braccianti potranno pagarli dopo aver riscosso gli assegni familiari e il sussidio di disoccupazione.

Signor ministro, ho letto con molta attenzione il disegno di legge n. 4117 da lei preparato in armonia con quella sentenza della Corte costituzionale che dichiara illegittimo il presuntivo impiego; e voglio senz'altro riconoscere che una delle richieste dell'ordine del giorno Fogliazza che fu presentato in Commissione, e cioè la proroga fino al 1964 dell'ordierno sistema, è stata recepita nel suo disegno di legge; ma devo dire che noi non possiamo essere sodisfatti di due indirizzi contenuti in quel disegno di legge. Il primo indirizzo è quello di affidare completamente agli uffici provinciali dei contributi unificati la manipolazione degli elenchi anagrafici.

BERTINELLI. *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* La minuta, non la manipolazione.

CONTE. Dico manipolazione, onorevole ministro, perché (non so se per fortuna o per disgrazia) ho diretto per lunghi anni sia la federbraccianti sia la camera del lavoro della mia provincia, e so come, ogni volta che l'ufficio provinciale dei contributi unificati ha messo mano nella compilazione degli elenchi anagrafici, se non c'è scappato il morto poco è mancato. Vi è stato sempre bisogno di una specie di stato di assedio per salvare dal pericolo di linciaggio il funzionario dell'ufficio dei contributi unificati che si era portato nel comune per – caso strano – mai dire che il bracciante Conte Luigi che è occasionale, deve essere iscritto nella categoria dei permanenti o degli abituali, ma sempre per dire che il bracciante Conte Luigi, che è abituale o permanente, deve passare nella categoria degli eccezionali o deve essere depennato dagli elenchi anagrafici. Onorevole ministro, ella affida con quel suo disegno di legge nelle mani di un organismo eminentemente burocratico e fiscale (e vi è una ragione perché è fiscale: il magro gettito dei contributi unificati di fronte alla grandiosità dei mezzi che sono necessari per affrontare le prestazioni dei lavori agricoli) un servizio che può essere espletato e portato a termine soltanto con grande intelligenza politica. Ciò desta in noi grande preoccupazione, e su questo punto non possiamo essere d'accordo.

L'altro punto su cui non possiamo essere d'accordo è che alla fine di questa proroga si prevede la distribuzione dei libretti di lavoro. Onorevole ministro, in alcune province, che tuttora hanno il sistema del presuntivo impiego, un primo tentativo di distribuzione dei libretti di lavoro fu fatto una decina di anni fa.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Si concluse con dei falò.

CONTE. Precisamente, ha dato luogo a dei falò nelle piazze dei paesi. E devo dire che ciò fu una triste esperienza per molti sindacalisti – non della parte alla quale io appartenevo, ma di altra parte – che avevano raccomandato di accettare questi libretti.

Penso, onorevole ministro, che se nel 1952–1953 vi furono degli innocui falò (e furono innocui perché si aveva una via aperta alle spalle, ed era il ritorno al presuntivo impiego secondo la legge del 1940), oggi che questa strada è sbarrata, perché la legge del 1940 è incostituzionale, quei falò potrebbero costituire la scintilla di un vasto incendio che divamperebbe nelle campagne meridionali. Ed io credo che non sia nel nostro interesse, nel vostro interesse e nell'interesse dei lavoratori arrivare ad uno stato di disagio così profondo nelle campagne meridionali. Ecco perché, signor ministro, la preghiamo di rivedere quel disegno di legge, e di rivederlo tenendo presenti quelli che furono alcuni nostri suggerimenti. Noi non crediamo, intendiamoci, di aver proposto la panacea universale o il rimedio sovrano per tutti i mali, ma di aver dato semplicemente dei suggerimenti per ovviare agli inconvenienti che si riscontrano in una situazione come l'attuale, che è assolutamente abnorme.

Vorrei, in ogni caso, che fossero meglio studiati i rimedi necessari per affrontare la situazione stessa. Con i libretti di lavoro, onorevole ministro, noi ci scontreremo sempre con la diffidenza, a mio avviso giustificata, dei lavoratori, i quali sanno che i padroni non segneranno loro le giornate, o lo faranno soltanto in via di ricatto e magari con il patto di avere degli sconti sul salario. Io credo, onorevole ministro, che noi dobbiamo perciò studiare un sistema più complesso e più completo.

Ella probabilmente ricorderà quell'ordine del giorno che ho ricordato, presentato dal gruppo comunista in Commissione e che è ad ogni modo depositato preso la segreteria della Camera. Se vorrà rileggerlo, potrà rendersi conto del fatto che noi abbiamo idee precise in proposito. Chiedevamo in quell'ordine del giorno che si studiasse un sistema nuovo per l'accertamento dell'impiego dei

contributi unificati, mediante l'identificazione di periodi convenzionali di occupazione, mediante la definizione esatta dei periodi di disoccupazione ed il corretto funzionamento del collocamento, mediante la nomina in tutti i comuni agricoli delle commissioni comunali di collocamento, le quali dovrebbero procedere a tale accertamento.

Signor ministro, questa è la nostra visione del modo in cui si può risolvere tale problema. Non riteniamo – gliel'ho già detto – che questa sia l'unica strada possibile. Studiamola, però; cerchiamo, cioè, di uscire da una situazione che è indubbiamente incresciosa.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il disegno di legge del Governo, onorevole Conte, non è definitivo perché ovviamente è il Parlamento che dovrà approvarlo con o senza modifiche. Ella ha ricordato una proposta fatta da un certo gruppo, espressa in un ordine del giorno. È una proposta apprezzabile; tuttavia il limite in essa contenuto sta in ciò, che essa si riferisce al concetto della presunzione, che è stato appunto ritenuto illegittimo dalla Corte costituzionale e dal Consiglio di Stato.

CONTE. Onorevole ministro, sono trascorsi ormai tre mesi da quella pronunzia della Corte costituzionale cui ella ha fatto ora riferimento, e potrei anche non ricordare perfettamente; ma mi sembra che il motivo per cui si riteneva illegittimo il sistema dal punto di vista costituzionale non fosse costituito dall'accertamento presuntivo, ma dal carico contributivo presuntivo. Cioè, lo Stato, che oggi paga i quattro quinti o anche più degli oneri per la previdenza e l'assistenza ai lavoratori agricoli, secondo la Corte costituzionale può procedere come vuole per accertare la qualifica di questi lavoratori, mentre viceversa esorbita dai suoi poteri qualora voglia imporre una contribuzione che non resti legata alla realtà.

Da ciò consegue, secondo noi, che il periodo convenzionale di occupazione non urta con il deliberato della Corte costituzionale se si riferisce all'accertamento dell'impiego, e cioè alle prestazioni di carattere previdenziale ed assistenziale, e non si riferisce anche alla contribuzione.

REPOSSI. Ma si tratta di individuare una presenza effettiva al lavoro.

CONTE. Onorevole Repossi, questa preoccupazione è stata tenuta presente anche nel disegno di legge presentato dal ministro Bertinelli, di concerto con altri ministri, riguardante la norma transitoria che prevede come si debba procedere fino al 1964. Ed io credo che, come tutti gli atti di un ministro, anche questo non sia stato frutto del solo lavoro del signor ministro, ma di un lavoro collegiale svolto dagli uffici e dai tecnici, i quali hanno constatato che durante il periodo fino al 1964 si può procedere con questo sistema misto. Si prevede cioè per il primo anno (anche retroattivamente, perché la prima annata agraria è già passata) un accertamento già fatto e un pagamento già effettuato, che però vengono corretti dalle dichiarazioni circa l'effettivo impiego fatte dai datori di lavoro; per la seconda annata una dichiarazione di carattere semestrale; per la terza annata una dichiarazione di carattere trimestrale, da parte del datore di lavoro, circa l'impiego effettivo sul quale pagherà.

A parte questo accertamento per la contribuzione, le prestazioni vengono corrisposte sulla base degli elenchi anagrafici dell'annata agraria 1960-61, aggiornati attraverso altri accertamenti da svolgere a cura dell'ufficio dei contributi unificati. Un sistema misto, dunque, non soltanto è possibile concepirlo, ma è stato già concepito sia pure transitoriamente da coloro che – direi – dobbiamo ritenere più competenti in materia, cioè dal signor ministro del lavoro e dai suoi uffici. E allora, non vedo perché un sistema di questo genere non possa essere concepito definitivamente per andare incontro a queste categorie.

È in questo senso che vorrei pregare il signor ministro di rivedere la posizione che assunse in sede di Commissione nei riguardi del nostro ordine del giorno, per arrivare non dico all'accettazione (se questo crea un problema di coerenza per il signor ministro), ma a fornire assicurazioni che impegnino il Governo in questa direzione: impegno che deve essere tanto più importante e profondo in quanto, nelle zone in cui vige il sistema del presuntivo impiego, il fenomeno della disoccupazione non può essere considerato un fenomeno tecnologico, nè un fenomeno frizionale, ma resta tuttora un fenomeno strutturale. Perciò, nonostante la forte corrente migratoria e l'esodo dalle campagne, dobbiamo prevedere che ancora per parecchi anni ci troveremo purtroppo di fronte a questo fenomeno. Ecco perché, signor ministro, penso che, nell'interesse di tutti i lavoratori e nell'interesse della società italiana, la questione debba essere riveduta sia dal punto di vista della perequazione delle condizioni assistenziali e previdenziali dei lavoratori agricoli con quelle degli altri lavo-

ratori italiani, sia dal punto di vista del problema particolare della formazione degli elenchi anagrafici, per corrispondere le prestazioni ai lavoratori agricoli delle province più depresse d'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Risparmierò all'Assemblea l'esame di una serie di questioni di carattere particolare che interessano il bilancio e la attività del Ministero del lavoro, e mi limiterò a cercare di estrarre dai miei appunti considerazioni di carattere generale.

Noi siamo prossimi ormai al termine di una legislatura la quale ha sofferto durante quattro anni della difficile ricerca di un nuovo equilibrio politico adeguato alla evoluzione economico-sociale del paese, alle attese, alle aspirazioni, alla volontà dei lavoratori e della parte più impegnata e più attiva del popolo italiano. Ciò ha fatto sì che ci si trovi ora a dover riscontrare notevoli ritardi nel vasto campo dell'attività legislativa e dell'attività di governo; ciò ha fatto sì che di questi ritardi abbia sofferto anche la politica del lavoro, per quanto sia vero che nel settore del Ministero del lavoro vi è pure stato un periodo caratterizzato da un notevole dinamismo, il quale per altro, collocandosi in un quadro politico sostanzialmente immobilistico e negativo, non ha potuto portare che a modesti, seppure in vari casi apprezzabili risultati.

Siamo oggi davanti all'esigenza di una attività particolarmente impegnata, che, pur tenendo conto dell'esiguo spazio di tempo che in questa legislatura sta dinanzi a noi, dovrà cercare di far fronte a tutta una serie di necessità e di esigenze.

Io do volentieri atto al ministro del lavoro del fatto che numerosi problemi sono già stati affrontati o avviati a soluzione, e che nel campo della legislazione del lavoro abbiamo raggiunto alcune tappe importanti e di notevole interesse, soprattutto se esse saranno coerentemente sviluppate. Mi riferisco, ad esempio, all'aumento delle pensioni della previdenza sociale e alla disposizione, che il ministro propose in Senato di inserire nel relativo disegno di legge, relativa alla costituzione di una commissione con il compito di predisporre la revisione generale del nostro sistema pensionistico secondo esigenze di giustizia che sono ancora oggi lontane dall'essere sodisfatte. Ma – ripeto – per l'avvenire un lavoro intenso ci attende.

Ciò che noi chiediamo è che tutto il programma di politica del lavoro o comunque interessante il Ministero del lavoro, contenuto nel programma generale del Governo, venga con l'impegno del Governo e con l'impegno del Parlamento (che per parte nostra non mancherà in alcun modo) tradotto in misure legislative, in provvedimenti concreti.

Vorrei sottolineare in particolare alcune delle questioni che mi sembrano rivestire maggiore attualità ed urgenza da questo punto di vista.

Il problema principale, che dovrebbe essere affrontato con carattere prioritario, è quello che riguarda i vari aspetti delle questioni previdenziali interessanti il mondo contadino. Noi abbiamo un grosso debito da pagare nei confronti dei contadini, e ci incombe quindi l'obbligo di compiere un serio sforzo per realizzare un concreto e realistico avvicinamento, nella misura del possibile, del trattamento previdenziale dei lavoratori della terra a quello delle altre categorie di lavoratori. Particolarmente urgente mi sembra l'esigenza di approvare la legge, già predisposta, per l'aumento delle pensioni ai contadini e ai coltivatori diretti, i quali non giustificano e non comprendono un ritardo nell'emanazione del provvedimento che li interessa, dal momento che hanno constatato la sollecitudine con la quale si è provveduto per gli altri pensionati della previdenza sociale e per altre categorie di lavoratori autonomi.

Altrettanto importante mi sembra l'esigenza di estendere l'assistenza farmaceutica alle famiglie mezzadrili e bracciantili. Inoltre dovrebbe essere posto immediatamente allo studio il preannunziato provvedimento di aumento degli assegni familiari ai mezzadri e ai coltivatori diretti.

L'onorevole Conte si è occupato poco fa dei problemi sollevati da una recente sentenza della Corte costituzionale in materia di elenchi anagrafici. È anche questa una questione di grande rilevanza, che si pone in termini talvolta addirittura drammatici nel Mezzogiorno, con la minaccia di una grossa falcidia nelle prestazioni previdenziali e assistenziali. Essa deve essere risolta in uno spirito di collaborazione, con l'apporto e con il concorso, sulla base delle proposte formulate dal Governo, di tutti i gruppi e di tutti coloro che si occupano in questa Camera dei problemi del lavoro.

Voglio sottolineare anche l'opportunità del disegno di legge, presentato di recente al Consiglio dei ministri dal ministro Bertinelli, per la costituzione di una gestione speciale

della Cassa integrazione per i lavoratori dell'edilizia, tale da avviare a sodisfacimento l'ormai annosa rivendicazione di quei lavoratori per un salario minimo garantito. Si tratta di un progetto al quale abbiamo guardato con molto interesse, cui va la nostra approvazione e che penso potrebbe essere assai rapidamente tradotto in legge, addirittura in sede di Commissione, con i consensi più larghi.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Tanto più che non vi sono problemi di copertura finanziaria e quindi non sorgono difficoltà di bilancio.

BRODOLINI. Appunto per questo l'*iter* del provvedimento potrebbe essere quanto mai rapido.

Con la collaborazione attiva del nostro gruppo è stato recentemente raggiunto l'accordo sul provvedimento che contempla notevoli miglioramenti delle prestazioni antinfortunistiche. Anche questo disegno di legge potrebbe avere un corso assai spedito, in Commissione o in aula.

Tra le cose che hanno costituito motivo di apprezzamento da parte nostra nell'attività del Ministero del lavoro e che facevano parte, del resto, delle indicazioni da noi formulate, vi è stata la ripresa della prassi – che giudico positiva – delle « conferenze triangolari ». L'onorevole Rapelli stamane ha sollevato obiezioni circa la loro validità, e ha sottolineato come, a suo parere, esse rischino di comportare una limitazione dei poteri del Parlamento.

Mi pare che questa tesi sia da considerare assai poco fondata. Allorché si tratti di formulare proposte che debbono trovare il loro sbocco legislativo, non vi è alcuna limitazione dei poteri del Parlamento; vi è, se mai, una preventiva consultazione. Noi consideriamo questa consultazione un fatto importante perché esalta la responsabilità e le funzioni dei sindacati, consente larghi e importanti chiarimenti tra i sindacati e il Governo, porta i sindacati all'accrescimento della propria responsabilità, nel senso che essi sono posti di fronte, in un aperto e cordiale dibattito, alle esigenze, talvolta di natura finanziaria, talvolta di altra natura, che il Governo ritiene di far valere; e sono posti di fronte a queste esigenze, non sempre e non soltanto per consentire, ma anche per disapprovare, per contestare nel quadro di un reciproco sforzo di persuasione e di collaborazione, che è estremamente utile allo stabilirsi di un costume democratico nel paese.

Del resto, delle stesse « conferenze triangolari » abbiamo potuto apprezzare alcuni frutti, che ci auguriamo si risolvano rapidamente in misure di carattere legislativo; quali ad esempio quello relativo all'accordo sulla legge per il divieto di licenziamento per matrimonio e quello relativo al consenso (che mi pare pressoché generale) su una legge di rinnovo dei contratti *erga omnes* che includesse lo stesso accordo interconfederale raggiunto sulle commissioni interne. È evidente che questo rinnovo diviene assai importante fino a quando i colleghi Storti e Scalia continueranno con tenacia ad insistere sulla loro tesi di recisa opposizione all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

A quest'ultimo proposito, l'onorevole Scalia questa sera ha svolto un intervento di singolare vigore e di notevole efficacia. Intervento che ho apprezzato per l'apertura e per la disposizione al colloquio, alla trattativa con le altre organizzazioni sindacali e con le forze politiche interessate a questo problema, anche se i termini con i quali è stata ribadita l'opposizione all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione sono stati assai netti. Altrettanto fermo è il nostro convincimento della non esistenza delle condizioni e dei pericoli sulla base dei quali l'onorevole Scalia sostiene che questa parte importante della Costituzione debba restare inattuata o, per dir meglio, si debba procedere a questo riguardo ad una revisione della Costituzione.

Non mi pare, ad esempio, che la tesi di un ormai conseguito (o prossimo a conseguirsi) pieno potere contrattuale dei sindacati in relazione alla tendenza al pieno impiego che si manifesta nella società italiana, possa essere considerata una tesi del tutto valida. Certamente, l'esistenza di una enorme disoccupazione di massa ha costituito nel passato un terribile strumento di ricatto nelle mani del padronato: strumento di pratica del sottosalario, di evasione di norme previdenziali e assistenziali, di violazione delle stesse leggi relative alle libertà e ai diritti dei lavoratori.

Ma in Italia siamo ancora assai lontani dal conseguimento di un pieno potere contrattuale da parte dei lavoratori. Ne siamo lontani proprio per l'esistenza di quegli squilibri in nome dei quali lo stesso onorevole Scalia ribadiva l'istanza di una pianificazione economica e di uno sviluppo armonico del nostro paese; per le differenze di trattamento che esistono tra settentrione e Mezzogiorno, fra zona e zona, fra categoria e

categoria; per gli elementi di crisi che sono presenti in taluni settori produttivi del paese, e in modo particolare nel settore dell'agricoltura. Per questo, a nostro parere, permane l'esigenza di conferire efficacia giuridica ai contratti di lavoro, alle conquiste che, attraverso una trattativa unitaria, i sindacati riescono a conseguire od a strappare.

Si obietta dall'onorevole Scalia che rischieremmo di imprigionare il sindacato in una sorta di camcia di Nesso. Non sapendo quale maggioranza e quali governi vi saranno domani, attraverso l'attuazione dell'articolo 39 del testo costituzionale potrebbero determinarsi forti limitazioni alla libertà e alla autonomia del sindacato.

Certamente, in una situazione di involuzione della vita democratica del paese – che non ci auguriamo e che non ci sembra, del resto, possa rientrare nelle prospettive di carattere immediato e neppure remoto – esisterebbero rischi per i sindacati e per la libertà dei lavoratori; ma essi esisterebbero indipendentemente dal fatto che vi fosse stato o no un riconoscimento del carattere pubblicistico dei sindacati, indipendentemente dal fatto che l'articolo 39 della Costituzione avesse avuto o no attuazione. Del resto, abbiamo visto nel passato e vediamo ancora oggi paesi nei quali le libertà e i diritti sindacali vengono conculcati non già in base a un articolo di carta costituzionale, cioè non già nel quadro di ciò che dovrebbe essere consentito in una società democratica, ma piuttosto nel quadro di quelle violazioni della democrazia che sono tipiche di paesi che siano retti da un regime totalitario, da un regime comunque contrario alle libertà popolari, al libero esercizio dei diritti sindacali e del potere contrattuale dei lavoratori.

In verità, permane nella C. I. S. L. una diffidenza verso lo Stato in quanto tale, che mi pare essere il residuo di una vecchia mentalità presente in alcuni settori del movimento operaio; la quale per altro dimentica che lo Stato voluto dalla nostra Costituzione non è più il vecchio Stato, non deve essere il comitato d'affari delle classi dirigenti e del padronato: è uno Stato nel quale siamo anche noi, nel quale è anche la classe lavoratrice con le sue rappresentanze parlamentari, con la libertà delle proprie organizzazioni, con i propri diritti. Vi sono anche altre ragioni, naturalmente, della opposizione della C. I. S. L. Vi è certamente la preoccupazione, in una certa misura anche legittima, per i problemi che solleverà la registrazione dei sindacati, il calcolo dei loro iscritti per determinare la rappresentanza nelle delegazioni unitarie e nella contrattazione. Sono problemi di cui riconosco l'esistenza e la delicatezza; sono problemi che, per altro, penso possano essere risolti in uno spirito di collaborazione e di comprensione reciproca fra i sindacati, senza determinare menomazione della autonomia in ciascun sindacato, fosse esso anche un sindacato minoritario.

Una ragione per cui noi siamo favorevoli, del resto, all'attuazione dell'articolo 39 (e possiamo, credo, confessarlo apertamente, perché non si tratta certo di una cosa da tenere nascosta) è nel fatto che vi è nell'articolo 39 della Costituzione un incentivo all'unità di azione e, alla lunga, all'unità organica fra le organizzazioni sindacali.

Questa è una cosa estremamente importante ed è, insieme con il pieno impiego, una delle condizioni, oggi non realizzate, di quel potere contrattuale che l'onorevole Scalia auspica. Certamente, vi è stato in questi ultimi anni un movimento impetuoso delle masse dei lavoratori, vi è stata una riscossa operaia, e noi la salutiamo come un fatto enormemente positivo: ma – ripeto – sono lungi dall'affermare che la pienezza del potere contrattuale da parte dei lavoratori sia stata realizzata nel nostro paese. Come sono lontano dal potere affermare (e credo ciascuno di voi sia lontano dal potere affermare) che il grado di sindacalizzazione dei lavoratori, il grado di loro partecipazione attiva alla vita del sindacato, il grado di loro presenza ordinata nel movimento sindacale, corrispondano all'enorme potenziale di lotta, alla coscienza sindacale che è invece senza alcun dubbio presente nella stragrande maggioranza del movimento operaio del nostro paese.

Ma, tornando, onorevole ministro, al tema delle «conferenze triangolari», voglio sottolineare che l'essenziale dei problemi da trattare per l'avvenire riguarda l'altro fattore del potere contrattuale dei sindacati: il dovere che il Governo ha di garantire, in una misura che allo stato attuale non si riscontra, le libertà sindacali dei lavoratori, di garantire i lavoratori contro qualsiasi rappresaglia.

Questi problemi vanno dal collocamento all'esigenza di abolire i premi antisciopero, all'esigenza di intervenire contro i licenziamenti di rappresaglia; riguardano, cioè, tutto l'arco dei rapporti di lavoro. Si tratta di un impegno che non può mancare da parte di un Governo che ha affermato di voler tutelare i lavoratori nella loro personalità, nella loro dignità, nei loro diritti di cittadini, non sol-

tanto al di fuori della fabbrica, ma anche dentro la fabbrica, là dove il lavoratore esercita la sua funzione essenziale di creatore del reddito nazionale e di collaboratore efficace del progresso civile ed economico del nostro paese.

Onorevole ministro, le trasformazioni in corso nella società italiana, le nuove tecniche produttive, l'evoluzione della contrattazione sindacale, il passaggio dall'agricoltura all'industria di grandi masse di lavoratori, le conseguenti migrazioni interne e i problemi che esse creano, la prospettiva stessa della pianificazione economica e dell'impegno che dovrà essere rilevantemente assunto dal suo Ministero nel quadro della pianificazione stessa, pongono proprio il problema di una ulteriore dilatazione di compiti del Ministero del lavoro, e quindi di un potenziamento ulteriore, al centro e alla periferia, della organizzazione del Ministero stesso, organizzazione nei cui confronti continuano a sussistere serie e fondate riserve. Certamente, si è provveduto, non si poteva non provvedere (si è provveduto anche, direi, con ritardo) a un certo miglioramento degli organici del Ministero del lavoro al centro e alla periferia. Tuttavia, problemi di quantità in relazione ai nuovi e maggiori compiti continuano a sussistere; e sussistono in modo particolare problemi di qualità, di competenza, di orientamento di fondo dell'apparato del Ministero del lavoro e di tutto il personale di cui questo apparato dispone. Occorre in particolare, nel personale del Ministero del lavoro, degli ispettorati del lavoro, degli uffici del lavoro, una elevata qualificazione tecnica, che tenga conto della sempre maggiore complessità dei problemi sindacali e dei problemi del lavoro nella vita del nostro tempo. Ma occorre anche il superamento di ogni malinteso concetto di neutralità nelle vertenze di lavoro e nei rapporti tra i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali. Non può esservi neutralità nel quadro stesso delle ispirazioni e dei principî della nostra Costituzione repubblicana, in una situazione nella quale noi sappiamo molto bene come i rapporti in forza, malgrado un'evoluzione e una modificazione della situazione, rischino di pendere in notevole misura dalla parte degli imprenditori, se i lavoratori non ricevono anche, e soprattutto nei casi più gravi, nei casi in cui dispongono di scarso potere contrattuale, l'appoggio del potere politico, del potere democratico di cui il Governo deve essere espressione.

Occorre inoltre imparzialità assoluta nei rapporti con i sindacati, nei rapporti con i partiti, nei rapporti con qualsiasi organizzazione di massa: un'imparzialità che è mancata sovente in un recentte passato, che manca in qualche caso ancora oggi, che vorremmo non mancasse più nell'avvenire. Occorre quindi il rifiuto di ogni subordinazione anche nei confronti dei sindacati, anche per avventura dei sindacati ai quali va la nostra preferenza; il rifiuto di ogni subordinazione nei confronti dei partiti, nei confronti di gruppi di potere, siano essi padronali, siano essi di altra natura. A questo proposito ella sa, onorevole ministro, che mi riferisco anche ad un caso specifico e di viva attualità.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Un caso in cui io avrei dimostrato parzialità?

BRODOLINI. No. Mi riferisco ad un caso che è di lontana origine, che sta esplodendo in questi giorni e su cui vi sono state in passato alcune nostre denunce.

Dicevo poco fa, onorevole ministro, che vi è l'esigenza che ella dica, sulla base dei principî che ho cercato brevemente di enunciare e di sottolineare, una parola chiara circa la scandalosa ingerenza dell'organizzazione « bonomiana » nella Federazione delle mutue dei coltivatori diretti. Il problema non è sottolineato in questi giorni soltanto dalle dimissioni del presidente della Federmutue, sia dalla Confederazione dei coltivatori diretti, sia dall'organizzazione che appunto presiedeva, ma da uno sciopero massiccio del personale, uno sciopero che ha visto la partecipazione pressoché unanime dei lavoratori della sede centrale nei giorni scorsi, e vede in questi giorni la partecipazione quasi altrettanto unanime dei dipendenti delle sedi periferiche contro una situazione di oppressione interna, una situazione di ricatti, una situazione che va denunciata non foss'altro per la mancanza, a distanza di otto anni, di un regolamento che, credo, il ministro del lavoro avrà il compito e il dovere di sollecitare urgentemente, poiché si tratta di un'organizzazione che è sottoposta alla sua giurisdizione e al suo controllo.

La gravità del problema è sottolineata da un *deficit* che mi si dice essere di oltre sette miliardi, e questo è denaro, in definitiva, dei contribuenti italiani, dei lavoratori italiani; è sottolineata dai disservizi esistenti ed in particolare dalla illecita commistione del pubblico e del privato, dalla comunanza cioè delle sedi della Federmutue, organizzazione che dovrebbe essere di tutti i coltivatori diretti, indipendentemente dalla associazione alla quale appartengono, con la sede dell'or-

ganizzazione « bonomiana ». E non v'è soltanto commistione di sede, ma anche di personale, di automezzi, ecc.

Le chiedo, signor ministro, in questo caso, un serio impegno di moralizzazione, che costituisca garanzia per tutti i lavoratori della terra, garanzia dell'imparzialità del Governo, della sua capacità di risanare piaghe che ancora caratterizzano alcuni settori controllati dall'amministrazione dello Stato. Ma il discorso sui compiti di imparzialità e sull'impegno nel rivendicare giustizia per tutti i lavoratori, di superamento di una malintesa concezione della neutralità dello Stato nelle lotte sindacali, è un discorso che non riguarda soltanto gli apparati del Ministero del lavoro, anche se interessa unitamente a tutto il Governo anche lei, signor ministro, in quanto ministro del lavoro. Questo discorso investe, soprattutto alla periferia e nel Mezzogiorno, l'atteggiamento di altri settori dell'apparato dello Stato, l'atteggiamento anche della polizia nelle lotte e nelle vertenze sindacali. Abbiamo avuto da lamentare episodi ed incidenti spiacevoli a questo proposito, anche se dobbiamo dare testimonianza di un corso nuovo che il Governo ha cercato di imprimere ai rapporti fra forza pubblica e lavoratori. È il caso di Ferrara di ieri, e ve ne sono stati altri.

In realtà si tratta di liberare, con più decisa azione di persuasione, di intervento e di controllo, larghi settori dell'apparato dello Stato da una concezione meschina della funzione delle lotte sindacali, che vengono considerate soltanto come strumento di sovversione, come manifestazioni di intolleranza, o di immaturità, o di estremismo, o di rivolta da parte della classe lavoratrice. Nelle grandi democrazie, e nei paesi retti a democrazia in genere, la lotta e l'iniziativa sindacale sono un dato fisiologico essenziale per la vita della società, e sono anche, nella maggior parte dei casi, quali che siano le esperienze drammatiche cui talvolta conducono, un fattore ed uno stimolo al progresso generale della vita del paese. Non è per caso, anche se non è soltanto per questo, che i paesi a più alto livello di benessere, i paesi a più elevate condizioni di vita dei lavoratori sono i paesi nei quali non ci si spaventa delle grandi lotte sindacali, sono i paesi, anzi, nei quali le grandi lotte sindacali sono talvolta all'ordine del giorno, e con una portata che siamo ancora lontani dal registrare in Italia.

Ciò non significa certamente che si debba essere fautori dello sciopero per lo sciopero, fautori della lotta sindacale per la lotta sindacale. Si deve essere fautori del pieno esercizio e della piena utilizzazione del potere sindacale dei lavoratori, così come si deve avere fiducia – una fiducia che nel caso del nostro paese credo sia meritata da parte delle nostre organizzazioni sindacali – nel senso di responsabilità dei lavoratori, nella loro capacità di far coincidere le loro rivendicazioni con le esigenze generali dello sviluppo produttivo, tenendo conto cioè di una prospettiva generale di incremento del reddito, di incremento dell'occupazione, di soluzione dei problemi generali del paese.

Vi è stata sulla stampa italiana una polemica, che tende – e motivatamente – a spegnersi in questi giorni, una polemica assai vivace e faziosa contro il centro-sinistra, il quale avrebbe costituito un elemento di incoraggiamento o di stimolo allo sviluppo delle lotte sindacali. E vi è stata al tempo stesso l'accusa aspra e violenta nei confronti dei sindacati, tutti accomunati in questo caso, di puntare all'accentuazione delle lotte per finalità di carattere politico. Di tale polemica si è fatto tardivo sostenitore in quest'aula l'onorevole Ferioli, nell'intervento da lui svolto nella giornata di ieri.

Penso si debba dire che se per avventura la nuova formula di Governo ha acceso nei lavoratori una maggiore consapevolezza dei propri diritti e dell'esistenza di un quadro politico in cui hanno maggiori possibilità di farli valere, questo va rivendicato a titolo di merito dell'attuale maggioranza e delle forze che appoggiano il Governo.

Aggiungo anche che una intensificazione di libere e serie lotte sindacali è una necessità oggettiva ed un elemento favorevole allo stesso impegno che vogliamo portare avanti per lo sviluppo economico generale del paese, purché queste lotte siano caratterizzate, come sono state caratterizzate, da una chiara consapevolezza degli obiettivi validi da perseguire e da un notevole senso di responsabilità. La politica di pianificazione economica in Italia dovrà affrontare duri ostacoli, dovrà affrontare decise ed accanite resistenze dei grandi gruppi privilegiati. La tensione sindacale con questi gruppi, l'impegno che sul piano sindacale la classe lavoratrice porta nel contrastare la loro sopraffazione ed il loro predominio, non sono un fatto negativo, un fatto che contraddica con la esigenza di una politica di pianificazione.

La tesi secondo la quale la costituzione di un Governo di centro-sinistra e l'avvio alla pianificazione democratica avrebbero dovuto comportare contemporaneamente una

tregua sindacale è una tesi che in circostanze di questo genere altro non può essere che la tesi dei gruppi più oltransisti della Confindustria, è la tesi del grande padronato del nostro paese.

Certamente, tutte le tregue potrebbero anche essere possibili. Non abbiamo una concezione della lotta sindacale e della lotta politica che faccia della società una sorta di giungla, ma la condizione delle transazioni è nel riconoscimento di alcuni fondamentali diritti, nella risoluzione di problemi di principio che sono quelli che i lavoratori pongono con maggiore vigore nella lotta attuale, ed in modo particolare nella grande lotta dei metalmeccanici, nella realistica accettazione e nel realistico riconoscimento del fatto che esiste oggi, senza incidere sulla congiuntura economica, un largo margine per miglioramenti salariali nel nostro paese.

La spinta agli aumenti salariali, del resto, deriva dalle stesse responsabilità di alcuni settori economici ben individuati.

Quando nelle grandi città come Roma e Milano il fenomeno dell'aumento degli affitti e l'aumento generale del costo della vita che esso comporta proseguono, quando il prezzo dei generi alimentari, che ha una incidenza rilevante sul bilancio familiare dei lavoratori, tende ad aumentare costantemente e progressivamente, non si può pretendere alcuna tregua, non si può pretendere alcuna cessazione della lotta sindacale la quale non abbia come contropartita il riconoscimento della sostanziale validità delle rivendicazioni dei lavoratori.

D'altra parte, è proprio in base ad una preoccupazione di carattere democratico – alla preoccupazione, cioè, che la politica di piano sia una politica che offra larghe garanzie democratiche – è anche in base a questa preoccupazione che noi siamo per il rafforzamento del potere contrattuale dei sindacati e per un libero esercizio di questo potere che trovi il proprio confine soltanto nelle scelte del movimento sindacale.

Noi abbiamo nel mondo varie esperienze di pianificazione, tra cui le esperienze di pianificazioni burocratiche ed autoritarie, e le esperienze di appropriazione del piano da parte degli interessi capitalistici: ebbene ciò è quello che vogliamo evitare, affidando al sindacato, da un lato una funzione di collaborazione alla politica di piano, pur nel rispetto della propria autonomia, attraverso la partecipazione agli organi della pianificazione, e dall'altro un compito di contestazione dialettica. Il sindacato deve costituire un centro permanente di richiamo a ciò che deve essere investito e a ciò che deve essere destinato ai consumi immediati e al miglioramento immediato delle condizioni di vita della classe lavoratrice. Concepiamo, cioè, la politica di pianificazione democratica come una politica la quale coincida, nel quadro di una prospettiva di rinnovamento integrale della società, con il miglioramento graduale e costante delle condizioni di vita di tutti i lavoratori e di tutti i settori meno protetti del paese. Il sindacato trova, da questo punto di vista, senza alcun dubbio nell'attuale Governo un forte riconoscimento della propria funzione e della propria responsabilità.

Da quanto precede deriva una nostra prima e chiara posizione di sostegno all'autonomia del movimento sindacale. Noi crediamo cioè che soltanto governi reazionari ed aventi interessi conservatori possano cercare di limitare questa autonomia e pensiamo che ciò possa essere nell'interesse del padronato ed in qualche caso anche nella finalità di movimenti politici che si propongano fini di carattere eversivo; non riteniamo viceversa che sia tra le finalità, gli impegni, le prospettive di un partito politico il quale abbia scelto una via democratica e che voglia, nella democrazia, il progresso generale delle classi lavoratrici e del paese.

Nulla è più falso quindi, onorevoli colleghi, né più fuori luogo delle accuse che ci sono state rivolte in relazione ad un incontro avvenuto questa estate tra rappresentanti del partito socialista italiano, del partito repubblicano e del partito socialdemocratico. Ho avuto occasione di commentare anche per iscritto quell'incontro, ma poiché ad esso ha fatto di nuovo questa sera riferimento, in termini per altro cordiali e corretti, il collega onorevole Scalia, desidero aggiungere ancora una volta che si è trattato di un incontro tra partiti che avevano ed hanno il diritto di scambiarsi le loro opinioni su problemi politici del lavoro che sono di competenza specifica dei partiti, mentre per quanto, invece, attiene al movimento sindacale, essi non si sono prospettati che l'auspicio di un rafforzamento della sua autonomia, del suo potere contrattuale, del suo ruolo nella società.

V'è stato per di più un auspicio di convergenza di tutte le forze del movimento sindacale su una comune piattaforma rivendicativa, quale premessa di unità del movimento sindacale italiano, unità verso la quale noi sinceramente puntiamo, anche se altri possa avanzare al riguardo alcune riserve, le quali tuttavia non debbono a nostro parere

incidere in una condotta unitaria delle lotte che oggi è più che mai indispensabile alla classe lavoratrice del nostro paese.

Ed è comunque nel quadro di una interpretazione, ripeto, inesatta di alcune nostre posizioni, o forse di una interpretazione più vicina alla realtà di altre posizioni che esistono nel mondo e nel nostro paese, che l'onorevole Storchi ci ha invitato a riflettere alle conseguenze che potrebbero derivare in Italia dalla costituzione di sindacati di partito. Per quanto ci riguarda – ripeto – l'invito dell'onorevole Storti è ed è destinato a rimanere un invito superfluo. Ma vorrei pregare gli onorevoli Storti e Scalia di guardare con realismo anche alla situazione attuale e a volersi domandare se per avventura tale situazione non sia, almeno per taluni aspetti, vicina alla situazione che essi lamentano. Cioè il fiorire di sindacati di partito va temuto come elemento di subordinazione del sindacato al partito e, nel contempo, come elemento di divisione del movimento sindacale.

Ma anche la situazione attuale, sotto questo aspetto, non è una situazione ideale, anche se ciascuno rivendica l'autonomia e se noi stessi rivendichiamo il dovere dei sindacati di procedere verso il conseguimento di una maggiore autonomia. La situazione italiana, essa stessa, dovrà in prosieguo di tempo essere rimossa ed essere in qualche modo affrontata, dovendosi portare il discorso sulle cose e sul terreno concreto degli incontri e degli accordi che sono possibili, prefigurandosi magari tappe di lunga scadenza e garanzie reciproche, ma superando ogni pregiudiziale nel convincimento che l'unità sindacale sarebbe per sua natura una unità democratica, un'unità capace di garantire l'autonomia e l'indipendenza dell'intero movimento, capace in ogni caso di comportare una somma di sia pur necessari compromessi in termini fra le posizioni del politico e la posizione del sindacalista, che pur esiste, in modo da far sì che la posizione di carattere generale del sindacato che ne emergerà sia inevitabilmente autonoma, una posizione cioè capace di tener conto delle posizioni medie, degli orientamenti e delle aspirazioni che possono essere comuni non soltanto ad una parte della classe lavoratrice, ma a tutto intero il mondo del lavoro del nostro paese o quanto meno alla sua grande maggioranza.

Se è su questo terreno – tenendo conto di un nuovo corso sindacale che determina del resto una positiva unità nell'azione – che l'onorevole Scalia ci invita al colloquio e al dibattito, se è su questo terreno che egli auspica un discorso con i socialisti, su questo terreno egli ci incontrerà certamente con la più favorevole disposizione ad affrontare tutti i problemi sui quali è necessario approfondire i reciproci punti di vista per pervenire al superamento di una situazione che non rappresenta, a nostro avviso, l'ideale per il movimento sindacale italiano.

Onorevole ministro, credo che il Governo debba esso stesso concorrere, sia pure indirettamente e senza ingerenze, all'unità e al miglioramento dei rapporti nel movimento sindacale adottando un criterio di carattere generale (e torno a dire una cosa già detta per darle un riconoscimento), adottando cioè il criterio della fine di ogni qualsiasi discriminazione fra i sindacati. Sono lieto di darle atto, per esempio, di avere facilitato con una sua personale pressione un accordo circa la rappresentanza operaia nelle delegazioni che si recano alle riunioni dell'Ufficio internazionale del lavoro. Era un problema che si dibatteva da molti anni, che da molti anni dava luogo a polemiche e poneva un'organizzazione sindacale (la C. G. I. L.) di fronte ad una patente sopraffazione che è poi da tutti in privato unanimemente riconosciuta. E il fatto che questo stato di cose tenda a finire, che si sia stabilito un turno fra le differenti organizzazioni sindacali, è un fatto che apprezziamo nel suo giusto valore come indice di un orientamento nuovo e d'uno spirito nuovo che influirà positivamente negli stessi rapporti sindacali, dal momento che ogni discriminazione sindacale non è un fatto che colpisca un sindacato, ma colpisce tutti i sindacati perché, indebolendo un sindacato, si indebolisce il movimento sindacale nel suo complesso e si indebolisce nel suo complesso il mondo del lavoro.

Ma vi sono a questo riguardo, a livello sempre delle rappresentanze internazionali, altri problemi da risolvere. Vi è un problema che riguarda la rappresentanza dei sindacati negli organismi comunitari del M. E. C. Non è un problema di specifica competenza del Ministero del lavoro ed io so che per certi aspetti esso va anche risolto in altre sedi e ad altri livelli. Ma vorrei sollecitare un suo intervento, onorevole ministro, in quanto il privare gli organismi comunitari del M. E. C. di una rappresentanza dell'intero movimento sindacale, oltre che costituire un fatto in sé negativo, costituisce anche una remora a quella unità di azione fra i sindacati a livello europeo che è auspicabile oggi come condi-

zione per combattere contro le concentrazioni monopolistiche in Europa e anche, alla lunga, come condizione politica per dare alla nuova Europa, se si dovrà costituire, un volto democratico, un volto civile e rinnovato.

Signor ministro, mi proponevo di essere breve e mi accorgo di essere stato eccessivamente lungo. Voglio dirle che grandi sono gli obiettivi del domani, grandi sono le speranze che nel paese si sono accese fra i lavoratori; e grandi credo debbano essere le speranze di ciascuno di noi in un mondo che (come è stato detto ieri, contestando facili pessimismi, da un'altissima tribuna) è un mondo che migliora. Ma perché questo mondo migliori davvero, perché migliori la nostra società, bisogna fare oggi quello che è possibile fare oggi.

Se il ministro del lavoro terrà fede ai programmi sui quali il Governo è impegnato, se saprà adottare e portare a compimento quelle misure essenziali che riguardano il trattamento dei lavoratori e le condizioni di libertà, di cui ho qui parlato, a lei non potrà mancare in avvenire il nostro leale consenso e il nostro sollecito e cordiale appoggio. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quintieri. Ne ha facoltà.

QUINTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordo che alcuni anni or sono, in una assemblea qualificata di giuristi, un altissimo magistrato che, quale scrittore, si è dedicato specificamente al diritto del lavoro, in una conferenza sul tema: « Nuovi orizzonti del diritto e del lavoro », partendo dalla premessa certa, indubitabile che noi siamo in un'epoca di transizione fra due grandi civiltà (la civiltà individualista, che trae origine dalla rivoluzione francese, e la civiltà che nasce dalle grandi fratture determinate dalle due guerre mondiali, denominata civiltà del lavoro) sosteneva una tesi di questo genere: al binomio individuo-natura dovrà certamente sostituirsi nell'immediato futuro il trinomio individuo-natura-lavoro. Egli affermava che nei codici vigenti, che traggono ispirazione dal codice di Napoleone, la parte dedicata al rapporto di lavoro era talmente scarna e contrastante per indirizzo con le altre parti, da rendere evidente la contraddizione che esiste nella nostra società tra individuale e sociale. Giungeva infine ad elaborare un intero sistema di diritto, e cioè non soltanto di diritto privato, ma di diritto pubblico, di diritto internazionale, di diritto penale, in cui quel trinomio veniva proiettato nei singoli istituti. Per esemplificare limitatamente al diritto privato, sosteneva la possibilità di distinguere una persona giuridica di lavoro dalle altre persone giuridiche, e così: una filiazione di lavoro, una famiglia di lavoro, una proprietà di lavoro, una servitù di lavoro un negozio giuridico di lavoro, una obbligazione di lavoro. In sostanza, inseriva in tutto il nostro ordinamento giuridico privato la netta distinzione fra ciò che è volto alla sodisfazione di bisogni elementari o di altra natura e ciò che è volto invece all'espletamento di quello che la nostra Costituzione chiama un dovere sociale, il lavoro.

Non voglio qui criticare o aderire alla tesi di questo giurista che, per altro, ha elaborato un trattato completo fondato sulla predetta teoria; rilevo soltanto l'esigenza di concentrare la nostra attenzione sul rapporto di lavoro, su questo protagonista della civiltà contemporanea, che è anche il grande assente nelle discussioni parlamentari.

Il codice civile del 1942 ha dedicato un libro al lavoro e all'impresa, ma nel suo insieme risente dell'impostazione individualista che caratterizza gli altri libri e non costituisce, pertanto, un notevole passo in avanti sulla via dell'avvento di una civiltà del lavoro quale quella ipotizzata dalla nostra Costituzione. E se passiamo in rassegna le varie leggi che regolano il rapporto di lavoro, giungiamo alle stesse conclusioni.

Per quanto riguarda il libretto di lavoro, è ancora in vigore la disciplina del 1935, che a sua volta riecheggia la legge del 1904 sul libretto personale di paga e quella del 1907 sul libretto di lavoro e sul lavoro delle donne e dei fanciulli; per altro tale disciplina è caduta di fatto in desuetudine.

Soltanto nel 1961, con l'approvazione di una proposta di legge che recava come prima firma la mia, è stata abrogata la superatissima legislazione contro l'urbanesimo e sulla emigrazione interna. Nella discussione svoltasi al Senato si è fatto un gran parlare dei sommovimenti che l'abrogazione della vecchia legislazione avrebbe determinato nell'Italia settentrionale in seguito all'afflusso improvviso dei lavoratori da altre regioni. In realtà, tali spostamenti di mano d'opera erano in atto già da vari anni, anche se i lavoratori che si trasferivano non avevano la possibilità di trasformare in legale e anagrafica la residenza di fatto (e per tale carenza di titoli potevano essere ulteriormente tiranneggiati). Non credo, comunque, che sia il caso di drammatizzare sui recenti movimenti. Certamente il Ministero del lavoro ha un compito

di assistenza grandioso da assolvere nei confronti di questi nostri fratelli trasferitisi nell'Italia settentrionale per portarvi il contributo delle loro capacità produttive, autentici proletari, ricchi cioè soltanto delle loro braccia e della loro prole. Sono certo, però, che gli inconvenienti denunziati in inchieste giornalistiche e televisive potrebbero essere rimossi più facilmente ove le relative notizie, che sono frammentarie ed episodiche, fossero state riferite agli uffici di competenza.

Il collocamento è regolato dalla legge n. 264 del 1949 che, salvo le parti che riguardano i cantieri di lavoro ed i corsi professionali, l'assistenza ai lavoratori disoccupati e gli organi consultivi democratici, sostanzialmente ricalca (né poteva essere altrimenti, poiché l'Italia è vincolata alla convenzione internazionale del 1919, per la quale il collocamento è una funzione pubblica) la legislazione precedente sul collocamento. Entro un anno doveva essere approvato l'elenco delle qualificazioni e delle specializzazioni che davano accesso alla richiesta nominativa in contrasto con il principio generale della richiesta numerica. Sono passati tanti anni e nel frattempo sono restate in vigore le disposizioni del 1940, estremamente restrittive. La verità è che fino alla qualifica di manovale specializzato è in atto la richiesta nominativa in difformità alla citata legge e questo non è, di per sé, un gran male.

Per quanto riguarda la scelta dei lavoratori, noi di parte cattolica sosteniamo infatti il principio che nel rapporto di lavoro il datore di lavoro deve scegliersi il collaboratore e, rispettivamente, il lavoratore deve scegliersi il datore di lavoro. Oggi tale principio può trovare applicazione nella fortunata contingenza che la disoccupazione non costituisce più quella piaga che costituiva all'epoca della emanazione della legge n. 264.

Vi è, però, il rovescio della medaglia nel settore della manovalanza generica. Non soltanto i privati datori di lavoro, ma soprattutto gli enti pubblici o anche a semplice partecipazione statale assumono tale personale fuori degli uffici di collocamento e comunque nominativamente, e questo è grave perché gli appartenenti a questi enti sono pagati molto di più dei manovali occupati in altri settori produttivi.

La situazione delle retribuzioni per la manovalanza è la seguente: lavori in campagna, molta fatica e scarso guadagno; emigri in città e trovi lavoro nell'edilizia, abbastanza fatica e guadagno di poco maggiore; passi ad un'azienda di grandi dimensioni, minore fatica e guadagno equo; riesci ad acquisire un posto in un'azienda municipalizzata o ente pubblico, fatica minima e guadagno maggiore. Ma vi è di più: la distribuzione di questi ultimi posti, dove non si fa quasi niente e si è pagati abbastanza bene, non è fatta già da un organo collegiale, quale potrebbe essere il consiglio di amministrazione, ed operando la scelta su tutti i lavoratori di tale qualifica, bensì da una persona sola, vera « padrona » dell'ente, che opera la scelta su una parte minima degli appartenenti alla qualifica, quelli conosciuti personalmente.

Occorre perciò una riforma che liberalizzi la richiesta nominativa fino alle qualifiche che presuppongono la precedente acquisizione di capacità tecniche, e che sia mantenuta la richiesta numerica per le qualifiche che tale capacità non presuppongono. Tale opera di evidente giustizia può facilmente realizzarsi con i turni e con la valutazione comparativa dei titoli di precedenza.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Con l'attuale disegno di legge si rimedierebbe a questi inconvenienti?

QUINTIERI. Solo in parte, perché la legge attuale detta una diversa disciplina del collocamento per gli enti pubblici. Io sono un suo grande ammiratore poiché ella possiede una dote innata o dovuta alla sua educazione familiare: un grande senso di accostamento umano, un grande afflato umano che traspare in tutte le sue azioni. Sono sicuro perciò che ella ha identificato bene quello che volevo dire, e cioè che vi sono tanti lavoratori che aspirano a questi posti che comportano un lavoro leggero e ben retribuito e che è nostro dovere di conferirli indipendentemente dal fatto che si conosca o meno quel certo dirigente.

L'orario di lavoro secondo alcuni attiene alla tutela del lavoro e non già al rapporto di lavoro, ma ciò accade perché viene concepito come durata massima, oltre la quale la fatica fisica diventa eccessiva. A questo proposito vorrei osservare, per incidenza, che la convenzione internazionale sulla settimana di 40 ore non è stata ancora ratificata dall'Italia. Rientra invece nella disciplina del rapporto di lavoro se attiene alle modalità con cui la prestazione lavorativa deve svolgersi. Io stesso sono stato fautore dell'orario lavorativo unico, là dove possibile, per evitare ai lavoratori il disagio della doppia dislocazione sui mezzi di trasporto e per dare la possibilità di dedicarsi alla istruzione professionale propria, all'educazione dei figli

e al miglioramento fisico e culturale. Ma il mio tentativo ed altri consimili sono stati stroncati, nel settore creditizio, attraverso un accordo sindacale che ha istituito la « settimana corta » di cui non beneficia di fatto la grande maggioranza dei lavoratori dell'Italia centro-meridionale, i quali il sabato sono costretti all'inerzia mentre gli altri giorni sono costretti all'orario spezzato.

Io non sono contrario alla « settimana corta »; però, a mio avviso, l'orario unico (che è praticato in tutti i paesi d'Europa), se attuato, recherebbe indubbio giovamento ai dipendenti e farebbe, d'altro canto, risparmiare luce e combustibile ai datori di lavoro e odiosi ingorghi di traffico a tutti i cittadini. Sollecito perciò la discussione della mia e delle altre proposte di legge in materia.

Veniamo ora all'elemento essenziale della retribuzione. Che cos'è questa retribuzione, che varia, per la stessa prestazione, da azienda ad azienda, da paese a paese, da zona a zona ? Abbiamo approvato la legge *erga omnes* (pessima dizione, anche se riecheggia quel latino di cui tanto oggi si discute) per garantire un minimo normativo e salariale. Qual è questo minimo ? È quello di cui parla la Costituzione, cioè quello volto ad assicurare il sostentamento del lavoratore e della sua famiglia ? È quello analogo di cui parla il Vangelo nella parabola degli operai della vigna ? E allora perché varia da settore a settore e da azienda ad azienda ? Quanto dispiace dover constatare come in uno stesso ufficio del lavoro, in una stanza si concluda una vertenza concedendo che si corrisponda a una ragazza entrata pochi mesi prima in un'azienda industriale una indennità di licenziamento molto superiore a quella concordata in un'altra stanza per un fattore di campagna, che Dio sa quanto ha lavorato nel corso di 40 anni di ininterrotto servizio presso un'azienda agricola !

Quanto alla durata del rapporto di lavoro, abbiamo da poco approvato la legge sui contratti a termine: una legge molto provvida, perché rende effettivamente applicabile il principio dell'articolo 2097 del codice civile che era insufficiente e non costituiva una remora al mascheramento del rapporto di lavoro.

In tema di licenziamento, abbiamo avuto nel 1950 i due accordi sui licenziamenti individuali e sui licenziamenti per riduzione del personale. Ritengo, però, che siano stati messi in atto in misura assai modesta e che siano completamente superati dalla favorevole evoluzione della occupazione.

Avviandomi molto rapidamente alla conclusione, data la ristrettezza del tempo assegnatomi, io affermo che noi risentiamo non soltanto di questa epoca di transizione in cui viviamo, ma risentiamo sopratutto del fatto che è venuto meno un fondamentale apporto della produzione normativa, quello del contratto collettivo avente valore di legge. Di quel contratto collettivo che in Inghilterra e negli Stati Uniti costituisce il 95 per cento della produzione normativa. Eppure la nostra Costituzione riconosce ai contratti collettivi la qualità di fonte di diritto, determinandone le condizioni.

Io non voglio entrare nella polemica accesasi in quest'aula sull'articolo 39, altrimenti concorrerei a trasformare il dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro in una riedizione di « Tribuna politica » caratterizzata dal fatto che stasera i presenti sono meno di coloro che parteciparono a quella trasmissione televisiva; osservo però che il fatto di rinunciare all'apporto vivo, vitale della contrattazione collettiva sul piano del diritto porta alla conseguenza che la regolamentazione del rapporto di lavoro non si evolve come sarebbe auspicabile.

Non voglio fare affermazioni drastiche e dire che tutto è rimasto completamente immobile, ma osservo che non si è avuta quella propulsione che auspicava l'insigne giurista di cui ho parlato poc'anzi, volta a permeare il nostro ordinamento giuridico di quel precetto fondamentale della Costituzione per cui il nostro Stato è fondato sul lavoro.

Attraverso un'esperienza annosa e quotidiana del Ministero del lavoro, devo dichiarare che ho sempre visto un'amministrazione centrale competente ed assidua e uffici del lavoro che fanno a gara tra loro – mossi da intenti nobilissimi – per portare a soluzione le difficili situazioni che derivano da questa carenza. Devo però rilevare che ciò non basta, come non basta l'abbondante iniziativa legislativa di questo ministro del lavoro e dei suoi predecessori ed anche quella dei parlamentari; occorre sopratutto che riprenda la produzione normativa che nasce dal vivo contrasto fra le categorie della produzione, fra datori di lavoro e lavoratori e rappresenta perciò quel fiore che germoglia su un *humus* ben fecondo: il contratto collettivo fonte di diritto !

Auspico perciò il rafforzamento continuo dei sindacati, ma sostengo che ciò deve avvenire in modo conforme alla nostra Costituzione. Tale sommo documento ipotizza un sindacato veramente democratico (e de-

mocratico è, indubbiamente, il sindacato senza apparato di potere, senza cimitero degli elefanti, senza collocamenti in ausiliaria) e veramente apartitico, cioè che non si identifichi con un partito o con una corrente di partito.

Auspico, inoltre, che i sindacalisti vivano effettivamente la vita dei lavoratori; non soltanto per dovere professionale la mattina e il pomeriggio, ma anche la sera amino confondersi con essi, compenetrandosi delle loro idee ed aspirazioni non strettamente attinenti alle rivendicazioni. Sono contro i sindacalisti ricchi o quelli che conducono una vita che non è consona all'attività che svolgono.

Sono per un sindacato che non dimentichi che suo compito è quello della elevazione non soltanto materiale ed economica, ma anche morale dei propri iscritti; anzi ravviso in questo il punto fondamentale. Un giorno si dovrà pure giungere, sempre in armonia con la Costituzione, ad assicurare ad ogni cittadino il lavoro ed il progresso materiale, assieme con il progresso spirituale. Ma si dovrà giungere anche a tirare le somme nei confronti dell'attività dei sindacalisti e di noi rappresentanti del popolo, a domandarci cioè se abbiamo veramente migliorato l'uomo lavoratore, come era nostro scopo fondamentale, e soprattutto se l'abbiamo migliorato spiritualmente. Qualcuno potrebbe osservare che non gli interessa il miglioramento spirituale; potremmo allora domandargli se almeno ha migliorato la capacità professionale dei suoi organizzati.

In America esiste la libertà sindacale, però esistono sindacati i quali garantiscono la produzione dei propri iscritti; nei contratti collettivi molto spesso si inseriscono clausole che riguardano i risultati del lavoro. In Italia invece tale tipo di sindacato è sconosciuto e la maggioranza dei lavoratori non è iscritta ai sindacati, come potrebbe agevolmente essere rilevato qualora il libretto di lavoro fosse rimesso in auge e non sostituito dal mortificante attestato di lavoro. Constatazione invero assai triste!

Quanto al merito del problema dello sviluppo della regolamentazione giuridica del rapporto di lavoro, osservo che qui si investono le varie concezioni. È chiaro che noi cattolici non abbiamo bisogno di andare lontano per sapere qual è il nostro credo in materia di lavoro. È stato dimostrato da un insigne giurista che nel Vangelo, dalle tre parabole degli operai della vigna, dei vignaioli maledetti e dei talenti, estrapolando attraverso l'interpretazione giuridica, può desumersi un intero sistema di diritto definito nei soggetti, nell'oggetto, nelle cause, nei modi di acquisizione e nei modi di estinzione, ecc. Orbene, tale sistema universale di diritto è il nostro precetto; ad esso tutti i cattolici sono vincolati.

Vi sono poi altre concezioni volte ad assicurare il benessere materiale e morale dei lavoratori; guardiamo ad esse con simpatia e rispetto. Ma vi sono concezioni che non sono ugualmente rispettabili. Secondo noi non è ammissibile in regime democratico aver simpatia per una concezione che propugna il divieto di sciopero, il lavoro forzato, il collocamento obbligatorio (se non vai in quel posto ti escludo dalle liste dei disoccupati), il passaggio coattivo da una azienda all'altra (con la stessa pena), il licenziamento per una giornata di assenza, la riduzione del salario fino a zero nelle imprese pubbliche là dove non è stata raggiunta la norma di rendimento. Tutto questo non è concepibile in un regime di democrazia e di libertà; è una concezione che si attaglia ad una situazione in cui il cittadino è obbligato a dire: « Perisca io purché lo Stato viva ». Abbiamo constatato che tale concezione è dannosa per i popoli che l'hanno praticata; comunque essa è affossatrice della libertà che noi riteniamo essere il sommo bene da tutelare per i lavoratori. Prima la libertà; poi tutto il resto!

Questo il nostro auspicio appassionato: nella libertà e nel rispetto della Costituzione i lavoratori, organizzati in democratiche associazioni, conquistino per sè e per i propri figli un migliore assetto giuridico del rapporto di lavoro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la piega assunta da questo dibattito mi inviterebbe ad intervenire in modo particolare su tutti i problemi sindacali. Ritengo per altro, che questa sia la sede per l'enunciazione dei principî generali, da approfondire poi negli ambienti sindacali, perché le relative risultanze possano essere portate alla nostra responsabile attenzione quando si avessero a discutere i provvedimenti relativi alle singole questioni.

Non voglio tediare a lungo l'Assemblea, dato l'impegno di economia di... tempo esistente per la discussione dei bilanci, e mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni e raccomandazioni.

Dico subito – per seguire come traccia la relazione del collega Nucci – che concordo

con lui quando auspica il rafforzamento delle strutture degli uffici del lavoro, che noi abbiamo ereditato dalle forze alleate e nei quali non credevamo in quel momento, mentre viceversa sempre più oggi ne riconosciamo l'utilità. Mi auguro che si arrivi finalmente alla creazione degli uffici comunali del lavoro e della massima occupazione, dipendenti naturalmente dagli uffici provinciali del lavoro, che rappresentino non soltanto uno sportello per il collocamento o il pagamento dei sussidi, ma un'intelligenza operante che abbracci tutte le questioni del mondo del lavoro.

In queste discussioni sentiamo sempre parlare della previdenza sociale. Abbiamo ascoltato l'onorevole Conte affermare che, in tema di sicurezza sociale, non abbiamo mantenuto fede agli impegni della Costituzione. Osservo che dal 1945 ad oggi questo collega o è stato a vedere Sophia Loren al cinematografo o si è interessato di tutto tranne che di seguire lo sviluppo della previdenza e dell'assistenza sociale in Italia: altrimenti si sarebbe accorto che qualcosa di veramente notevole è stato fatto in direzione della sicurezza sociale. L'ultimo provvedimento approvato dal Parlamento per migliorare il trattamento pensionistico dimostra come il Parlamento e il Governo abbiano saputo compiere un atto di coraggio per la piena rivalutazione delle pensioni rispetto al 1939.

Non dobbiamo quindi, soltanto per spirito polemico, pur nel desiderio di migliorare le cose in quei settori nei quali si ravvisano alcune carenze, come il settore agricolo, dimenticare quanto abbiamo fin qui fatto. Tanto più grave appare questa dimenticanza proprio oggi che i vecchi pensionati ricevono il frutto di un atto di giustizia – che testimonia della presenza generosa e doverosa del Parlamento e del Governo – attraverso la riscossione delle pensioni rivalutate.

Non andiamo a mutilare quanto di buono si è fatto: cerchiamo, piuttosto, di sviluppare questa volontà di bene!

Mi auguro che presto vengano assolte anche le promesse fatte alle casalinghe. Io sono di quelli che vedono nella donna di casa il perno attorno a cui ruota l'attività lavorativa dei componenti la famiglia, e quindi da considerare partecipe del fatto produttivo.

Rilevo con favore le istanze avanzate dai ragionieri, dai dottori commercialisti liberi professionisti e dai commercianti per godere anch'essi di forme assistenziali e previdenziali, provvidenze che fra l'altro sono disposti a pagare da loro stessi con una particolare forma di mutualità.

Siamo ormai vicini al giorno in cui la Camera approverà i miglioramenti ai mutilati ed invalidi del lavoro. Prego la bontà del ministro, che ci ha seguiti con molta passione nell'esame e nel perfezionamento del disegno di legge, di far sì che l'attesa di questi nostri sventurati fratelli sia la più breve possibile.

Mi sia permesso, anche se il tema non è di stretta attinenza con il Ministero del lavoro, di ricordare le promesse fatte agli ex combattenti. Facciamo in modo che almeno coloro di essi che si trovano in stato di bisogno le vedano assolte prima della fine della legislatura.

Anche per i coltivatori diretti sono allo studio miglioramenti. Anche per essi mi permetto sollecitare l'interessamento fattivo dell'onorevole ministro. Colgo l'occasione per rettificare quanto un collega socialista diceva testé circa interferenze che vi sarebbero nelle mutue da parte della organizzazione « bonomiana ». I dirigenti delle mutue sono scelti democraticamente attraverso libere elezioni, e le mutue stesse, d'altra parte, hanno risposto, e sempre meglio risponderanno, col progredire dell'esperienza, alle esigenze del mondo rurale.

Un accenno alla cooperazione. Come delegato del Parlamento italiano ho avuto l'onore di partecipare recentemente a studi e a visite relative ai sistemi cooperativistici in Olanda, Danimarca e in altri Stati. Vorrei proprio che tutti si rivolgessero a considerare che cosa sia la cooperazione, specialmente nel mondo rurale e vi fosse da parte di tutti un incentivo a questa forma di lavoro comune, fusione di intenti, di fatiche e di possibilità per un maggior benessere dei soci, ma anche della collettività.

Vorrei che il Ministero del lavoro suscitasse una politica della cooperazione. Non basta pubblicare statistiche sul numero degli iscritti, perché questo lo fanno le organizzazioni. Si deve creare uno spirito di cooperazione in modo che essa diventi qualche cosa di vivo e di operante e non si limiti a concretarsi nella piccola cooperativa di consumo di un piccolo paese qualsiasi. Si deve tendere alla cooperazione di produzione e lavoro, ossia a cooperative intese nel senso di fusione di fatiche e di opere, di ricerca di mercati, ecc., e quindi fonte di ricchezza. Bisogna spronare i giovani alla cooperazione. Una volta si è parlato di dare un premio ai

giovani che discutessero tesi di laurea sulla cooperazione. Ma poi non se ne è fatto nulla.

Sui rapporti di lavoro abbiamo sentito i discorsi degli onorevoli Scalia, Brodolini e Quintieri. Vorrei dire all'onorevole Quintieri che le sue affermazioni sono senz'altro dettate da nobilissimi desideri e troveranno riscontro in alcuni casi particolari. È evidente, infatti, che gli orari di lavoro possono essere utili se svolti in una determinata maniera. Ed è chiaro che la « settimana corta » non ha dato risultati negativi. I lavoratori sono contenti e nei cinque giorni di lavoro si lavora effettivamente e quindi si ha un risultato positivo del lavoro. Quando si parla di orari, si deve considerare il servizio che si deve espletare. E si potrà quindi, in rispondenza al servizio che si deve rendere, avere necessità della « settimana corta » o consentire l'orario unico. Si tenga presente che non deve trattarsi di comodità, ma di esigenza del servizio da assolvere.

Quanto agli articoli 39 e 40 della Costituzione non voglio entrare in merito. Ma affermare *sic et simpliciter* che la legge sarebbe limitativa di libertà mi pare vada oltre i limiti esatti di come bisogna vedere il problema. È chiaro che tutte le leggi in un certo senso limitano la libertà, ma la limitano per dare un ordine, per dettare una norma di vita, per consentire, nel viver civile, proprio la libertà. Io dissi una volta scherzosamente in quest'aula che un bambino che si mette il ditino nel nasino può essere divertente ed io che sono nonno lo considero un atto non di effettiva colpa. Ma la libertà per il bambino di lanciare un piatto non l'ammetto. Libertà significa ordine, giustizia, rispetto, sviluppo di vita.

E così è anche nella vita lavorativa. Ritengo quindi che se può essere vero che l'articolo 39 della nostra costituzione è nato in un momento particolare, e quindi con una certa visione di proiezione dello sviluppo e cioè in un momento in cui vi era un patto di unità sindacale, per cui rifletteva per così dire quel particolare momento, esso tuttavia, ed il successivo articolo 40, hanno altresì riflesso la volontà dei sindacalisti Grandi, Buozzi, l'amico Lizzadri ed il nostro eminente collega ed amico Di Vittorio, così prematuramente scomparso; la volontà cioè e la concezione di questi nostri sindacalisti che volevano che lo sciopero non dovesse essere proscritto, dovesse essere invece previsto ed ammesso dalla nostra Costituzione, ma regolato dalla legge.

Con le firme di Grandi, Lizzadri (che sostituì Buozzi, trucidato due giorni prima a La Storta) e Di Vittorio già era stato approvato un codicillo al patto di unità sindacale, inteso a stabilire che per i servizi pubblici essenziali lo sciopero dovesse essere disciplinato dalla legge. Ecco perciò che quando oggi dagli amici sindacalisti mi si dice: andiamo a discutere, io rispondo: discutete pure, ma che la nostra discussione sia improntata all'esigenza che le condizioni postulate dall'articolo 39 rafforzino la posizione dei sindacati, se i tempi sono veramente maturi perché possa aversi qualche cosa di diverso e di nuovo. In questo caso allora noi non dobbiamo avere difficoltà a stabilire questa regolamentazione dell'articolo 39.

Quando però io sento dire che l'attuazione dell'articolo 39 può concepirsi ed attuarsi senza regolamentare anche l'articolo 40, io rispondo che ciò non è ammissibile. In una società democratica lo sciopero deve trovare la sua regolamentazione, il che non vuol dire limitare o abrogare lo sciopero, ma significa semplicemente che tutto quanto nella vita di oggi ci disturba va evitato e soprattutto va evitato che lo sciopero, anziché rispondere ad un motivo sociale, ad un motivo cioè di promozione della società, possa divenire qualcosa che vada contro lo Stato, contro la collettività nazionale.

Prendiamo dunque le cose in questo spirito. Non è per sua natura limitatrice la legge che noi stessi costruiamo; essa dà, viceversa, un ordine ad una società che vuol vivere in piena democrazia e in piena libertà.

Molte altre cose avrei da dirvi ancora, onorevoli colleghi; ma mi limiterò soltanto, signor Presidente, a fare un'ultima raccomandazione per un reciproco riguardo. Noi abbiamo udito un questi giorni molte discussioni su integrazione europea e non integrazione europea. I parlamenti di quindici paesi hanno la loro rappresentanza in un'Assemblea consultiva d'Europa; sette di essi hanno loro rappresentanti nell'U. E. O. Poi v'è una rappresentanza al M. E. C. Ma, mentre continuiamo a parlare di integrazione europea non soltanto di ordine economico, ma anche di ordine politico (ed è giusto, perché vedere le cose soltanto dal punto di vista economico porta piuttosto allo scontro che all'incontro), noi dimentichiamo di far conoscere al nostro popolo, anche attraverso i nostri dibattiti, quei risultati, quelle raccomandazioni, quei documenti e quegli strumenti che, sorti da questi organismi europei, sarebbero veramente efficaci

per far comprendere ai diversi popoli la validità di questi incontri e per creare una coscienza europeistica tale che siano proprio i popoli a spingere i loro dirigenti ad una volontà generosa di integrazione non soltanto economica ma anche politica, ad una volontà generosa di concordia e di vera unità europea.

Noi sentiamo molte volte lamentare dai nostri colleghi che nei diversi paesi in cui i nostri lavoratori emigrano le famiglie non possono raggiungerli. Abbiamo effettivamente di questi fenomeni. Mi si consenta però di ricordare che nell'ottobre del 1961 è avvenuto in Italia un fatto veramente storico: proprio a Torino, il 18 ottobre del 1961, è stata firmata da ben tredici paesi la Carta sociale europea nella quale vediamo affermati i principî cui dovrà poi improntarsi un determinata attività nei vari paesi affinché in questa comunità d'intenti, si trovino per l'emigrante non soltanto felici motivi di lavoro, ma anche possibilità di protezione per lui e la famiglia. Nella « carta sociale europea », sorta da questi incontri di rappresentanti che avevano piene credenziali dei rispettivi Stati (tredici Stati hanno firmato e tre si sono riservati di aderirvi in un secondo tempo: Austria, Cipro ed Islanda), si afferma il diritto al lavoro, ma anche il diritto sindacale. Cioè si prevede che il lavoratore emigrato abbia diritto nel nuovo posto di lavoro a partecipare in parità alla vita sindacale; si prevede altresì in questa carta il diritto alla sicurezza sociale, all'orientamento professionale, e alla riunione della famiglia. A tal proposito, anzi, nel documento europeo troviamo un'affermazione che farà piacere a tutti e particolarmente a noi del mondo cattolico e democristiano, poiché vediamo affermato in questo testo che la famiglia, in quanto cellula fondamentale della società, ha diritto alla protezione economica e giuridica adeguata per assicurarne meglio lo sviluppo.

Noi, purtroppo, non ricordiamo queste cose quando discutiamo. Dovremmo invece ricordarle per farne sprone al Governo e alla nostra stessa attività perché in quel senso sia indirizzata la risoluzione dei problemi del diritto del lavoro e della famiglia, e per creare anche negli altri paesi la stessa sollecitazione affinché si formino quelle volontà e si giunga a quelle legislazioni che traducano in atto questi postulati e principî e indicazioni.

A tale proposito vorrei rivolgermi in particolare agli amici che hanno responsabilità sindacali, e che magari sono al vertice di tali responsabilità, perché negli incontri internazionali che essi hanno attraverso le federazioni mondiali dei loro sindacati abbiano a ricordare questi documenti affinché vengano divulgati fra i lavoratori e servano di sollecitazione nei diversi Parlamenti.

Mi auguro di essere in errore ma temo che questo documento, questo strumento così importante che reca a nome dell'Italia la firma dell'onorevole Sullo, come ministro del lavoro, e che fu firmato in una seduta storica, in una giornata storica, quasi a conclusione del centenario dell'unità di Italia, temo che noi non lo abbiamo ancora ratificato, mentre altri paesi lo hanno già fatto. Mi auguro che sia un errore, ma la prego onorevole ministro, di verificare se le cose stiano così. In questo caso, pur non essendo competente il Ministero del lavoro a proporre lo strumento di ratifica, si voglia sollecitare il Ministero competente affinché sottoponga al Parlamento, prima che si chiuda la legislatura, lo strumento per la ratifica di questa Carta sociale europea, che è stata il frutto del lavoro di parecchi anni da parte di esperti di diverse nazioni e che rappresenta la base di nuovi incontri che potranno dare non soltanto al mondo del lavoro ma ai popoli giorni migliori e più felici. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Venegoni, Maglietta, Sulotto, Conte, Fogliazza, Cinciari Rodano Maria Lisa, Franco Raffaele, Polano e Diaz Laura:

« La Camera,

avuto presente che la conferenza nazionale dell'agricoltura ha raccomandato l'adozione di misure di riforma del sistema previdenziale in agricoltura, come mezzo idoneo a meglio equilibrare i redditi dell'agricoltura rispetto a quelli di altri settori;

considerate in particolare le precarie condizioni delle aziende diretto coltivatrici,

invita il Governo

ad adottare i provvedimenti necessari per:

1°) assicurare l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti e mezzadri;

2°) riformare il sistema di assicurazione di malattia dei coltivatori diretti per garantire la democraticità della amministrazione delle mutue contadine e la estensione della assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti e mezzadri;

3°) migliorare il sistema di pensione di invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti.

garantendo il mantenimento del diritto alla pensione ».

L'onorevole Scarpa ha facoltà di parlare.

SCARPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la brevità delle osservazioni che farò non diminuisce l'importanza della questione che mi accingo a sottoporre all'Assemblea, al relatore, al Governo, e che forma oggetto dell'ordine del giorno da me presentato, il cui testo risulta, purtroppo, mutilato rispetto a quello già da me presentato in Commissione.

L'argomento di queste brevi osservazioni è la situazione della previdenza sociale in agricoltura, e più specificamente nel settore dei coltivatori diretti; situazione previdenziale che noi giudichiamo in gravissima crisi, la quale è esplosa particolarmente negli ultimi tempi e che non può essere ignorata in questo dibattito; anzi, se non sbaglio, è stata oggetto di osservazioni da parte di altri colleghi. Gravissima crisi che evidentemente il simpatico collega che mi ha preceduto non ha avvertito, avendo egli giudicato del tutto normale la situazione nel settore delle mutue contadine, delle pensioni contadine e via dicendo, proprio mentre il principale esponente di questo settore ha dato clamorosamente le dimissioni e ogni mattina il noto *leader* del settore contadino democristiano, onorevole Bonomi, fatica a fendere la calca degli scioperanti che cinge il palazzo della Federmutue e viene accolto in generale da fischi, come è ben noto a tutta la città di Roma.

Come si faccia a sostenere che, in tali condizioni, lo stato di questo settore è perfettamente normale è del tutto incomprensibile. Noi giudichiamo che la crisi di questo settore sia da ritenersi assai grave per alcune specifiche e ben precise ragioni. Prima di tutto, perché il Governo ha rivelato una grave incapacità di dare soluzione al problema delle pensioni contadine, soluzione che è rivendicata dai contadini attraverso le pressioni che essi esercitano sul Parlamento e sul Governo, ma che è ancor più sottolineata come urgente e necessaria per il gravissimo dissesto cui è pervenuta la gestione speciale delle pensioni contadine in seno all'Istituto nazionale della previdenza sociale. Il Governo aveva assunto l'impegno di realizzare l'aumento delle pensioni contadine e la loro parificazione alle pensioni dell'assicurazione generale di invalidità e vecchiaia dell'I. N. P. S. Ma sono trascorsi due mesi dal giorno in cui le altre pensioni sono state aumentate per i lavoratori dell'industria, cioè per gli assicurati del sistema generale I. N. P. S., e solamente ora il Governo perviene per i coltivatori diretti ad alcune proposte che ci mostrano chiaramente le enormi difficoltà in cui il Governo si è dibattuto e i passi indietro che ha compiuto.

In secondo luogo, la crisi è rivelata dallo stato di cose esistente nel settore delle mutue, anche perché il Governo ha manifestato anche qui gravissime incertezze e la sua incapacità di risolvere il problema.

Un anno fa abbiamo condotto in questa aula un dibattito assai impegnato sui problemi delle mutue dei coltivatori diretti e abbiamo denunziato, insieme con molti altri colleghi, uno stato di cose di estrema gravità. Nel discorso pronunziato a conclusione del dibattito, il ministro del lavoro del tempo, onorevole Sullo, assunse l'impegno di varcare i limiti del provvedimento, limitatissimo, che era in quel momento all'esame della Camera e prevedeva un aumento di cinque miliardi del contributo dello Stato. L'onorevole Sullo promise di attuare una radicale riforma del sistema elettorale delle mutue contadine, che è motivo di aspre polemiche per i brogli e per le illegalità cui ha dato luogo e che sono stati più volte documentati in quest'aula senza possibilità di smentita, tanto che il ministro Sullo implicitamente dovette ammettere questi abusi, quando dichiarò che era indispensabile procedere ad una revisione del sistema elettorale della Federmutue.

Vi era da attendersi che il nuovo Governo procedesse con maggiore speditezza di quello precedente, essendosi presentato come l'artefice di una decisiva svolta politica. In realtà, nelle sue dichiarazioni programmatiche l'onorevole Fanfani assunse l'impegno di realizzare abbastanza rapidamente una coraggiosa trasformazione nel settore previdenziale agricolo. In un'intervista televisiva che precedette di pochi giorni la presentazione del Governo, il Presidente del Consiglio fece una critica che oserei definire asperrima della politica della confederazione « bonomiana » dei coltivatori diretti e del sistema vigente nel settore previdenziale contadino: ognuno di noi rammenta le polemiche che seguirono a quell'intervista.

Ebbene, sono passati molti mesi, il Governo non ha mantenuto i suoi impegni e la crisi della Federmutue è esplosa in modo clamoroso con le dimissioni del suo presidente dottor Anchisi. Anche in questo fran-

gente il Governo ha rivelato la sua incapacità di dare soluzione al problema.

La realtà è che bisogna intraprendere, con un coraggio assai maggiore di quello finora dimostrato dal Governo, una riforma di carattere generale del sistema previdenziale attuato per i coltivatori diretti. Su questa esigenza concordano ormai larghi settori dello stesso partito di maggioranza e non è un mistero per nessuno la polemica oggi in atto fra la C. I. S. L. e l'organizzazione presieduta dall'onorevole Bonomi. Non soltanto da noi, ma anche da larghi settori di questa Assemblea si riconoscono le gravissime distorsioni cui ha portato lo spirito elettoralistico con il quale a suo tempo la maggioranza della Camera elaborò, sotto la spinta dell'onorevole Bonomi, la legge istitutiva delle mutue contadine per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti. L'onorevole Bonomi riuscì allora ad imporre il suo predominio sui contadini attraverso l'adozione di un sistema previdenziale di tipo gravemente paternalistico, oltre tutto completamente estraneo al carattere della restante parte del sistema previdenziale italiano.

Invano l'onorevole Bonomi ha tentato di tenere in piedi il suo predominio con i brogli e le imposizioni truffaldine su cui non ho bisogno di intrattenermi nuovamente perché sono ormai ben noti alla Camera, essendo presente alla memoria di tutti il dibattito svoltosi qui nell'ottobre scorso.

Tutto questo ha portato ad una crisi grave e profonda. Il Governo, che aveva oggi ragioni maggiori di quelle di un anno fa per provvedere con mezzi idonei, ha compiuto invece passi indietro seriamente preoccupanti e li continua a compiere, ripresentandoci provvedimenti di carattere settoriale.

Il Governo e il relatore sanno che quando questi settori della previdenza vengono affrontati uno per uno, separatamente, si limita il nostro sguardo impedendogli di considerare il sistema della previdenza italiana in generale, che è visione indispensabile per riuscire a risolvere questo problema in modo radicale.

La situazione della gestione delle pensioni contadine è oggi drammatica. La previsione bonomiana che al termine del primo quinquennio avremmo avuto 400 mila pensionati circa, è stata travolta dalla realtà: essi sono un milione. Vanamente si continua ad affermare che in notevole quantità si tratta di pensionati estranei contrabbandati nelle liste dei coltivatori diretti. Questo contrabbando avvenne soltanto all'epoca delle prime elezioni delle mutue, quando i rappresentanti periferici della « bonomiana » gonfiarono i voti della propria organizzazione, introducendo nelle liste dei coltivatori diretti molte degnissime persone, che erano però barbieri, sarti, macellai, commercianti, cioè persone che non avevano niente a che fare con i lavoratori della terra. Oggi la situazione è mutata, e si è avuta una profonda revisione delle liste e i pensionati coltivatori diretti oggi sono solo ex lavoratori della terra.

Le previsioni bonomiane profondamente errate hanno portato a conseguenze gravissime: al 31 dicembre dell'anno scorso il *deficit* della gestione delle pensioni contadine era di 122 miliardi, al 31 dicembre di quest'anno sarà di 170 miliardi. Ogni anno questo *deficit* cresce di oltre 40 miliardi.

Nonostante tutto questo, bisogna aumentare le pensioni, come ha affermato la conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, perché si tratta di una rivendicazione giustissima, reclamata da una enorme massa di contadini italiani. Voi vi siete presentati con il Governo di centro-sinistra sottolineando che facevate vostre le indicazioni di quella conferenza nazionale dell'agricoltura e che quindi vi impegnavate a realizzare l'istituzione degli assegni familiari per i coltivatori diretti; l'aumento delle pensioni ai contadini agganciandole ed equiparandole al sistema delle pensioni della previdenza sociale vigente per tutti gli altri lavoratori; l'istituzione dell'assistenza farmaceutica ai coltivatori diretti, ecc.

Non lo avete fatto. Oggi voi proponete l'aumento a 10 mila lire delle pensioni dei contadini; ancora una volta perciò vi rifiutate di parificarle a quelle vigenti nel sistema pensionistico generale dove i minimi sono stati portati a 15 mila lire. Voi avevate promesso questa parificazione: dovete ora giustificare questo grave cedimento rispetto agli impegni programmatici del Governo di centro-sinistra.

Nello stesso tempo proponete però di diminuire fortemente il numero dei contadini che avrebbero diritto a questo aumento della pensione. È inutile che io sottolinei gli espedienti escogitati per diminuire tale numero. Tutti sanno che il vostro provvedimento suggerisce di elevare da 30 a 104 giornate il minimo di estensione aziendale indispensabile per avere diritto ad essere assicurato nel sistema di invalidità e vecchiaia contadina. In questo modo si eliminano dall'assicurazione 2 milioni di coltivatori diretti,

i più poveri fra essi, i coltivatori diretti del meridione, della collina, della montagna soprattutto.

Voi non smentite quindi le vostre consuetudini nefaste, che consistono nel dare con una mano, per fini elettorali, ciò che togliete poi con l'altra. Infatti vi accingete ad aumentare a 10 mila lire le pensioni dei contadini nei prossimi mesi (leggasi, prima delle elezioni), intendete però procedere successivamente (leggasi, dopo le elezioni) ad una revisione di carattere generale di tutte le pensioni concesse e intendete infine mantenere assicurati solo i contadini che hanno più di 104 giornate, depennando con ciò due milioni di lavoratori della terra, fra circa un anno, dalle liste degli assicurati. Così avreste ancora una volta ingannato i contadini per estorcere i loro voti, ripromettendovi subito dopo di diminuire il numero dei coltivatori diretti aventi diritto a pensione.

Intendete, però, almeno finanziare questa operazione ? Non la finanziate neppure, perché promettete 13 miliardi di aumento del contributo dello Stato, e 7 miliardi *una tantum* a decurtazione del *deficit* di 170 miliardi. Gettate in questo *deficit* 7 miliardi: una goccia nel mare ! Non risolvete niente !

L'aumento delle pensioni comporta un aggravio annuo di oneri di 70 miliardi, e voi ne date 13 e mezzo. Chi pagherà il resto ? Per equilibrare la questione delle pensioni eliminando il vecchio *deficit* occorrono 170 miliardi; occorrono 40 miliardi l'anno per parificare il bilancio di questa gestione, nonché almeno altri 70 miliardi annui per aumentare le pensioni solo a 10 mila lire. Di fronte a queste esigenze voi proponete solo di dare 13 miliardi e mezzo annui. Chi pagherà il resto ? Il disegno di legge non lo dice, però lo abbiamo già capito perfettamente.

In forza del disegno di legge approvato nel luglio scorso recante aumenti alle pensioni della previdenza sociale, fu istituita una commissione che avrebbe dovuto discutere la riforma generale della previdenza sociale.

Voi avete convocato quella commissione e l'avete invitata a provvedere solamente all'immissione dei sei milioni di contadini assicurati per invalidità e vecchiaia nel sistema generale della previdenza sociale. Tutto questo viene gabellato come una misura di unificazione del sistema previdenziale. In realtà invece cercate di riversare sulle casse della previdenza sociale (cioè sui contributi dei lavoratori dell'industria) il gravissimo *deficit* della gestione delle pensioni contadine.

Noi non accetteremo in modo assoluto questo modo di procedere, come siamo sicuri non lo accetteranno i colleghi della C. I. S. L. Saranno gli stessi lavoratori a dirvi come sia inammissibile che i contributi previdenziali da loro versati e che sono pesantissimi, vadano a sanare il *deficit* che si è creato nella gestione delle pensioni contadine per colpa delle avventure elettorali dell'onorevole Bonomi.

Vi invitiamo a dichiarare chiaramente quali siano le vostre intenzioni a questo proposito. Voi ci risponderete come sempre che è impossibile per il Governo assumere a proprio carico gli enormi *deficit* che si sono prodotti nella gestione delle pensioni contadine. Vi rammentiamo che il reddito in Italia si è raddoppiato; dovete decidervi a colpire i grandi redditi monopolistici, soprattutto quei redditi che si sono accumulati speculando sull'agricoltura. Così otterrete i mezzi per realizzare una coraggiosa riforma generale della previdenza sociale che è il solo modo per risolvere assieme con quelli degli altri lavoratori anche problemi dei coltivatori diretti.

Infine la questione delle mutue esige una chiarificazione, da parte del Governo, a conclusione di questo dibattito, in termini estremamente nitidi.

Ho ricordato poco fa che l'onorevole Sullo aveva assunto in quest'aula un preciso impegno. Vige ancora quella pratica corretta per la quale un Governo fa propri gli impegni di quello che lo ha preceduto ? Oppure non vige più ? Non è che sia indispensabile mantenere quella pratica: voi potete benissimo rinnegare gli impegni del Governo precedente; per alcune parti, un tale orientamento potrebbe anche essere positivo. Ma, visto che il ministro del lavoro ha dichiarato, un anno fa, che era assolutamente indispensabile riportare la legalità nel settore delle federmutue contadine, questo Governo, che dichiara di essere assai più avanzato del precedente, ci dica se intenda mantenere l'impegno del precedente ministro del lavoro. Soprattutto perché oggi la situazione è divenuta più grave ed è sfociata nelle dimissioni del dottor Anchisi.

Si badi bene che per l'Anchisi noi non moriamo d'amore: si tratta di un personaggio proveniente dalle gerarchie del corporativismo fascista, che l'onorevole Bonomi ha raccolto benevolmente, facendone un pilastro della sua organizzazione. Oggi l'Anchisi è entrato in conflitto con il *leader* del corporativismo clericale e ha esplicitamente dichiarato quali

sono le magagne delle mutue dei contadini. Si tratta del presidente di un ente di diritto pubblico che viene nominato con un decreto del ministro del lavoro. Che cosa deve dire al riguardo il ministro? Come intende sostituire questo personaggio che si è dimesso? Sa il Governo che l'onorevole Bonomi nel frattempo si è permesso di invitare un certo signor Battistella a sostituire il dimissionario Anchisi? Questi dirigenti di enti pubblici sono nominati dal Governo ai sensi di legge o la potenza dell'onorevole Bonomi, malgrado la gravissima crisi che attraversa la sua organizzazione, e le non nascoste critiche del Presidente del Consiglio, gli consente ancora di nominare a suo piacimento il presidente della Federmutue?

Noi vi diciamo in modo chiaro che occorre che voi nominiate un commissario alla Federmutue, che sia persona che dia garanzia di assoluta indipendenza dall'onorevole Bonomi e che abbia come principale scopo quello di riportare la legalità in un ambiente in cui essa è totalmente scomparsa.

Non è un mistero per il relatore né per il rappresentante del Governo che la commistione e l'intrico più intimi vigono fra l'organizzazione sindacale dell'onorevole Bonomi che è una società di fatto, privata, e le sedi delle mutue contadine che sono enti di diritto pubblico. La commistione fra questi due organi vige in tutta Italia ed è assolutamente indispensabile scindere le due cose. È necessario che questo ente di diritto pubblico funzioni in piena legalità e goda della più completa autonomia. Pertanto, una riforma del sistema previdenziale non può essere attuata in questo ente se non estromettendo con grande energia l'onorevole Bonomi ed i suoi emissari.

L'onorevole Bonomi non ha alcuna ragione per andare nella sede della Federmutue a trattare con i dipendenti della Federmutue che sono in sciopero. Nella Federmutue egli non ha nessun incarico e il Governo non può tacere di fronte a questo stato di illegalità! Deve dire chiaramente che occorre un commissario che abbia molta energia per invitare l'onorevole Bonomi a rimanere nella sua organizzazione e per rimettere ordine e legalità nella Federmutue.

Tutte queste misure non possono che essere parte integrante di una decisa, profonda riforma del sistema previdenziale per i contadini che va fatta nella direzione che l'onorevole Fanfani indicò sei mesi fa.

Dichiarò l'onorevole Fanfani: « Noi abbiamo oggi le condizioni per il passaggio da un sistema di previdenza sociale ad un sistema di sicurezza sociale ». Sono trascorsi molti mesi e stiamo attendendo che questo avvenga, ma l'azione del Governo ha dimostrato di voler andare verso una direzione opposta. Pretendiamo, quindi, una precisa risposta al riguardo.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori BALDINI ed altri: « Disposizioni sulle ore di insegnamento eccedenti l'orario di cattedra negli Istituti di istruzione secondaria » (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (3931), *con modificazioni;*

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

ALESSANDRINI ed altri: « Autorizzazione della spesa di lire 400 milioni per la costruzione delle attrezzature occorrenti per i servizi di frontiera ai nuovi valichi di confine fra l'Italia e la Svizzera nel territorio del comune di Lavena-Ponte Tresa » (*Urgenza*) (3497), *con modificazioni.*

Senatori SPAGNOLLI ed altri: « Modificazione all'articolo 91 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, sull'edilizia popolare ed economica » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (3976);

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

TITOMANLIO VITTORIA: « Modificazioni della legge 13 dicembre 1956, n. 1430, concernente provvedimenti a favore delle infermiere volontarie della Croce rossa italiana » (3667), *con modificazioni.*

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

VEDOVATO: « Modifica dell'articolo 4 della legge 18 dicembre 1950, n. 1079, concernente gli appartenenti ai ruoli del personale del

cessato governo delle isole italiane dell'Egeo » (26);

DE VITA ed altri: « Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, relativa alla disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (276);

QUINTIERI ed altri: « Interpretazione autentica della legge 28 dicembre 1950, n. 1079, concernente la disciplina di talune situazioni riferentesi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (1505).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BIANCHI GERARDO ed altri: « Modifica alla legge 22 dicembre 1957, n. 1293, concernente la organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio » (3997).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

MAGNO ed altri: « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per la elezione della Camera dei deputati alle elezioni comunali e provinciali dell'autunno 1962 » (*Urgenza*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ORLANDI e MARTONI: « Disposizioni transitorie per la copertura delle sedi vacanti di segretario comunale nei comuni di terza classe » (4181);

VALSECCHI: « Vendita al comune di Tirano di alcuni immobili dello Stato siti nello stesso comune » (4182).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere – con riferimento ad altra analoga interrogazione – lo stato della situazione riguardante il programma di miglioramento viario fra Lecco e Colico e particolarmente: l'entità dei finanziamenti stanziati, le progettazioni, gli appalti delle opere progettate ed i tempi di esecuzione. Inoltre chiede di sapere se è esatta la notizia secondo la quale una parte delle somme stanziate per questo programma è stata destinata ad altre opere ed a quali.

(5181) « ZAPPA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le cause che hanno provocato un notevole disordine nell'assegnazione delle cattedre in provincia di Milano e come s'intenda provvedere al rispetto delle graduatorie nelle nomine, che sono già avvenute, oltreché in quelle che avverranno prossimamente.

(5182) « DE GRADA, SERONI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sono a conoscenza che la Fiat con l'accordo della Sofis costruirebbe in Sicilia un complesso automobilistico costituito da una catena completa di montaggio che prenderebbe il nome di Sicilfiat; per sapere poiché non è stata ancora prescelta la località siciliana dove l'importante industria dovrebbe sorgere, nella considerazione che la provincia di Trapani, fra tutte le provincie isolane, ha un debolissimo ed arretrato apparato industriale con scarse attuali possibilità di sviluppo, denunciando una condizione economica assai depressa;

se non ritengano d'intervenire perché la Sicilfiat sorga nel Trapanese che, per altro, per la felice posizione geografica così spinta

verso il continente africano, costituirebbe facile collegamento con i mercati dei territori africani già liberi ed in via di sviluppo.
(26055) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se sia a conoscenza che la pretura di Marsala abbisogna di almeno quattro aiutanti ufficiali giudiziari, e come e quando intenda provvedere o sodisfare tale urgente improrogabile fabbisogno.
(26056) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se è conoscenza che la pretura di Gibellina (Trapani) è priva di cancelliere e di ufficiale giudiziario da oltre un anno con evidente grave pregiudizio per l'amministrazione della giustizia in quella zona;

se non ritenga di disporre prontamente la nomina del suddetto personale per quell'ufficio giudiziario.
(26057) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda proporre la inclusione del comune di Napoli nell'elenco degli aventi diritto al danno dal terremoto del 21 agosto 1962, in considerazione dei moltissimi fabbricati gravemente lesionati o le di cui lesioni si sono aggravate.
(26058) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per chiedere se, in considerazione della particolare situazione di Napoli, ove ancora grandissimo è il numero di baracche e di abitazioni improprie, intenda disporre mezzi finanziari in modo che:

1°) si possano costruire case popolari a totale carico dello Stato (legge n. 640), dal momento che moltissimi – appartenenti al sottoproletariato – non possono pagare un canone mensile di lire 4-5 mila;

2°) si dia la possibilità di costruire non già piccoli alloggi di 2 o 3 vani, bensì di 3, 4, 5 vani con accessori, data la prolificità delle famiglie.
(26059) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda, in considerazione dei gravi danni verificatisi a Capua in conseguenza del terremoto del 21 agosto 1962, includere quel comune tra quelli aventi diritto al pagamento dei danni stessi.
(26060) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga di dover dare le opportune disposizioni al consorzio generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria del Tavoliere, affinché sia provveduto al trasferimento in proprietà dei coloni della borgata Mezzanone dei poderi da questi posseduti e coltivati da oltre 25 anni.
(26061) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere se sono a conoscenza del notevole danno arrecato all'agricoltura del trapanese dalla siccità;

se non ritengano perciò d'intervenire disponendo l'applicazione dei benefici fiscali e contributivi previsti dalla legge 21 luglio 1960, n. 739, all'intero territorio della provincia di Trapani.
(26062) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se ritengano corretta l'interpretazione data dall'ufficio tecnico erariale di Caserta delle norme dei piano verde, richiedendo quell'ufficio l'applicazione di una marca di lire 300 per il rilascio degli estratti, delle mappe e delle partite, richiesti per miglioramenti fondiari, nonostante l'esenzione espressamente disposta dalla legge.
(26063) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga urgente un suo energico intervento presso il conte Pasquini, concessionario delle ferrovie complementari in Sardegna, perché adempia senza ulteriori ritardi alla messa in funzione dei carrelli ferroviari speciali, onde consentire agli operatori economici della provincia di Nuoro l'uso delle navi traghetto, che tanto risparmio di spesa consentono agli operatori delle altre due provincie servite dalla rete statale, oltre agli altri ovvii vantaggi circa le migliori condizioni di freschezza delle merci.
(26064) « MURGIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di dover intervenire

per la tutela dei diritti dei lavoratori bancari della provincia di Foggia, in buona parte ancora obbligati ad un lavoro estenuante e ad un orario eccessivamente prolungato. L'inconveniente si presenta grave specialmente nella sede di Foggia e in alcune agenzie del banco di Napoli.

(26065) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di dover sanare la situazione creata con il provvedimento che ha elevato da 725 a 1249 i posti in ruolo di applicato dell'I.N.P.S. (messi a concorso il 17 aprile 1958 e riservati agli impiegati fuori ruolo dell'Istituto), e che ha escluso circa 200 dipendenti risultati parimenti idonei a quelli immessi nei ruoli in eccedenza ai posti messi a concorso;

se, in relazione al nuovo concorso per la copertura di 1610 posti nei ruoli di applicato, non ritenga di dover tenere nel debito conto la idoneità conseguita dagli esclusi del precedente concorso.

(26066) « GATTO VINCENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se risponda a verità la notizia, pubblicata sulla stampa, dell'avvenuto ripristino dell'importazione del bestiame bovino da macello.

« In caso affermativo, gli interroganti rappresentano la necessità dell'immediata revoca del provvedimento, stante la gravissima situazione del mercato dei bovini da macello determinatasi in seguito alla nota deficienza di foraggi, che ha costretto – e tuttora costringe – i produttori a vendere una notevole aliquota del proprio bestiame a prezzi decisamente antieconomici, creando vivissima preoccupazione e sfiducia tra i produttori.

(26067) « MARENGHI, FRANZO, SODANO, PREARO, SCHIAVON ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per ottenere precise informazioni sulle condizioni dei lavoratori intossicati dal benzolo e da altre sostanze venefiche ricoverati presso gli ospedali di Pavia.

« Gli interroganti chiedono con particolare insistenza se l'alta tossicità dimostrata dai collanti in uso, tossicità che ha determinato lesioni gravissime e spesso letali in numerosi lavoratori (a Pavia sono degenti 24 intossicati, di cui almeno dieci in gravi condizioni e dei quali ancora uno è recentemente morto) non imponga agli organi responsabili della tutela sanitaria dei lavoratori sul posto di lavoro, e delle attività delle nostre industrie l'adozione urgente di misure che impediscano l'uso di sostanze e di metodi che si sono palesati tanto pericolosi.

(26068) « ANGELINI LUDOVICO, MESSINETTI, SOLIANO, BRIGHENTI, SULOTTO, MONTANARI OTELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano di doversi occupare – ciascuno per la sua parte e di concerto – della situazione degli ospedali nella provincia di Reggio Calabria.

« I sette ospedali esistenti – Locri, Melito Porto Salvo, Reggio Calabria, Palmi, Oppido, Taurianova e Polistena (non contando Scilla, ancora in fase di avviamento) – agli inizi del 1961, si sono trovati improvvisamente di fronte a drastiche azioni sindacali da parte dei dipendenti – infermieri e personale di fatica – che rivendicavano l'adeguamento degli stipendi e delle ore lavorative al contratto nazionale degli ospedalieri. Per porsi nelle condizioni di sodisfare le legittime richieste del personale, gli amministratori sono stati costretti a deliberare un aumento della retta pari a lire 500 a 700. La maggiorazione, sottoposta alle autorità tutorie provinciali, è stata subito approvata.

« Si deve precisare, a questo punto, che la popolazione ospedaliera è fornita per una metà a due terzi dall'I.N.A.M. e da altri enti mutualistici, i quali, però, senza considerare le conseguenze che ne sarebbero derivate, hanno respinto nettamente l'aumento della retta e non hanno neppure giustificato il fondamento giuridico del loro rifiuto a pagarlo.

« Da quindici mesi circa gli ospedali si battono inutilmente per far comprendere a tali enti che la retta di 1.700 lire " onnicomprensiva " e irrisoria al confronto degli oneri che gravano sugli ospedali (biancheria, materassi, forniture alimentari, riscaldamento e manutenzione locali, esami radiologici, di laboratorio, istologici, tenuta in efficienza della sala operatoria con apparecchi, strumentari, catgut, anestetici medicinali d'emergenza, tutti costosissimi; senza dire del trattamento pre e post-operatorio a base d'infusione, sangue, plasma, antibiotici, ecc. e senza ricordare che una fiala di plasma costa lire 7.000 e un flacone d'infusione di sangue lire 2.000). Gli

enti suddetti giudicano invece di poter usare addirittura verso gli ospedali del sud un trattamento discriminatorio, dato che la retta che essi corrispondono agli ospedali del centro-nord è di gran lunga superiore.

« Il passivo che deriva alla gestione degli ospedali del Reggino dalla mancata liquidazione dell'aumento delle rette da parte degli enti ha posto in crisi e quelli che hanno corrisposto interamente gli aumenti al personale, e quelli che hanno versato al personale parte del dovuto. Tanto i primi che i secondi sono fortemente indebitati con i propri tesorieri (banche locali), i quali pretendono il tasso di interesse dell'8 per cento; e la loro situazione, così, si avvia ad essere fallimentare.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se, dopo questo esposto, non ritengano di dover subito intervenire presso gli enti mutualistici di cui sopra e, indipendentemente da ciò, nel quadro degli annunciati provvedimenti governativi, intesi a battere la crisi della rete ospedaliera nazionale, sollevare con concreti aiuti finanziari gli ospedali in oggetto.
(26069) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere se sia a loro conoscenza:

a) che la direzione della Mostra campionaria calzature pelletterie cuoio di Firenze inviò a suo tempo, alla prefettura di Benevento un camion di scarpe quale soccorso ai terremotati;

b) se tale carico è stato ricevuto dalla predetta prefettura, essendo mancata ogni comunicazione di ricevuta alla direzione della mostra;

c) se e con quali criteri tale quantitativo di scarpe è stato distribuito e quali le assegnazioni effettuate ai vari comuni colpiti dal terremoto del 21 agosto 1962.
(26070) « PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritengano d'intervenire, con urgenza, nella vertenza in atto del personale della Federazione nazionale e delle Casse mutue provinciali di malattia per i coltivatori diretti: e ciò al fine di porre termine al grave disagio in cui versa il detto personale in sciopero – a tempo indeterminato – dal 1° ottobre 1962 per ottenere miglioramenti economici e normativi.

« L'intervento si appalesa quanto mai necessario a seguito delle dimissioni presentate dal presidente dell'ente: dimissioni che sembrano originate, tra l'altro, da motivi di contrasto fra il dimissionario ed ambienti sindacali vicini alla Federmutue.
(26071) « PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per conoscere con quali criteri sono stati distribuiti gli aiuti inviati alla prefettura di Benevento dal Comando del quartiere generale dell'esercito americano in Napoli, e quali le assegnazioni fatte ai vari comuni della provincia di Benevento.

« Invero, vi sono state inspiegabili esclusioni dei comuni maggiormente colpiti e si desidera conoscere quali motivi hanno determinato tali esclusioni.
(26072) « PAPA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi per i quali, in violazione di quanto tassativamente disposto dall'articolo 147, 1° comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, il Consiglio di amministrazione delibera con grande ritardo rispetto alla data in cui viene maturata l'anzianità di servizio necessaria per il conseguimento delle promozioni dei funzionari dipendenti dal Ministero delle finanze.

« In particolare, l'interrogante desidera conoscere se risulti al ministro che il Consiglio di amministrazione non ha ancora deliberato sulle promozioni maturate, per la carriera di concetto del Ministero delle finanze (amministrazione provinciale delle imposte dirette) sin dal marzo 1962, e se non ritenga di dover intervenire perché si provveda rapidamente.
(26073) « RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali iniziative intende prendere per sanare la situazione di ingiustizia creatasi a danno di un ristretto numero di sottufficiali e militari di truppa dell'arma dei carabinieri con un minimo di 12 anni di servizio, in seguito all'emanazione della legge del 1957, n. 313.
(26074) « GATTO VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intende adottare in favore degli agricoltori danneggiati dal terremoto verificatosi nel Sannio e nell'Ir-

pinia il 21 agosto 1962: particolarmente, se non intenda – in relazione alla crisi economica derivatane – prorogare il pagamento delle rate di credito agrario scadenti al 31 dicembre 1962 con il rinvio all'ultima rata.
(26075) « PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali motivi hanno portato alla ingiusta ed ingiustificata esclusione dei proprietari concedenti dal contributo disposto a favore dei tabacchicultori che, in provincia di Benevento e nell'annata agraria 1960-61, hanno subìto gravi danni a causa dell'infezione da peronospera tabacina.
(26076) « PAPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per ridare normalità al servizio telegrafico, postale e telefonico diretto da Roma ai centri minori.

« Attualmente, i telegrammi impiegano anche una giornata tra l'ora d'invio a quella di recapito; la corrispondenza da due a tre giorni; il servizio telefonico impossibile, se non effettuato prima delle ore 7 antimeridiane.

« Le esperienze in argomento sono numerosissime e, solo a titolo di esempio, si cita il caso, segnalato all'interrogante, di San Felice del Benaco (Brescia), dove il disservizio è particolarmente scandaloso, malgrado i ripetuti reclami alla direzione provinciale delle poste e telegrafi di Brescia.

« È opinione degli utenti che gli inconvenienti derivino dalla disorganizzazione dei servizi centrali.
(26077) « BIAGGI FRANCANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del turismo e spettacolo, dell'interno e della marina mercantile, per conoscere, ciascuno per la sua competenza, se intendano adottare concreti provvedimenti (anche in considerazione del carattere turistico della città di Venezia) allo scopo di sanare la pietosa situazione nella quale si trovano i canali interni e periferici della Laguna, sia dal punto di vista del loro interramento, sia da quello della sporcizia aggravata dall'indiscriminato abbandono delle immondizie e di relitti galleggianti;

se non ritengano di disporre affinché i turisti motonauti, sempre più numerosi e costantemente osteggiati da barcaioli e noleggiatori, possano ormeggiare nel tratto della Riva degli Schiavoni tra la Veneta Marina al Ponte dei Greci, che dovrebbe essere sgomberato dai rimorchiatori privati il cui ormeggio naturale e logico è l'area intorno alla imboccatura del Porto, anziché il centro storico di Venezia.
(26078) « GEFTER WONDRICH ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se sono informati dei seguenti fatti:

1°) l'amministrazione comunale di Gragnano (Napoli), in considerazione del fatto che la ditta appaltatrice del servizio di nettezza urbana – Ida Giordano – percependo un canone di lire 14.000.000 annui non poteva far fronte agli oneri derivanti dalle norme per l'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, si impegnava a integrare i salari percepiti dai 16 netturbini e dai 2 autisti dipendenti della ditta fino al livello previsto dal capitolato collettivo; che per esigenze di bilancio con 2 distinte deliberazioni – n. 109 del 21 ottobre 1961 e n. 93 del 2 aprile 1962 – provvide alla erogazione delle differenze dovute nella misura di lire 475.685 per ciascun netturbino e lire 526.170 per ciascun autista, oltre alle indennità di vestiario in ragione di lire 15.000 per i netturbini e lire 13.000 per gli autisti per il 1961; e successivamente alla erogazione di una somma pari per il 1960; che tali somme furono versate, per la corresponsione ai singoli interessati, alla ditta appaltatrice, la quale, secondo quanto è stato denunciato nel corso di alcune recenti sedute del consiglio comunale, avrebbe liquidato gli interessati con modestissime integrazioni, volgendo in proprio profitto la maggior somma rimanente; che, avvalendosi degli strumenti apprestati dalla legge, numerosi consiglieri comunali hanno domandato un'inchiesta da effettuare con una apposita commissione consiliare, capace di far luce sui fatti e sulla esistenza o meno di pretese connivenze di esponenti della maggioranza; che, essendo stata respinta una così ragionevole proposta, è stato demandato al sindaco, peraltro privo dei necessari poteri, il compito di svolgere le richieste indagini;

2°) la ditta appaltatrice è gestita solo figurativamente dalla signora Ida Giordano, ma appartiene al marito di lei – che in effetti risulta essere il vero appaltatore – ciò perché quest'ultimo avrebbe precedenti penali tali da non consentire l'assunzione di appalti e servizi pubblici; la ditta appaltatrice non sarebbe in regola con le assicurazioni sociali.

« L'interrogante chiede di conoscere se i ministri interrogati non intendano intervenire per una rigorosa inchiesta sui fatti denunziati e per promuovere l'eventuale recesso o risoluzione dell'appalto, sia in relazione ai fatti denunziati, sia in relazione alla simulazione del rapporto.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere per i singoli dipendenti i periodi assicurativi e la misura dei contributi effettivamente versati dalla ditta appaltatrice, nonché i nominativi, i periodi di assicurazione e l'entità dei contributi che risultano dai libri contabili della ditta.

(26079) « GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi non ancora sono state indette le elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Carife (Avellino).

« L'interrogante fa rilevare che le elezioni si devono ripetere in una sola sezione e che non può essere motivo di ulteriore rinvio l'essere Carife compreso nella zona terremotata, sia perché nessun cittadino è stato costretto, per tale evento, ad allontanarsi dal paese, sia perché la commissione elettorale ha già prescelto il locale, ove la predetta sezione deve essere installata.

(26080) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica n. 12243 di aggravamento dell'infermità del carabiniere in congeto Masciotti Carlo di Getulio, classe 1928.

(26081) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che ritardano la realizzazione dell'acquedotto per il comune di Stroncone.

(26082) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza dello stato disastroso in cui si trova la monumentale Torre dei Lombardi di Magione e se non intenda adottare provvedimenti idonei ad evitare la definitiva distruzione della stessa.

(26083) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici, delle finanze, del tesoro e di grazia e giustizia, per sapere se non sono a conoscenza della grave situazione denunciata dai sindaci dei comuni sinistrati del Molise, dove, in questi giorni, si vanno notificando atti ingiuntivi di pagamento della quota dei due terzi della spesa, dovuta dai sinistrati di guerra allo Stato per la ricostruzione delle proprie case; se, pertanto, non ritengano di dover disporre, ciascuno nell'ambito della propria competenza:

1°) la sospensione degli atti esecutivi che ne conseguono;

2°) l'accertamento dell'effettivo valore delle opere ricostruite, molte delle quali hanno risentito già non solo dell'usura del tempo, ma anche degli effetti del materiale deteriore che ne venne usato, in mancanza d'altro materiale edile;

3°) la ratizzazione più lunga possibile delle somme dovute dai sinistrati stessi, i quali, per altro, presentano situazioni economiche e finanziarie assai precarie, anche in relazione alla depressione economica che distingue quella regione, in generale, e la sua zona di alta montagna, in particolare;

4°) la revisione, infine, della legge che prevede la quota-rimborso da parte dei sinistrati allo Stato.

(26084) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che, sulla linea Pescara-Roma hanno determinata la soppressione dei rapidi 545 e 554, rispettivamente in partenza da Pescara alle 8,10 e da Roma alle 15,55, proprio quando essi, in funzione da circa un anno e mezzo, avevano raggiunta una frequenza di viaggiatori di oltre il 60 per cento.

« L'interrogante fa presente che tale soppressione ha provocato le lagnanze e le proteste di tutti i viaggiatori che di tali treni si servivano e che i soli due rapidi rimasti in azione sulla stessa linea, specie in alcuni giorni della settimana e particolarmente nel tratto Avezzano-Roma, risultano affollati di viaggiatori, molti dei quali sono costretti a stare in piedi.

« Per questi motivi e per gli altri che attengono alla importanza della linea, l'interrogante chiede se non sia il caso di addivenire all'immediato ripristino dei ripetuti treni.

(26085) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a sua conoscenza che negli uffici della direzione delle poste e telegrafi di Lucca, l'ufficio della spedizione telegrafica

è sito in locale senza finestra, con abbaino orizzontale;

che il personale addetto alla registrazione telegrafica deve lavorare in un locale senza luce naturale e con luce artificiale accesa 24 ore su 24 e che tra i fattorini e gli addetti alla spedizione telegrafica, vi è una spessa rete metallica lunga quanto il locale;

se non ritenga, previa necessaria inchiesta, provvedere affinché il personale lavori in ambiente igienico, decoroso, civile.

(26086) « GEFTER WONDRICH ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga doveroso disporre la immediata sospensiva degli atti ingiuntivi promossi contro i sinistrati di guerra di Lauria, i quali, ove nel termine di tre giorni non paghino le " quote di ricostruzione », incorreranno nel pignoramento delle loro povere cose e rischierebbero lo sfratto.

(1189) « SPADAZZI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,40.

Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 15 ottobre 1962.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3885) — *Relatore:* Nucci;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3598 e 3598-*bis*) — *Relatore:* Dal Falco.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3945-3945-*bis*) — *Relatore:* Baroni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, *per la maggioranza;* Nanni e Schiavetti, *di minoranza.*

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-*B*) — *Relatori:* Dante, *per la maggioranza*, Kuntze, *di minoranza.*

7. — Votazione per la nomina di:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché della gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, *per la maggioranza;* Venegoni e Bettoli, *di minoranza;*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI